

# STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LVIII - Fasc. II

2017



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO

## SOMMARIO DEL FASCICOLO

DAVIDE CHECCHI, *Le fonti del « Libro della natura degli animali »* ..... pag. 525

### RICERCHE

ANTONIO ENRICO FELLE, *Casi di epigrafi 'non esposte': alcune considerazioni* ..... » 579

### NOTE

GIOVANNA PRINCI BRACCINI, *Ancora echi della storia nel racconto leggendario del Beowulf: il tesoro nascosto e trovato, dal v. 2211 alla fine* ..... » 607

### DISCUSSIONI

ANNA BENVENUTI, *Considerazioni su una recente raccolta di studi agiografici* ..... » 649

ALBRECHT CLASSEN, *The Marginalized Figure of the Dwarf and the Leper. Disabled Characters and Side-Kicks in the World of Gottfried von Straßburg's Tristan and Isolde (ca. 1210) and in Elisabeth von Nassau-Saarbrücken, Königin Sibille (1437)* ..... » 675

## EDITI ED INEDITI

- LIDIA BUONO, *Le omelie per l'Assunzione di Paolo Diacono. Introduzione ed edizione* ..... pag. 697
- BENEDETTA VALTORTA, *Anecdota Veronensia. Una lettera di Pietro il Venerabile* ..... » 757
- CARLO DELCORNO, *I "Sermones ad Iudeos" di Ludovico da Pisa o.p.* ..... » 771

## MEDIOEVO E MEDIEVISTICA

- PAOLO CAMMAROSANO, *La ricerca medievistica di Giovanni Miccoli* ..... » 813
- FRANCO ALUNNO ROSSETTI, *Severino Caprioli e le Conversazioni bartoliane dell'86.* ..... » 843

- RECENSIONI ..... » 863

M. DAVIDE e P. IOLY ZORATTINI (cur.), *Gli Ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata* (L. Paganelli), p. 863; M. L. MENEGHETTI, *Storie al muro. Temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale* (E. Di Natale), p. 869; A. PETRINA (ed.), *In principio fuit interpret* (E. Bartoli), p. 873; P. SPOLAORE, *Sulle orme di Giacomo nel Medioevo delle Venezia. Per antichi cammini alle origini di un culto sommerso* (B. Visentin), p. 877; H. CLAUSSEN, *Heiligengräber im Frankenreich. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des Frühmittelalters* (A. Peroni), p. 881; B. JUSSEN, *I franchi* (E. Manarini), p. 903; G. PILARA (cur.), *Iordanes, Storia dei Goti* (M. Cristini), p. 908; D. A. WOODMAN (ed.), *Charters of Northern Houses* (S. Gwara), p. 916; L. CHINELLATO, *Arte longobarda in Friuli: l'ara di Ratchis a Cividale. La ricerca e la riscoperta delle policromie* (P. Guerrini), p. 919; G. VALENTI, *La liturgia del « trobar ».* *Assimilazione e riuso di elementi del rito cristiano nelle canzoni occitane medievali* (A. Bisanti), p. 922; S. STATELLO, *Ines de Castro. Un mito lungo cinque secoli* (A. Bisanti), p. 924; E. A. MATTER and L. SMITH (eds.), *From Knowledge to Beatitude. St. Victor, Twelfth-Century Scholars, and Beyond* (L. Lanza), p. 929; B. BARBIERI (éd.), *Geste des Bretuns en alexandrins ou Harley Brut* (F. Di Lella), p. 937; F. SANTI (cur.), *La letteratura francescana. Volume V: La Mistica. Angela da Foligno e Raimondo Lullo* (C. Compagno), p. 946; F. FILOTICO, *Le origini del Baliaio di Bolzano nel quadro del primo sviluppo dell'Ordine Teutonico (1200-1270)* (R. Salvarani), p. 948; W. GRANGER RYAN (ed.), JACOBUS DE VORAGINE, *The Golden Legend. Readings on the Saints* (A. Torti), p. 955; H. KRANZ (hrsg.), JOHANNES FONTANA, *Liber instrumentorum iconographicus. Ein illustriertes Maschinenbuch* (D. Frioli), p. 958; C. MOINE, *Chiostri tra le acque. I monasteri femminili della laguna nord di Venezia nel basso Medioevo* (M. Molin), p. 965.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI .....	pag.	969
<i>Abbiamo inoltre ricevuto</i> .....	»	1031
<i>I libri della Fondazione CISAM</i> .....	»	1072
<i>I libri della SISMEL - Edizioni del Galluzzo</i> .....	»	1074

A cura di: F. Berno, A. Bisanti, F. Canaccini, G. Cantino Wataghin, M. Cerno, D. Checchi, F.-X. Dillmann, Á. G. Gordo Molina, M. Iuffrida, R. Manfredonia, G. Murano, M. Oldoni, F. Renzi, S. Riccioni, B. Sasse, G. P. G. Scharf, F. Soffientino, S. Tognetti, L. Tromboni.

Si parla di: F. Accrocca, A. Agostini - M. C. Pagnini, G. Airaldi, G. Alpignano, B. Andolfi, C. Angotti - G. Fournier - D. Nebbiai, G. Araldi, M. Arnoux - O. Guyotjeannin, M. Bartoli - L. Pellegrini - D. Solvi, M. Bassetti - Nicolangelo D'Acunto, M. Battaglia, G. Bellelli, N. Ben-Aryeh Debby, A. Bertolacci - A. Paravicini Bagliani, P. Bertrand, N. Bianchi, R. Black - J. Krays - L. Nuvoloni, V. Blanton - V. O'Mara - P. Stoop, W. Block, F. Bologna, F. Borri, N. Brochard - A. Wagner, M. T. Brolis, M. Büchsel - H. L. Kessler - R. Müller, L. Canetti, G. M. Cantarella, D. Cappi, F. Cardini, F. Cardini - M. Montesano, G. Cariboni - Nicolangelo D'Acunto, V. Cattana - M. Tagliabue, I. Ceccherini, A. Chavarría - G. Zucconi, G. Chiecchi, A. Ciaralli, G. Contini, M. E. Cortese, C. Cucina, A. D'Agostino, G. Dahan, C. Dartmann, B. Del Bo, F. Del Grosso, F. Delle Donne, M. Dell'Omo - F. Marazzi - F. Simonelli - C. Crova, O. Delsaux - T. Van Hemelryck, S. Diacciati - L. Tanzini, P. Diarte Blasco, G. Dinkova-Bruun - T. Major, Giovanni di Pian di Carpine, M. Doyle, I. Draelants - C. Balouzat-Loubet, G. Duby, I. Foletti - I. Quadri - M. Rossi, D. Frau, G. Frosini, C. Füg-Pierreville, A. Gaastra, F. Gallina, C. Gantner, A. Ghignoli, M. Gianandrea - M. D'Onofrio, M. C. Giannini, D. Giordano O.S.B., P. Golinelli, A. Granata, T. Graziotti, R. Greci, N. A. Gribit, R. Gryson, G. Guazzini, G. Guldentops - C. Laes - G. Partoens, D. T. Gura, J. F. Hamburger, N. Hatot - M. Jacob, A. Hernández Vidales, K. Hirschler, A. Iafate, P. B. I Monclús - A. R. I Melis, M. Infelise, D. Internullo, G. Jacquin, H. Keller - M. Blattmann, J. Keskihaho, E. Kumka OFMconv., É. Leclerc, *Le manuscrit, entre écriture et texte*, A. Lipszyc-Attali, B. Luiselli, T. F. Madden, G. P. Maggioni, A. Maiarelli, N. Mancassola, F. Manfrin - L. Ferroni, E. Mantovani, N. Mariani OFM, A. Martorano, L. Mecella - L. Russo, M. Mignozzi - R. Rotondo, I. Mihai Damian, G. Milani, J.-M. Moeglin - S. Péquignot, C. M. Mooney, L. Munkhammar, M. G. Nico Ottaviani, V. Pace, A. Palazzo, É. Palazzo, D. Paniagua - M.<sup>a</sup> A. Andrés Sanz, C. Paolazzi, C. Paolini, L. Pappalardo, P. Pasquino, D. Personeni, V. Piano, F. Pucci Donati, R. Recht, V. Recio Muñoz, M. Reschiglian, V. Ricci, A. Rodríguez L(o)pez, M. Rubellin, C. P. Ruloff, A. Sancricca, B. Saouma, P. Scapecchi, F. Scarsato - J. Leclercq - T. Merton, F. Segala, A. A. Settia, A. Simms - H. B. Clarke, J. Á. Sol(o)rzano Telechea - B. Arízaga Bolumburu - L. Sicking, F. Sorelli, F. Suitner, T. Tanase, E. Tinelli, F. Toniolo, A. Tortora, P. Tricomi, G. Uluhogian, P. Varalda, A. Varvaro, C. Vecce, A. A. Verardi, T. Verdon, G. Vespignani, S. Wenzel, G. Zipoli.

## NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI

*L'enigma degli avori medievali da Amalfi a Salerno*, 2 volumi, a cura di FERDINANDO BOLOGNA, Napoli, Paparo Edizioni, 2007-2008, pp. XXI-240; 242-506, con illustrazioni. – Il catalogo della mostra tenutasi nel Museo Diocesano di Salerno (20 dicembre 2007-30 aprile 2008) è composto da due volumi: il primo contenente i saggi; il secondo le novanta schede di oggetti, in parte in mostra in parte evocati per confronto.

La mostra, curata da Ferdinando Bologna, si proponeva di ricostruire uno dei più importanti insiemi di scultura in avorio presente nella penisola italiana, in un'ottica di dialogo con il Mediterraneo occidentale, tra la fine del secolo XI e la prima metà del secolo XII. Gli oggetti in mostra erano le trentotto placchette, con le scene del Nuovo e dell'Antico Testamento, e i restanti ventisei pezzi costituiti da medaglioni con busti, parti di cornici (colonnine e fregi con tralci vegetali), che si conservano nel Museo Diocesano di Salerno. Attorno a questo nucleo sono stati raccolti trentasei oggetti appartenenti per stile, gusto e iconografia, alla 'famiglia' degli avori salernitani e amalfitani, secondo un arredo liturgico a oggi ancora oggetto di controverse ipotesi ricostruttive. Occorre segnalare che, dalla pubblicazione del catalogo a oggi, hanno visto la luce diversi studi sugli avori, menzioniamo qui i più significativi: *Gli avori medievali di Amalfi e Salerno*, a cura di F. Dell'Acqua - A. Cupolo - P. Pirrone, Amalfi, 2015; *The Salerno Ivories: Objects, Histories, Contexts*, ed. by D. Dell'Acqua - A. Cutler - H. L. Kessler - A. Shalem - G. Wolf, Berlin, 2016; V. Pace, *Una Bibbia in avorio. Arte mediterranea nella Salerno dell'XI secolo*, Milano, 2016.

Nel saggio di apertura, Ferdinando Bologna (*Avori medievali da Amalfi a Salerno, senza enigmi*, pp. 21-97) dichiara l'orizzonte metodologico all'interno del quale si muove la sua ricerca, e l'intera mostra, ovvero la trattazione della cultura artistica, l'individuazione dei maestri, i tempi e i luoghi di concezione e lavorazione degli avori, l'iconografia, con l'avvertenza di non trattare quest'ultima in modo privilegiato tanto da prevalere « sul linguaggio figurativo concreto ». Bologna si propone di confrontare i nuovi problemi con i vecchi punti di vista, affrontando la « localizzazione, la cronologia e la fisionomia storico-artistica », ripartendo e, di fatto, ripercorrendo i temi salienti del saggio che lo studioso pubblicò nel 1955 (*Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli, 1955).

Tra le varie opere prese in esame, quali: la cassetta di Farfa, messa a confronto con il pluteo dei due pavoni a S. Salvatore di Atrani; le tavole del Mu-

seo di Civico di Bologna con la *Lavanda dei piedi* e *L'orazione nell'Orto degli Ulivi*, alle quali lo studioso associa la tavola con *L'ultima cena* ex Collezione Stroganoff e la tavola di *Cristo in Gloria* del Bargello; tre tavolette con *Fuga in Egitto* del Museo Civico di Bologna, *Battesimo di Cristo* della collezione Thyssen di Lugano e la *Guarigione dell'idropico, del cieco e dello storpio* del Museo di Boston, collocate da Bologna, sebbene non da solo, nell'ambito della produzione salernitana. Si tratta di opere che, secondo lo studioso, vanno ricondotte nell'ambito della produzione salernitana al tempo del potentato di Roberto il Guiscardo, e soprattutto di Ruggero II, che riunificò i distretti normanni dell'Italia meridionale nel Regno di Sicilia. In questa prospettiva, Bologna affronta il tema delle tavolette del paliotto di Salerno, proponendone una ricostruzione analoga a quella espressa nel saggio del 1955, che suggeriva la presenza di una pluralità di artisti. Lo studioso identifica un maestro principale che indica con il nome di *LUX NOX master*, da confrontarsi con le *Storie di S. Marco* della cosiddetta "Cattedra di Grado" (vi rientrano anche l'*Annunciazione* Trivulzio e la *Natività* frammentaria di Dumbarton Oaks), seguendo percorsi già suggeriti da Graeven, Maclagan e Weitzmann. Un secondo maestro, definito il 'Maestro dell'Infanzia', presenta tratti islamizzati di accezione iberica che rientra nel filone della scultura romanica europea; il Terzo Maestro richiama la scultura monumentale di Leon e di S. Giacomo di Compostela. A partire dall'analisi dell'*Andata a Betlemme*, ora al Museum of Art di Cleveland, Bologna indaga la vicenda culturale degli avori di Salerno che evidenziano collegamenti anche verso l'Abruzzo, la Puglia e il Venosino.

Il contributo di Stefano de Meri (*Per una fortuna critica degli avori di Salerno*, pp. 99-131) ripercorre la fortuna critica degli avori di Salerno risalendo al carteggio tra Anton Francesco Gori e Ferdinando Galiani, che retrodata la riscoperta degli avori al secolo XVIII. Il saggio affronta poi la controversa storiografia, dall'Ottocento ai giorni nostri, menzionando i principali studi e facendo attenzione anche a quelli meno frequentati dalla critica, come l'erudizione locale, ad esempio recuperando la figura di Demetrio Salazaro. Da Jacob Burckhardt a Paul Williamson, passando per Johan Jacob Tikkanen, Adolfo Venturi, Emile Bertaux, Joseph Wilpert, Adolph Goldschmidt, Pietro Toesca, Luisa Becherucci, Kurt Weitzmann, Herbert Leon Kessler, Ferdinando Bologna, Francesco Aceto, Antonio Braca, Francesco Gandolfo, Valentino Pace, i temi affrontati sono collegati a diversi temi: la funzione degli avori (rivestimento di una cattedra, di un *antependium*, di un paliotto); il tentativo di individuare una bottega o più botteghe in base alle evidenze stilistiche che rivelano via via influenze bizantine, musulmane anche se all'interno di un linguaggio dichiaratamente romanico; la provenienza da Amalfi o Salerno; non ultimo, la datazione che oscilla, sostanzialmente, tra il secolo XI (al tempo della consacrazione della cattedrale di Salerno) e il secolo XII.

Il saggio di Maria Calì (*Sull'assetto originario degli avori di Salerno: storia delle testimonianze e delle supposizioni*, pp. 133-153) prende avvio dalla prima menzione delle tavolette in avorio, definite « cona una de ebore magna », che si trova nell'inventario redatto, nel 1510, in occasione della *Santa visita alla Cattedrale di Arcivescovo Federico Fregoso*. In quell'anno gli avori si trovavano nella Sagrestia, mentre nella visita pastorale del 1575, la « cona » si troverebbe, descritta come tavola unitaria, nella Cappella delle Reliquie o del Tesoro che, dunque, dopo essere stata smembrata, sarebbe stata ricomposta. Dal 1575, inoltre, non compare più il termine « cona » perché non corrispondeva con certezza a un'opera che era giunta già smembrata nel

Cinquecento. Quando, infatti, nel 1716, Matteo Pastore, nella *Platea della chiesa sa-lermitana*, descrive le « cose più preziose » contenute nella Camera del Tesoro non usa il termine « cona » ma « paliotto ». A partire dal Settecento, l'interesse per queste tavolette si intensificò come risulta dallo scambio epistolare tra Anton Francesco Gori che, impegnato a scrivere il suo *Thesaurus veterum diptyconum*, chiedeva a Ferdinando Galiani notizie in merito alle tavolette di avorio. Il saggio evidenzia l'incremento dell'interesse sugli avori salernitani durante l'Ottocento e il Novecento attraverso l'esame di numerose testimonianze, anche grafiche, e di tesi, spesso contrastanti, sulla destinazione originaria, la disposizione delle tavolette e i soggetti rappresentati, come ben espresso da Millin nel *Magasin Encyclopédique*. Vengono prese in considerazione le testimonianze di Burckardt, Schulz, Salazar, Staibano che pubblica un grafico degli avori e una precisa descrizione degli ambienti della sagrestia, dove era collocato il paliotto. Il saggio affronta quindi le descrizioni, i calchi e i disegni, fatti dagli studiosi, da Westwood, Rohault de Fleury, Guglielmi fino ai più recenti studi del Novecento. Nell'ambito del dibattito sull'originaria destinazione degli avori si segnala Hempel che, ritenendo che gli avori appartenessero a una cattedra votiva, smontò e fece assemblare gli avori secondo una nuova ricostruzione illustrata da Bergman, dopo la prematura morte dello studioso. Tale ricostruzione non ha però incontrato il favore della critica a partire proprio da Bergman e da Carucci. Nel lavoro di Bergman è contenuta un'ampia discussione delle ipotesi ricostruttive precedenti, dalla cattedra episcopale all'*antependium*, tutte rifiutate dallo studioso a vantaggio dell'ipotesi che gli avori costituissero la decorazione della porta di accesso all'iconostasi. Ipotesi non accolta favorevolmente dagli studi a partire da Aceto, mentre pare più plausibile l'ipotesi di Braca che è tornato a suggerire la vecchia ricostruzione dell'opera come *antependium*.

Il saggio di Paul Williamson (*Gli avori della cosiddetta "Cattedra di Grado": lo stato delle ricerche*, pp. 155-159) affronta il nodo critico costituito da quattordici tavolette raffiguranti scene della vita di s. Marco e della vita di Cristo, il cui nucleo principale è conservato nel Castello Sforzesco di Milano, e che va sotto il nome di "Cattedra di Grado". Williamson esamina la data e la provenienza degli avori in esame, ripercorrendo anche le ipotesi precedenti, e suggerisce che fossero stati realizzati a una data intorno al 610, in base agli esami mediante il radiocarbonio, e che, almeno il nucleo principale, sia stato realizzato ad Alessandria d'Egitto.

Il saggio di Antonio Braca (*Intorno alla cassetta di avorio di Farfa: il cimelio, il donatore e la Bottega Amalfitana*, pp. 161-201) traccia la storia critica dell'oggetto, a partire dalla sua riscoperta a opera di Pietro Toesca, nel 1904, che vide la cassetta eburnea a S. Paolo f.m., in seguito alla pubblicazione dell'*Odeporico* di Giuseppe Costanzo che la registrava, descrivendola sommariamente, nell'Abbazia di Farfa. Lo studioso esamina, inoltre, l'iscrizione posta sulla cassetta, che conduce all'analisi della committenza di Mauro Comite amalfitano, ricordato da Amato di Montecassino come il personaggio che si fece monaco nel 1071, e si ferma sul rapporto tra la famiglia dei Mauro Comite e l'Ordine Benedettino. La relazione tra i committenti, la cassetta d'avorio e l'abbazia di Farfa è resa evidente dal testo dell'iscrizione che contiene un chiaro riferimento a Mauro, il quale, nel momento della sua conversione, avvenuta attorno al 1071 o al principio del 1072, collega il suo nome all'oscurità del peccato; queste date quindi si devono riferire anche all'esecuzione della cassetta. I temi iconografici trattati, infine, sono i dogmi della fede cristiana posti in relazione con la *Dormitio Virginis*, caratterizzando in senso mariano l'intera opera, come atto di fede e penitenza. Braca,

infine, non trascura l'esame dei temi figurativi e degli aspetti compositivi della cassetta, che rivelano molteplici punti di contatto con la cultura coeva, ma anche tardoantica e carolingia, sia in Occidente che in Oriente. Per quanto riguarda le maestranze responsabili dell'opera, lo studioso ritiene fondata l'ipotesi dell'esistenza di una bottega 'amalfitana' non islamica, ma in stretto contatto con la regione orientale del Mediterraneo, e le assegna la paternità dell'opera, per l'evidente presenza di temi culturali arabi. Amalfi, infatti, aveva certamente i maggiori legami commerciali e culturali con il mondo arabo tra i centri della costa medio-tirrenica.

Il saggio di Lucinia Speciale (*Ludus scachorum: il gioco dei re. Forma e iconografia degli scacchi tra l'Italia meridionale e l'Europa*, pp. 203-229) affronta la produzione eburnea legata al gioco degli scacchi. Prendendo le mosse dai cosiddetti "Scacchi di Carlo Magno" provenienti dal tesoro di Saint-Denis, e dalla loro presunta origine orientale, la studiosa esamina l'associazione con gli avori di Salerno formulata fin dai primi anni del Novecento, esaltandone le evidentissime affinità stilistiche, ma anche avvertendo che quanto rimane del gruppo francese si deve ritenere opera di due artisti distinti. Gli "Scacchi di Carlo Magno" costituiscono, inoltre, una precoce testimonianza della ricezione del gioco degli scacchi in Italia meridionale. In Europa, infatti, il gioco pervenne tra X e XI secolo e la studiosa traccia i percorsi salienti della sua diffusione, esaminando i corredi da gioco, la cui più antica testimonianza sono gli scacchi in osso e avorio ritrovati a Venafro, attualmente presso il Museo Archeologico di Napoli, databili nell'arco del secolo X. Frequente, inoltre, la presenza di pezzi di scacchi nei tesori ecclesiastici, secondo Speciale, probabilmente legata alla qualità della materia nella quale sono realizzati. Particolare significato riveste inoltre la lettera di Pier Damiani a papa Alessandro II, nel 1061, dove si evince lo statuto del gioco presso le élites sociali. La diffusione sempre più ampia del gioco degli scacchi negli ambienti aristocratici favorì, dal secolo XI, la realizzazione dei primi scacchi figurati, come i pezzi ritrovati a Loisy, nel dipartimento di Saone-et-Loire, e datato tra la fine del X e la metà circa del secolo XI. Più sofisticata per qualità formale e tipologia iconografica risulta la produzione di pezzi da gioco realizzata, tra la seconda metà dell'XI e il XII secolo, nelle botteghe della costiera amalfitana che la studiosa esamina in modo meticoloso mettendola in relazione con gli "Scacchi di Carlo Magno".

Il saggio di Maria Calì (*Per il Crocifisso in avorio, già nella cattedrale di Canosa*, pp. 231-239) è dedicato al *Crocifisso* di Canosa, trafugato, ma idealmente esposto in mostra, datato dall'autrice al secolo XII in un contributo apparso nel *Bollettino d'Arte* del 1965, e messo in rapporto da Goldschmit con gli avori salernitani, per via della sua affinità con il *Crocifisso* conservato nella raccolta Stoclet di Bruxelles, anch'esso perduto. Il saggio ripercorre le tesi dell'articolo del 1965, mostrando chiari debiti con gli studi di Ferdinando Bologna, in particolare riguardo al superamento della cultura bizantina negli avori salernitani. La studiosa, infatti, recupera l'accostamento proposto da Goldschmit tra il *Crocifisso* di Canosa e gli avori salernitani senza dimenticare i suggerimenti di Adolfo Venturi quando attribuì il *Crocifisso* Stoclet a un artista nordico-renano, ma si rivolge anche alla scultura spagnola, in particolare, la scultura romanica di Laon del secolo XII. Datazione che l'autrice, seguendo Bologna, ritiene valida anche per gli avori salernitani.

*The Atrium of San Marco in Venice. The Genesis and Medieval Reality of the Genesis Mosaics*, Edited by MARTIN BÜCHSEL - HERBERT L. KESSLER - REBECCA MÜLLER, Berlin, Gebr. Mann Verlag, 2014, pp. 280 (Neue Frankfurter Forschungen zur Kunst. Herausgegeben von Kunstgeschichtlichen Institut der Goethe-Universität Frankfurt am Main, 15). – La serie di saggi apparsi nel 2014 e dedicati alle riletture e riscoperte del patrimonio architettonico e musivo dell'atrio di San Marco a Venezia sono il frutto di un colloquio organizzato nel 2012 a Bad Homburg. I dieci contributi si presentano in tedesco e in inglese e sono suddivisi in tre sezioni: Il luogo delle raffigurazioni. Funzioni dell'atrio; Teologia e genesi delle immagini. La Genesi Cotton e le sue varianti medievali; Teologia e narrazione prima di San Marco.

Come ben esplicitato da Herbert Kessler nella sua introduzione al volume (pp. 9-18), i testi cercano di trovare risposte, spesso divergenti, al tema dei modelli dell'atrio e delle sue funzioni. La possibilità, anche a distanza di tempo, di rileggere e reinterpretare il materiale costituisce il filo conduttore degli interventi. Nel caso specifico, Kessler ritenne negli anni giovanili di poter individuare con precisione nelle illustrazioni della Genesi Cotton (LONDRA, The British Library, Cod. Cotton B.VI, V secolo) il modello dei mosaici dell'atrio, sulla scorta degli studi di Kurt Weizmann. A distanza di tempo, sembrò necessaria una revisione di quegli assunti, che supponesse integrazioni iconografiche più recenti, laddove la Genesi presentava una lacuna, o la semplice *invenio* dei mosaicisti. Per garantire una maggiore chiarezza interpretativa del materiale, appare fondamentale per i contributi anche la lettura di alcuni aspetti trascurati o poco studiati.

Alla prima sezione appartengono due saggi legati alla struttura architettonica dell'atrio e alle sue implicazioni. Rudolf Dellermann (pp. 21-47) si è occupato delle trasformazioni strutturali e di significato che hanno interessato l'ingresso dalla sua fondazione, avviata nell'829. La storia della costruzione e dell'uso del narcece ha generato e genera ancora un'assenza di unità negli studi, cui l'autore ha cercato di rimediare attraverso il ricorso a documenti, come disegni ed epigrafi, e a una rigorosa analisi tecnica. Grazie all'uso di nuove tecniche d'indagine condotte da Karin Uetz, è stato possibile dimostrare come il narcece nord appartenesse già alla fase contariniana del XIII secolo, e fosse stato precedentemente oggetto di decorazioni oggi conservate in frammenti non interpretabili. Questa precedente struttura venne ricoperta fino all'altezza di nove metri e successivamente rialzata. In questo spazio in profonda trasformazione, vennero coscientemente inserite alcune sepolture, che intorno al XIII secolo erano destinate solo ai dogi, mentre in precedenza e in seguito anche ad altre personalità.

Sulla funzione dell'atrio, questa volta in relazione anche al rituale cristiano, ritorna anche l'intervento di Beat Brenk (pp. 49-72), che, partendo dall'iscrizione che sovrasta la Porta di Sant'Alipio, si domanda quali funzioni potesse aver rivestito il narcece nel corso del Medioevo. Secondo Otto Demus (*The Mosaics of San Marco in Venice*, Chicago-London, 1984), questo spazio aver rivestito la funzione di tribunale; tuttavia, la presenza di due tombe di dogi (1086 e 1101) ne attesta anche il valore funerario, probabilmente in assenza di un programma figurativo *ad hoc* per celebrare le due sepolture. Secondo lo studioso, la presenza dei mosaici e la Porta medesima testimonierebbero il ruolo importante nel tardo XI e primo XII secolo dell'ingresso mediano, in linea con l'abside. La fase alto-medievale del narcece si richiamerebbe poi a edifici di culto di area mediterranea, dove non era infrequente trovare mosaici raffiguranti la lavanda dei piedi e,

in un caso, scene del Giudizio universale e della Creazione (Trapezunte, Chiesa di Hagia Sophia).

I quattro interventi seguenti si interrogano sui modelli figurativi e teologici dei mosaici dell'atrio, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra prototipi e invenzioni medievali. Una revisione delle proprie ricerche, cominciate oltre trentacinque anni fa, caratterizza il testo di Herbert L. Kessler (pp. 75-94); lo studioso sottolinea da subito la presenza di lacune e raffigurazioni inedite nel momento in cui si confrontano la *Genesi Cotton* e i mosaici del narcece. La scena della creazione di Adamo potrebbe rispondere proprio all'esigenza di colmare un vuoto nel modello, ispirato forse dall'iconografia della scena di Prometeo; allo stesso modo le raffigurazioni delle vicende di Caino non proverrebbero tanto da un perduto foglio del manoscritto inglese, quanto dall'immaginazione di chi progettò i mosaici. Le storie di Noè invece confermerebbero da un lato l'influenza di modelli di tradizione italiana, come gli avori di Salerno (Museo Diocesano), dall'altro le necessità degli artisti che, sulla base degli stimoli offerti dallo spazio fisico, dai materiali, dalle esigenze programmatiche e dagli interessi degli uomini del XIII secolo, integrarono e perfezionarono un modello tardo antico.

Anche il contributo di Martin Büchsel si interroga sul legame tra i mosaici e i modelli antichi e paleocristiani (pp. 95-130). Riprendendo la tesi di Kessler, anche Büchsel ritiene che le lacune della *Genesi Cotton* siano state integrate dagli artisti, che attinsero dal serbatoio figurativo tardo antico. Prova ne sarebbero alcune raffigurazioni come l'Adamo dormiente, ispirato forse alla figura di Amore (Newby Hall, Eros dormiente). Il ruolo della teologia, in particolare degli insegnamenti di Agostino, non è certamente messo in discussione per quanto riguarda sia il codice tardo antico, sia i mosaici veneziani. L'aspetto più dibattuto è legato alla ricezione degli insegnamenti del Padre della Chiesa, che vennero interpretati forse partendo dalla *Genesi Cotton* nell'ottica del XIII secolo, in molti casi con una certa passività, che caratterizza anche la ricezione dell'antico. Per poter meglio comprendere i significati concettuali dell'opera, l'autore si interroga sulla provenienza della *Genesi Cotton*, forse un codice del V secolo creato in Italia in uno *scriptorium* in cui si conoscevano la lingua e la cultura greca (Ravenna o Roma).

Dalle considerazioni legate alla ricezione di Agostino nel Medioevo prende le mosse il testo di Alexander Brungs (pp. 131-142). La dottrina della creazione dell'anima viene analizzata in diversi scritti, che ottengono interpretazioni diverse e contrastanti da parte dei *magistri* del XIII secolo. Una rilettura approfondita di questi legami e soprattutto delle trasformazioni della visione agostiniana nel Duecento, potrebbe garantire una nuova chiave interpretativa per i mosaici. Su un altro aspetto trascurato dagli studi è incentrato il contributo di Karin Krause, che analizza le iscrizioni presenti nei mosaici della *Genesi* (pp. 143-176). Quasi tutte le oltre cento scene sono state corredate da lunghe iscrizioni in latino, eseguite con particolare cura, forse da un atelier specializzato. I possibili termini di confronto, quali la Cappella Palatina di Palermo e il Duomo di Monreale, non sono sufficienti a spiegare la rigida separazione tra testo e immagini, frutto forse di una programmazione trasformatasi in corso di lavorazione per esigenze diverse. Il contenuto dei testi non sempre è fedele alle Sacre Scritture, ma offre informazioni complementari e integrative rispetto alla raffigurazione. La difficoltà di lettura dei versi, dovuta all'altezza cui i testi sono collocati, unita alla scarsa

cultura di molti osservatori, fa però pensare che il loro primo grande scopo fosse quello di rimarcare visivamente il significato e il valore della Vulgata.

L'ultima sezione, che indaga i presupposti dei mosaici veneziani, è aperta da un contributo di Herbert R. Broderick che indaga il rapporto tra alcuni manoscritti anglosassoni dell'XI secolo e i mosaici marciiani (pp. 211-229). Lo studioso si concentra sul codice di Caedmon (OXFORD, Bodleian Library, Ms. Junius 11, 1000 circa) e sul cosiddetto antico Esateuco inglese illustrato (LONDRA, The British Library, Ms. Cotton Claudius B.IV, 1050 circa), due manoscritti con testi in antico inglese basati sulla Bibbia. Gli studi vi hanno letto influenze bizantine, caroline o legami di parentela con la Genesi Cotton, ritenuti da Weitzmann e Kessler fondamentali per comprendere alcune iconografie del ciclo musivo di San Marco. Secondo l'autore, i cicli figurativi dei due codici testimonierebbero il ricorso sia per i manoscritti sia per i mosaici a fonti figurative comuni, utilizzate però in modo indipendente e per scopi diversi. La Genesi Cotton sarebbe l'unica testimonianza identificabile di questa pratica.

La complessa analisi di Brungs sul rapporto tra la lettura medievale di Agostino e i mosaici di San Marco viene ripresa dal testo di Kathrin Müller, che cerca di individuare gli elementi di novità veneziani in rapporto ai mosaici di Monreale (pp. 231-246). Nell'intervento si evidenzia come nell'ambito di un *milieu* comune la scelta di particolari iconografie non fosse esclusivamente legata alle inclinazioni degli artisti e dei committenti. I mosaici siciliani presentano anzitutto una lettura più agevole dell'immagine, priva dei lunghi testi presenti nell'esempio marciano, e fungono da vero e proprio commentario al testo biblico: viene prima citato l'inizio del versetto, in seguito l'immagine rappresenta l'esplicazione visiva del secondo verso e entrambi rafforzano concetti teologici precisi, come quello della Trinità. In San Marco questa lettura più affine all'universo dei commentari non sarebbe applicabile, data la complessità delle scene, che prediligerebbero un'interpretazione più conforme alla cultura tardo antica.

Thomas Dale si è invece occupato dei legami tra il ciclo musivo e l'esaltazione di Venezia nel XIII secolo (pp. 247-269). È infatti in questa fase storica che si consolida il mito della città, fondata dai troiani e quindi storicamente orientata verso il Medio Oriente. L'attenzione alle vicende veneziane e a San Marco è garantita da una serie di mosaici disposti al di sopra della Porta da Mar, legati alle vicende salienti della vita del santo; particolare rilievo assumono gli episodi che si svolgono in Egitto, ripresi da diverse scene del ciclo della Creazione. L'enfasi attribuita al patrono della città era rafforzata dalle immagini perdute sulle porte esterne, testimoniate dal celebre dipinto di Giovanni Bellini (Venezia, Gallerie dell'Accademia), in cui il viaggio per nave delle reliquie alludeva ancora una volta al potere mercantile della città, ponte tra Oriente e Occidente. Significati altrettanto complessi in riferimento al ruolo politico e economico di Venezia nelle complesse dinamiche del XIII secolo avrebbero permeato anche diverse scene dei cicli di Noè, Abramo e Giuseppe.

Sull'interpretazione politica dei mosaici ritorna l'intervento di Henry Maguire, che chiude il volume (pp. 271-279). Lo studioso sottolinea la compresenza di due diversi orientamenti nei mosaici dell'atrio. Le raffigurazioni presenti nella Cappella di San Clemente, che facevano da sfondo al trono del doge, avrebbero alluso al ruolo fondamentale di quest'ultimo come tutore della giustizia, avvicinando questo allestimento all'aula delle udienze imperiali a Costantinopoli. Tale cappella ospitava inoltre il perduto mosaico del 1160 circa con l'arrivo delle reliquie a Venezia, ricevute in prima istanza proprio dal doge: la nuova variante del

1260-1270, l'unica conservata in originale e che ornava le lunette esterne, si segnala per la perdita degli attributi 'imperiali' del doge. Gli stessi mosaici dell'atrio, in linea con questa tendenza, sottolineerebbero più gli effetti positivi dell'amministrazione cittadina che il potere assoluto attribuito a questa figura nel secolo precedente.

FRANCESCA SOFFIENTINO

DINO COMPAGNI, *Cronica*, Introduzione e commento di DAVIDE CAPPI, Roma, Carocci editore, 2013, pp. 480 (Classici, 28). – « Quando io incominciai, proporsi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udi', però che furon cose notevoli, le quali ne' loro principi nullo le vide certamente come io ».

Così comincia la *Cronica* di Dino Compagni, una tra le più importanti testimonianze cronachistiche del Trecento, che ripercorre un breve lasso di tempo della storia di Firenze, tra il 1280 e il 1312: un tempo breve ma carico di eventi cruciali per la storia della città e dell'Italia intera, a partire dai fatti che portano alla promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia (1280-1293) fino alla discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII, avvenuta appunto nel 1312.

Il testo presentato in questo volume, con qualche lieve modifica segnalata nella *Nota al testo*, è quello preparato dal curatore Davide Cappi sulla base del codice *Ashburnham* 443 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, e pubblicato già nel 2000 nella collana *Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores*. Il curatore aveva precedentemente dedicato alla *Cronica* anche il volume intitolato *Del Lungo editore di Dino Compagni: il problema del testo della 'Cronica'*, Roma, 1995, a cui fa sovente riferimento nell'apparato delle note al testo.

La peculiarità della *Cronica* consiste nel fatto che essa non è una semplice narrazione di fatti avvenuti in un determinato luogo e in un determinato periodo, come spiega Cappi nell'introduzione, bensì un testo in cui distinguere tra memoria, interpretazione e storia è molto difficile: la personalità di Dino-cronista non si scinde facilmente da quella del Dino-uomo, o del Dino-cittadino, di modo che la narrazione diventa la rappresentazione della percezione degli avvenimenti da parte di un fiorentino del Trecento e conferisce a quest'opera il suo carattere straordinariamente forte ed espressivo. Un'espressività fondata sul linguaggio del cronista, il volgare, ma anche sull'immediatezza del lessico utilizzato nell'opera, sia per gli episodi della vita cittadina che avevano luogo nelle vie di Firenze – più o meno violenti e più o meno significativi – sia per gli eventi storici più ampi e determinanti per la politica della città all'interno dello scacchiere toscano e italiano.

Nella parte introduttiva il curatore focalizza l'attenzione su alcuni punti chiave della *Cronica* e della prassi narrativa di Dino Compagni: il primo è l'utilizzo esclusivo delle testimonianze orali e dei racconti a discapito delle fonti scritte, che Dino evita accuratamente di citare. Alle testimonianze orali per la ricostruzione degli eventi storici, Dino fa cenno già in apertura, quando dice: « E quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza », alludendo al fatto che nella *Cronica* sono inseriti solo fatti di cui il cronista ha fatto esperienza diretta, in prima persona, e che i racconti dei testimoni hanno sopperito alle eventuali lacune del Compagni. Un'altra caratteristica del testo è la lon-

tananza di Dino da quel modello di cronaca che poneva nell'antichità l'inizio di ogni narrazione, un elemento che distingue la *Cronica* da altri testi storiografici coevi, come ad esempio la *Nuova cronaca* di Giovanni Villani: la narrazione di Dino comincia dal passato recente, in lui prevale l'urgenza di raccontare e di spiegare il presente, e le allusioni a un "lunghissimo tempo" o alle "cose antiche" che si trovano già all'inizio del testo sembrano fare da sfondo alla narrazione, più che divenirne oggetto reale.

L'intera *Cronica* è pervasa dal moralismo dell'autore, che rende il tono della narrazione talvolta simile a quello di una predica e che si coglie in ogni descrizione, in ogni conclusione: Compagni elabora il suo giudizio sui personaggi descritti attraverso una dialettica di minaccia/punizione, ma fa spesso ricorso anche a temi tipici della cultura fiorentina, come l'idea dell'influenza di Marte sullo spirito dei cittadini, portati ad essere estremamente litigiosi e a dividersi in fazioni, anche a causa di questo influsso. La statua del dio della guerra si ergeva dove ora si trova il battistero di San Giovanni e anche Villani, tra gli altri, parla di questo influsso sui fiorentini. Un aspetto particolare, inoltre, rivela il moralismo di Dino, ed è la riflessione sulla possibilità della ricostruzione storica: il cronista comincia la sua opera proponendo subito al lettore la questione del "vero delle cose", cose udite e viste in prima persona, e contemporaneamente garantisce la veridicità della propria testimonianza, e del metodo di reperimento delle notizie sui fatti che non ha udito o visto direttamente; andando avanti nella lettura, Dino continua a porre, in maniera più o meno diretta, il problema dell'obiettività della narrazione, in particolare per quanto riguarda eventi accaduti in tempi lontani, « ... ma perché non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perché alcuna volta il vero non si ritruova », riferendosi alle fonti scritte dove sono registrati i fatti del passato, e sottolineando ancora una volta la sua fiducia nella testimonianza personale.

Oltre alle pagine introduttive, rispetto all'edizione del 2000 il curatore ha arricchito il testo con commento che fornisce dati storici estremamente preziosi per contestualizzare le vicende raccontate dal cronista da diversi punti di vista: le informazioni sulla storia fiorentina, sulle dinamiche socio-culturali e sugli eventi-chiave di questi anni si uniscono alle osservazioni di natura linguistica e alle reminiscenze letterarie, anche classiche, che emergono dalla *Cronica*: tra le fonti coeve utilizzate dal curatore ci sono Brunetto Latini, Dante, Giovanni Villani, Bono Giamboni, ma anche trattati come il *De regimine principum* di Egidio Romano, nella sua traduzione toscana del 1288, intitolata *Livro del governmento dei re e dei principi*.

LORENZA TROMBONI

CARLA CUCINA, *Libri runici del computo. Il calendario di Bologna e i suoi analoghi europei*, Macerata, eum - edizioni università di Macerata, 2013, pp. 342. – Alors que depuis ses plus anciennes attestations, au tout début de notre ère, l'écriture runique avait le plus souvent été employée pour fixer des marques de propriété ou des signatures d'artisans, pour tracer des formules magico-religieuses mais aussi des messages profanes, et surtout pour graver des textes commémoratifs, en particulier sur des stèles (les fameuses « pierres runiques »), un usage jusqu'alors inconnu de cette écriture vit le jour dans

l'Europe du Nord, principalement en Suède, quelque temps après l'introduction du christianisme: celui des *calendriers runiques*.

Sous cette appellation, on entend des calendriers qui reposaient sur le principe des calendriers perpétuels de l'Occident médiéval, mais qui, en lieu et place des caractères latins, faisaient appel à des signes runiques pour marquer les jours de la semaine et pour mettre en évidence les dimanches et les jours de fête de l'année ecclésiastique. Aux seize runes qui constituaient le *fubark* médiéval furent ajoutés trois nouveaux signes afin d'obtenir les dix-neuf caractères nécessaires pour exprimer le nombre d'or.

Le plus souvent gravés sur des baguettes ou de longs bâtons de bois, parfois sur des poignards, sur des manches de hache ou encore sur des cannes, ces calendriers furent largement répandus au cours des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles dans les provinces du centre de la Suède et dans l'île de Gotland, ainsi que dans les régions de Finlande et d'Estonie de peuplement suédois, à tel point qu'ils se comptent par centaines dans les collections du *Nordiska museet* à Stockholm. Cette coutume, qui semble avoir pris son essor dans la seconde moitié du XIII<sup>e</sup> siècle (à en juger par la découverte du bâton de Nyköping plus encore que par celle de Lödöse, qui date du milieu du siècle précédent), survécut jusqu'au cœur du XVIII<sup>e</sup> siècle dans quelques cantons de Dalécarlie.

Des calendriers runiques furent également gravés sur des tablettes, en général au nombre de six, qui étaient percées de deux trous par lesquels passaient des cordons qui les réunissaient pour former des livrets. (Deux autres tablettes du même format servaient de reliure.) Datés du début du XVI<sup>e</sup> siècle, ces petits volumes sont illustrés de figures des principaux saints de l'année et de quelques scènes de l'Évangile. Sept calendriers de ce type constituent le corpus étudié dans la présente monographie: quatre d'entre eux sont conservés dans les collections des musées ou des bibliothèques de Bologne (Museo Civico Medievale), de Berlin (Preussische Staatsbibliothek), de Paris (Bibliothèque Nationale) et de Copenhague (Nationalmuseet), un cinquième appartient à un fonds privé (la collection Schøyen, qui est répartie entre Londres et Oslo), tandis que les deux derniers, qui sont de nos jours perdus, nous sont connus pour l'un par les *Fasti Danici* (1643) du savant danois Ole Worm et pour l'autre par un manuscrit de l'érudit Nicolò Alemanni (1583-1626) qui est conservé à la Bibliothèque Apostolique du Vatican sous la cote Borg. lat. 156.

L'attention avait déjà été attirée sur cinq de ces « livrets runiques » par le grand spécialiste suédois du comput Nils Lithberg [*Computus med särskild hänsyn till Runstaven och den Borgerliga Kalendern*, Stockholm, 1953 (Nordiska Museets Handlingar, XXIX), pp. 173-175], qui avait d'emblée présenté le calendrier conservé à Bologne comme étant un « calendrier runique français » (*fransk runkalender*) et avait fait la même observation au sujet du livret conservé à Copenhague. Au chapitre v de son ouvrage (pp. 133-211), Mme Cucina reprend à nouveaux frais l'ensemble du dossier, en lui adjoignant le calendrier de la collection Schøyen et le *calendarium pugillare* qui figure dans le manuscrit de Nicolò Alemanni. La description qui est donnée de chacun de ces sept livrets, de leurs dimensions, du matériau de leurs tablettes (elles sont taillées dans le bois, à l'exception cependant du calendrier Schøyen pour lequel l'ivoire de morse fut sans doute utilisé), de l'emploi de tel ou tel signe runique (ou assimilé) pour les lettres dominicales et le nombre d'or, du *ductus* des runes employées, avec la question épineuse des « ligatures runiques », est d'une très grande précision.

Ce chapitre novateur, qui sera particulièrement utile pour les spécialistes de runologie, est prolongé par une étude détaillée des figures des saints qui sont gravées sur ces calendriers (chapitre VI): Mme Cucina y dresse dans un premier temps la liste des saints proprement scandinaves qui figurent sur ces tablettes (pp. 215-216), puis elle s'arrête sur le culte des saints dans l'Europe du Nord nouvellement convertie au

christianisme, mais elle souligne aussi la mention homogène, sur chacun des sept livrets, de la Saint-Louis à la date du 25 août, avec la représentation du roi de France qui tient à la main une fleur de lys (pp. 247-248, avec la fig. 52).

Cette dernière constatation, qui confirme de manière décisive les observations faites par Luigi Frati in 1841 pour le calendrier de Bologne et par Nils Lithberg in 1920 pour le calendrier de Copenhague, amène tout naturellement l'auteur à se pencher, dans la conclusion de l'ouvrage (pp. 263-274), sur la question du milieu géographique au sein duquel ce type bien particulier de calendriers runiques vit le jour. En se fondant sur des indices tant linguistiques (la présence de plusieurs mots français sur les livrets de Bologne et de la collection Schøyen) qu'iconographiques (le grand soin mis à la représentation des différents saints, caractéristique qui forme un vif contraste avec les calendriers gravés sur les bâtons runiques de Suède), Mme Cucina retient de préférence l'aire située entre les provinces de Normandie et de Flandre, soit le nord de la France et le sud de la Wallonie dans leurs limites actuelles. *In fine*, l'auteur de cette remarquable monographie, qui mériterait d'être traduite aussi bien en français qu'en suédois, se livre à des réflexions suggestives sur la connaissance des runes et sur la survivance des traditions relatives aux calendriers suédois dans un milieu francophone de la fin du XV<sup>e</sup> et du début du XVI<sup>e</sup> siècle.

FRANÇOIS-XAVIER DILLMANN

OLIVIER DELSAUX et TANIA VAN HEMELRYCK, *Les manuscrits autographes en français au Moyen Âge. Guide de recherches*. Avec trois articles de GILBERT OUY, Turnhout, Brepols Publishers, 2014, pp. 286 (Texte, Codex & Contexte, 15). – Con questo contributo i due studiosi mirano ad offrire una serie di strumenti di base a chi voglia intraprendere lo studio dei manoscritti medievali in lingua francese autografi o in qualche modo 'autorizzati' dall'autore dell'opera. Dopo una breve premessa, vengono elencati i possibili percorsi di ricerca (pp. 12-29), suddivisi in tre categorie (*Identifier, Éditer, Étudier*), indicando per ciascun percorso alcuni rimandi bibliografici che possano fornire delle indicazioni di metodo. Le pagine successive ospitano una bibliografia selettiva in ordine cronologico ascendente degli studi sui manoscritti autografi in lingua francese (pp. 31-38) e in latino o in altra lingua volgare (pp. 39-51), dove vengono indicati con un apposito simbolo gli studi ritenuti fondamentali. Seguono due repertori di manoscritti. Il primo (pp. 57-127) è ordinato per autore, sotto il quale si elencano i manoscritti classificati in rapporto alle modalità di produzione: *manuscrit autographe* (interamente di mano dell'autore), *manufacture autographe* (manoscritto vergato sotto il controllo dell'autore e in cui rimane traccia di una sua attività di revisione), *manuscrit auctorial* (manoscritto presumibilmente supervisionato dall'autore ma senza suoi interventi autografi) e *manuscrit original* (codice senza tracce autografe dell'autore ma vergato negli stessi anni di composizione del testo e in possesso dell'autore o del dedicatario); i casi dubbi sono segnalati da una freccia seguita da un punto di domanda [→?] e per ciascun manoscritto si forniscono in nota i rimandi bibliografici essenziali. Il secondo repertorio (pp. 129-153) raccoglie i medesimi manoscritti, raggruppati però in base alle quattro tipologie appena indicate e per autore.

La seconda metà del volume ospita tre articoli di Gilbert Ouy, già apparsi in sedi di difficile reperimento e rivisti in occasione di questa pubblicazione, in cui

si affrontano tre differenti aspetti relativi alla tipologia codicologica presa in considerazione, offrendo indicazioni metodologiche e interessanti spunti per ulteriori ricerche. Il primo, *Manuscrits autographes en France au temps des premiers humanistes* (pp. 157-195), è dedicato alle problematiche legate alla ricostruzione dei fondi antichi, all'individuazione dei codici prodotti da un determinato *scriptorium*, al riconoscimento delle mani dei copisti (con particolare attenzione ai casi di autografia) e agli interventi d'autore nella tradizione manoscritta. Nel secondo, *Les orthographes des divers auteurs français des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Présentation et étude de quelques manuscrits autographes* (pp. 197-236), l'autore offre un'interessante rassegna di undici brani tratti da autografi di altrettanti autori tre e quattrocenteschi (Guillaume de Saint Lô, Évrart de Conty, Henri Le Boulanger, Philippe de Mézières, Pierre d'Ailly, Jean Courtecuisse, Jean Gerson, Laurent de Premierfait, Jean de Montreuil, Cristine de Pizan, Charle de Orléans), la cui breve analisi ortografica mette in luce atteggiamenti differenti per conservatività e uniformità, anche all'interno della produzione dello stesso autore. L'ultimo saggio, *Punctuation et correction des textes au temps des premiers humanistes français* (pp. 237-265), è invece dedicato agli autografi in lingua latina e all'impiego dei segni interpuntivi da parte di diversi umanisti francesi a cavallo tra il XIV e il XV secolo (Nicolas de Clamanges, Jean de Montreuil e Jean Gerson), alla teoria interpuntiva di Gasparino Barzizza e all'*Opus Pacis*, un manuale per la correzione dei manoscritti ad uso dello *scriptorium* della Grande Chartreuse e composto nel 1417.

Il volume offre quindi nel complesso una buona panoramica dello stato degli studi e risulta particolarmente utile per la mole di dati bibliografici. Ciò nonostante, va sottolineata la non sempre felice scelta delle definizioni tecniche, come nel caso del termine *original* per indicare un manoscritto frutto di un'attività di copia. Trattandosi di un'opera di consultazione, avrebbe inoltre certamente giovato una maggiore cura nell'organizzazione delle varie sezioni e delle rassegne bibliografiche. Ad esempio, nell'elenco delle riviste, delle opere e dei repertori spogliati (che avrebbe trovato una migliore collocazione in apertura del volume), si rileva l'assenza del portale MIRABILE [www.mirabileweb.it](http://www.mirabileweb.it) e dei repertori bibliografici in esso disponibili. L'elencazione dei dati, giustamente offerti in modo schematico, risulta inoltre spesso appesantita dal ricorso a una segnaletica sovrabbondante e non sempre necessaria. In chiusura segnalo che sempre nel 2014 è stato pubblicato, sul medesimo argomento, lo studio di Giuseppina Brunetti, *Autografi francesi medievali* (Roma, Salerno, pp. 248).

DAVIDE CHECCHI

*Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vivier*, a cura di SILVIA DIACCIATI e LORENZO TANZINI, Roma, Viella, 2014, pp. 202 (I libri di Viella, 176). – Non si potrebbe domandare di meglio dell'introduzione di questo volume, firmata da E. Crouzet-Pavan, per giustificare i motivi e la scelta dei saggi di questo lavoro, che vuole essere un omaggio a tutto tondo a un maestro dalla doppia appartenenza, francese di nascita ma italiano di adozione, pur senza trascurare le ricerche nella sua terra d'origine, come testimoniano anche i numerosi saggi transalpini presenti nel volume. L'occasione, come fa notare la Crouzet-Pavan, è uno spunto per radunare uno scelto nume-

ro di contributi che in qualche modo si riallaccino al magistero del Maire Vigueur, mostrando così l'apertura tematica delle ricerche condotte in prima persona dallo studioso o semplicemente seguite in sede di tesi. Anche se una tale selezione mette ovviamente in campo forze e risultati assai dispari, è evidente il vantaggio insito nel mostrare i diversi gradi di influenza che il costante lavoro dello storico francese ha potuto sviluppare nelle ricerche dei suoi allievi. Al tempo stesso la costante che si può rimarcare in tutti i saggi è che ne costituisca il filo rosso è la insistita attenzione per l'Italia tardo-medievale, in tutte le sue varie sfaccettature e senza preclusioni di sorta, dettate spesso da un certo regionalismo di scuola imperante in Italia o da semplici mode storiografiche.

I dieci saggi che compongono il libro spaziano infatti dal XII al XV secolo, con un'incursione sulla storiografia di epoca moderna (ma su di un tema medievale) e riguardano in primo luogo la Toscana, a lungo sede del magistero del Maire Vigueur, ma anche l'Italia centrale (con un posto particolare per Roma) e il Mezzogiorno d'Italia, spesso trascurato nelle ricerche medievistiche condotte a Nord di Roma. In questo la volontà di indagine degli autori echeggia sicuramente la mai spenta curiosità del maestro, che ha dedicato pagine tuttora ricordate ad alcuni di questi temi, ma è anche spia di una apertura a problematiche nuove.

Il primo saggio del volume è dedicato da Enrico Faini alle società di torre fiorentine, tema che fu già dibattuto nel corso dei decenni passati, con un particolare occhio alle possibili connessioni con l'origine dei comuni, ma è oggi quasi dimenticato. Lo studioso riesuma l'argomento non solo per via di un fortunato ritrovamento documentario, che gli permette di aggiungere qualcosa a quanto già discusso dal Santini e da altri, ma anche perché la sua competenza sulla storia del primo comune fiorentino gli permette di riconsiderare per intero l'argomento. L'esame del contesto politico nel quale vennero confezionati i documenti in questione consente al Faini di ridefinire la questione della nascita dei patti di torre, non come episodio di una incipiente chiusura oligarchica di un ceto aristocratico in formazione, ma come espediente per il consolidamento di raggruppamenti latamente 'politici', che coi tradizionali consortili aristocratici non condividono il comune dato biologico. È questo un esempio magistrale di esegesi di una fonte poco nota, che acquisisce nuova rilevanza dalla conoscenza del contesto nel quale va collocata.

Il saggio di Tommaso Casini che segue, invece, prende le mosse da un'introduzione metodologica sull'uso e l'utilità della storia, per la quale l'autore vuole proporre una lettura comparata di alcune situazioni di conflitto nelle campagne toscane, scegliendo come chiave di lettura l'uso o meno della violenza nella risoluzione dei conflitti stessi. È questo un tema che in effetti si riallaccia a numerosi dibattiti in corso sulle pratiche infragiudiziarie e sulla capacità di reazione della società rurale alle violenze, rituali o meno. Confrontando due episodi di contesa fra due differenti monasteri toscani e due famiglie signorili, che contendevano ai primi alcuni beni, l'autore rimarca come l'impiego della violenza da parte dei monaci per risolvere la questione non dipendesse da condizioni di forza oggettiva o di consuetudini locali, ma probabilmente da altro, ipotizzando che la provenienza aristocratica dei monaci (o dell'abate) di un monastero fosse la causa naturale del suo comportamento. Si tratta di un'idea suggestiva, che tuttavia necessiterà ulteriori conferme in sede documentaria per essere acquisita in sede storiografica.

I due curatori firmano un contributo sui palazzi comunali del tardo Medioevo, nel quale propongono alcune considerazioni di merito prima di soffermarsi

sullo specifico caso del palazzo del Bargello fiorentino. Dopo aver fatto il punto della bibliografia in tema, solo recentemente apertasi anche a contributi di storia non architettonica, gli autori partono dalla considerazione che l'analisi delle costruzioni medievali deve prescindere dalla situazione presente, che sembra ovvia ma è in realtà stata sovente trascurata. Molti dei palazzi rinascimentali ma anche tardomedievali sopravvissuti sono in realtà frutto di rifacimenti quando non ricostruzioni successive alla prima menzione di un palazzo del comune. Per tale cronologia, come mostra bene l'esempio del Bargello, si possono evidenziare alcuni momenti di accelerazione del processo di formalizzazione della presenza edilizia del comune, ma in genere si devono sottolineare anche i momenti di stasi (quando non di regresso) delle vicende costruttive, che in ogni caso partivano sovente dall'accorpamento di più fabbriche precedenti. La caratteristica poi che spicca maggiormente nelle iniziative duecentesche è quella di una struttura 'aperta', che permettesse la comunicazione fra 'dentro' e 'fuori', e che trovasse il punto focale in alcune strutture significative, soprattutto dal punto simbolico, quali scale, logge, balconi, che consentivano l'accesso e la fruizione ai cittadini, anche al di là delle semplici mansioni d'ufficio.

Il successivo saggio è di Ilaria Taddei, che indaga l'importanza del *vituperium* all'interno dei confronti politici fra le città toscane. Partendo dalla constatazione, che è nelle fonti stesse, di una regione additata come terra di elezione dell'uso di questi linguaggi violenti, l'autrice li inserisce appunto nel complesso di relazioni non verbali che le città impiegavano nel confronto a un livello simbolico. La risonanza e l'istantaneità di un tale veicolo di contrasto ne giustificano il largo impiego, che finì per cristallizzarsi attorno ad alcune immagini simbolo reiterate come strumento di lotta ad alto potenziale ideologico.

Andrea Barlucchi ci offre un saggio di metodologia esemplare, ricostruendo le vicende di uno scomparso mercatale del territorio fiorentino nel tardo Medioevo. Come è evidente la parabola di tale struttura economica si presta ad acute riflessioni sul ruolo di simili punti di mercato e sul loro destino nella crisi trecentesca. Per fare ciò il Barlucchi, che si è già cimentato in simili imprese, prende le mosse dalla cospicua ricerca del De La Roncière, che non menziona il mercatale in oggetto ma tratteggia ampiamente il quadro delle strutture di mercato nel contado fiorentino, e ne approfondisce le vicende grazie alla ammirabile conoscenza della fonte notarile. Ne risulta dunque un quadro assai suggestivo, nel quale il mercatale del Leccio prima della crisi aveva una posizione di tutto rispetto e un raggio d'azione non trascurabile, accentrando non solo gli scambi locali, ma anche traffici di maggior portata, grazie a una società locale assai stratificata e per certi versi para-urbana. Tutto ciò risulta sostanzialmente perduto con l'avvento della crisi economica, che cancellò tale ruolo economico del Leccio, marginalizzandone la posizione nel dominio fiorentino.

Uno sguardo alle piccole città dell'Italia centrale è gettato dal seguente articolo, che Jean-Baptiste Delzant dedica ai linguaggi politici in fatto di tirannia. Come è noto si tratta di argomento abbastanza sfruttato, dato che il dibattito sulla tirannia e sulla differenza fra essa e la signoria 'legittima' risale almeno al periodo tardo-medievale, animato dalla presenza di numerosissime città che potevano rientrare in una delle due categorie. Il saggio in questione affronta però l'argomento da una prospettiva relativamente nuova, interrogandosi su come al di fuori dei grandi centri di produzione culturale si svolgesse in effetti il confronto fra le due situazioni, e quali caratteristiche fossero additate come fondamentali. Esaminando alcuni testi prodotti in proposito, e in particolare il *Quadri-*

*regio*, prodotto da un ecclesiastico dell'*entourage* dei Trinci, signori di Foligno, l'autore nota come la riflessione in merito si presentasse aggiornata e in connessione con quanto prodotto a più alti livelli, presentando tutte le caratteristiche di prevaricazione e smodato dominio che animavano un tiranno e fornendo in negativo il ritratto del buon signore (nella fattispecie i Trinci).

Clémence Revest si sofferma sulla presa di Roma da parte di Ladislao di Durazzo nel 1413, vista attraverso gli occhi dei membri della curia del papa Giovanni XXIII. Si tratta come è evidente di una prospettiva privilegiata, dato che tali personaggi vissero l'evento in prima persona e ne subirono direttamente le conseguenze. Pur essendo essi di diversa provenienza ed estrazione, spicca nel quadro tratteggiato una certa omogeneità che concorda nell'attribuire le maggiori colpe all'ignavo pontefice, fuggito dalla capitale senza preoccuparsi della sua curia. La cosa più sorprendente è che nella voce dei curiali più delle tante ingiurie subite dalle truppe napoletane contassero le promesse di difesa disattese dal papa, come se il comportamento di un esercito occupante fosse considerato un evento ineluttabile, mentre le responsabilità pontificie fossero decisamente più colpevoli.

Ancora a Roma è dedicato il contributo di Cécile Troadec, che analizza l'economia dell'allevamento nella capitale alla fine del Medioevo, utilizzando alcuni importanti registri fiscali. Grazie a questa preziosa fonte l'autrice riesce a delineare la fisionomia di un ceto mercantile che dell'allevamento su grande scala faceva la propria principale risorsa, traendo notevoli guadagni da una fonte economica dalle potenzialità assai vaste e connesse all'avanzata ristrutturazione del territorio circostante l'urbe, sempre meno sfruttato da un punto di vista agricolo e votato precocemente, appunto, all'allevamento. Tali significativi guadagni permettevano poi alle famiglie più fortunate una discreta ascesa sociale, testimoniata dagli apparentamenti eccellenti raggiunti da alcuni con le più cospicue famiglie aristocratiche della città.

L'epoca quattrocentesca, ricca di documentazione esplicita in merito a molti aspetti della vita medievale, è l'ambito nel quale si dipana la ricerca di Patrizia Meli, che indaga un passatempo molto diffuso nelle corti rinascimentali, la caccia, soffermandosi sulla cerimonia che i sovrani aragonesi svolgevano agli Astorini, riserva regia presso i Campi Flegrei. In effetti la particolare importanza di tale riserva, nella quale gli animali venivano allevati e poi rilasciati in occasione delle caccie, era tale che lo svolgimento di tale passatempo assumeva i contorni di una ben precisa cerimonia, celebrata normalmente all'epoca del Carnevale, ma reiterata in caso di ospiti di riguardo. La partecipazione della corte e degli ospiti, che potevano contare su apposite strutture mobili, avveniva sempre con il concorso del re, particolarmente appassionato di tale sport. Proprio per tale motivo particolare cura era riservata ai cani da caccia, oggetto spesso di scambi e doni fra le corti, che avevano un ruolo fondamentale nello stanare le prede maggiori. I sovrani di Napoli d'altronde furono così affezionati a tale riserva e all'attività che vi si poteva svolgere, da non sospenderla se non in condizioni particolarmente avverse, come avvenne per la peste di fine secolo.

L'ultimo contributo, a firma di Francesco Barone, si distacca un po' dagli altri, sia per il periodo di riferimento, l'epoca moderna, sia per essere una riflessione eminentemente storiografica. Se tuttavia esso ha trovato posto in tale raccolta è perché si concentra sulle fortune di un particolare tema della storiografia siciliana, quello del ruolo della dinastia aleramica, come è noto immigrata dal Piemonte in epoca normanna. L'autore fa uso di una notevole congerie di fonti,

che partono dai lavori eruditi del Cinquecento per soffermarsi poi sui maggiori prodotti del XIX secolo (primo fra tutti il monumentale lavoro dell'Amari), e concludersi con i lavori degli ultimi decenni, che hanno portato a una rilettura complessiva della documentazione. In effetti il tema aleramico fu per lungo tempo segnato dalla sfortuna della casata, coinvolta in una congiura contro il re ed estromessa dalla Sicilia; per tale motivo molte delle ricostruzioni dei primi tempi tratteggiavano in maniera sommaria e spesso imprecisa i rapporti di parentela di una dinastia ormai lontana nel tempo. Solo recentemente Henri Bresc ha riportato in piena luce le vicende di una famiglia il cui ruolo nella costruzione dello stato meridionale consiste soprattutto nell'apporto di tradizioni e costumi settentrionali, che entrarono a far parte della prospettiva multi-etnica e multi-culturale della storia siciliana.

Con queste note 'ecumeniche' si conclude l'agile volumetto, che a dispetto delle dimensioni racchiude un significativo campionario delle ricerche promosse dall'omaggiato o sviluppate da spunti da lui caldeggiati. In tale prospettiva non si può che considerare riuscita l'operazione di celebrazione di un magistero che sicuramente ha lasciato il segno in due storiografie, quella francese e quella italiana.

GIAN PAOLO G. SCHARF

PILAR DIARTE BLASCO, *La configuración urbana de la Hispania tardoantigua. Transformaciones y pervivencias de los espacios públicos romanos (s. III-VI d.C.)*, Oxford, Archeopress, 2012, pp. vi-360, 33 figg. + 13 tabelle in appendice (BAR International Series, 2429). – Il volume riprende puntualmente una tesi di dottorato (European PhD: "Morfología del cambio urbano en Hispania: la adaptación de los espacios públicos romanos a la nueva realidad tardoantigua"), sostenuta brillantemente («sobresaliente cum laude») da Pilar Diarte Blasco nel febbraio del 2011 presso l'Università di Zaragoza, presentando gli esiti di una ricerca svolta nell'ambito del progetto URBS II (2008-2013), coordinato dal prof. Manuel Martín Bueno [cf. *Modelos edilicios y prototipos en la monumentalización de las ciudades de Hispania*, M. Martín Bueno, J. C. Sáenz Preciado edd., Zaragoza, 2015 (Monografías Arqueológicas, 49)]. Indipendentemente da alcune riserve, peraltro non fondamentali, alle quali si accennerà in seguito, si tratta di un lavoro di ampio respiro, che viene ad arricchire in maniera significativa la bibliografia sulla città tardo antica, proponendo all'attenzione degli studiosi una sintesi delle conoscenze attuali su una regione – la penisola iberica – rimasta a lungo marginale in un campo di indagine che ha privilegiato aree quali la penisola italiana e le Gallie.

Oggetto dello studio sono dunque le città della penisola iberica e delle isole Baleari, i cui spazi pubblici, toccati con più evidenza dai fenomeni di defunzionalizzazione, sono assunti come indicatori delle trasformazioni che intercorrono nella tarda antichità, destrutturando la città antica e ponendo al tempo stesso le basi per la strutturazione di quella medievale: una prospettiva esposta nell'*Introduzione* (pp. 1-8), a seguito di un rapido excursus sulle premesse storiografiche; in esso, ricordando in particolare le risposte suggerite da Biddle e Wickham (p. 7), si accenna al problema, tuttora dibattuto, della definizione di 'città', sul quale l'Autrice ritorna in apertura della *Parte I*. Questa (*La morfología del cambio urbano:*

la *ciudad tardoantigua a debate*, pp. 9-34, in partic. pp. 9-11) è dedicata all'esposizione dei temi generali che alimentano il dibattito sulla città tardo antica (*Los núcleos urbanos durante la Antigüedad Tardía: características generales*, pp. 9-25), dalla formazione della topografia cristiana alle mura, dagli spazi abitativi alle infrastrutture pubbliche, dal divenire degli spazi pubblici al fenomeno degli *spolia*; di ciascuno vengono presentati gli aspetti essenziali, sulla base delle acquisizioni della bibliografia internazionale e dell'evidenza dei casi specifici meglio noti. Su questo sfondo si colloca l'opzione dell'Autrice (*Metodología y plan de trabajo*, pp. 25-34), che individua come parametri in base ai quali riconoscere ad un centro il carattere di 'città' e farne dunque oggetto della sua indagine (p. 26) la densità demografica in rapporto al territorio, la presenza di un centro politico-amministrativo monumentale e di alcune almeno delle infrastrutture pubbliche che della città appaiono tipiche (cfr. anche Parte II, *Marco de estudio: Hispania y sus ciudades*, p. 36): un criterio evidentemente empirico, che si giustifica con i limiti delle fonti relative allo statuto giuridico dei diversi centri iberici, ma che sottovaluta il significato dell'acquisizione di dignità di sede episcopale (o al caso del mancato raggiungimento di questo rango) in ordine alla percezione di una identità urbana da parte dei contemporanei. Le diverse aree della penisola iberica (carta a p. 35) risultano comunque rappresentate in maniera equilibrata. Conclude questa prima parte l'enunciato dei "conceptos básicos" che guidano la ricerca: abbandono, persistenza, funzionalità, programmazione e casualità, pragmatismo e ideologia, i temi che si intrecciano nel dibattito contemporaneo sulla città tardo antica, o più precisamente sul passaggio dalla città antica alla città medievale, due estremi fra i quali la città tardo antica risulta spesso compressa, ridotta a semplice 'intermezzo': non è poco merito di questo lavoro l'averne fatto invece oggetto specifico di indagine.

Nella Parte II (*Las ciudades hispanas y sus espacios públicos en la Antigüedad Tardía*, pp. 35-246), il nucleo ovviamente più consistente del lavoro, è raccolta l'evidenza archeologica, organizzata in schede relative alle singole città, disposte in ordine alfabetico, e strutturate in maniera sinottica: a brevi notizie storiche, che evocano le principali fonti scritte, seguono le descrizioni delle linee essenziali della topografia urbana e quindi degli edifici pubblici noti, articolate queste ultime nelle rispettive fasi classica e tardo antica, e la bibliografia specifica. Alcune, poche immagini, non sempre perspicue, accompagnano le descrizioni. Da questa presentazione emerge con chiarezza la generale frammentarietà della documentazione e le forti disparità, quantitative e qualitative, che la caratterizzano nei diversi centri, sottolineata a più riprese dall'Autrice: frutto dei problemi, dei limiti e in generale delle variabili dell'archeologia urbana, questi elementi risultano di immediata evidenza nelle planimetrie delle città, raccolte al termine del volume, e nelle tabelle dell'appendice. Le prime (*Figure 1-37*) riproducono la pianta schematica di quasi tutte le città considerate (l'assenza di otto fra queste è il risultato della mancanza di dati sufficienti a delinearla), nella quale vengono evidenziati gli spazi pubblici e le trasformazioni d'uso che questi conoscono nella tarda antichità, distinte da simboli in nove categorie funzionali (abitativa, commerciale, difensiva, produttiva, politico-amministrativa, portuale, igienico-sanitaria, religiosa, funeraria), mentre colori diversi convenzionali le collocano nel tempo, nei secoli compresi tra II e il VI. La lettura ne risulta agevole, permettendo un confronto immediato, che si sarebbe però giovato di una riproduzione delle piante ad un'unica, medesima scala, nonché di una trascrizione più puntuale degli elementi noti della topografia, spesso omessi (così per *Aquae Flaviae*:

fig. 2, *contra* la fig. a p. 40; *Bracara Augusta*: fig. 9; *Baelo Claudia*: fig. 6; *Caesaraugusta*: fig. 10; *Corduba*: fig. 18 e altre città ancora). Sarebbe fuori luogo entrare nel merito delle singole schede, ognuna propone interrogativi e/o sollecita la discussione sull'uno o sull'altro punto: ma questo non fa che confermare lo scrupolo con cui sono stati raccolti e presentati i dati disponibili.

La Parte III (*El análisis de los espacios públicos en la Antigüedad Tardía hispana*, pp. 247-295) è dedicata all'analisi delle trasformazioni che nella tarda antichità intervengono in ciascuna delle categorie funzionali e monumentali a destinazione pubblica: fori, spazi commerciali, terme, teatri, anfiteatri, circhi, mura. Anche in questo caso la trattazione è sinottica nei diversi capitoli, nella misura in cui lo consentono le variabili che si presentano di volta in volta: ad una breve premessa sulla genesi e sul ruolo della struttura nella città romana fa seguito la sintesi dei tempi e modi delle trasformazioni esposte analiticamente nella Parte precedente, con attenzione particolare ad alcuni aspetti significativi (la privatizzazione, gli *spolia*, la cristianizzazione, l'abbandono). Le considerazioni proposte nel testo sono schematizzate in una serie di *Tabelle*, poste in appendice a conclusione del lavoro (*Tablas* I-XIII); per ogni categoria vengono indicate le evidenze di continuità / trasformazione d'uso e la loro datazione e la funzionalità acquisita nella tarda antichità. Dalla rigidità insita in ogni tabulazione scaturiscono alcune contraddizioni tra le voci individuate come significanti, come ad esempio il rapporto fra le tre modalità di persistenza (spaziale, strutturale, funzionale); emergono anche, ma è un fatto positivo, nella misura in cui favorisce un corretto apprezzamento della documentazione, gli ampi margini di ipotesi che pesano sulla individuazione di una specifica modalità di trasformazione, quella cristiana. A questo proposito, qualche riserva è dovuta sull'attribuzione automatica di un carattere cristiano ai nuclei di sepolture, anche là dove ne manchino evidenze, e sul postulato che essi siano associati ad un edificio di culto (così nel caso della necropoli che nel V secolo viene installata nel foro di *Astigi*, p. 43), fatti tutt'altro che ovvi entro i limiti cronologici di questo lavoro. Proprio il caso appena citato si presenta peraltro di particolare interesse, per la presenza di un deposito di sculture appartenenti in origine alla decorazione di una vasca monumentale, datato all'inizio del IV secolo e di cui si ipotizza la connessione con un episodio di iconoclastia: una possibilità da verificare, evidentemente, con il confronto con altre situazioni analoghe note fuori dalla penisola iberica.

Altre ipotesi possono essere discusse, ma più che soffermarsi sui particolari, merita accennare al capitolo conclusivo, le *Conclusiones* (pp. 305-313), nelle quali i dati raccolti vengono sintetizzati in una prospettiva storica, con esiti che, se da un lato si inseriscono nel quadro delle trasformazioni della città antica che al momento attuale appare acquisito per altre aree geografiche dell'impero romano, dall'altro appaiono peculiari, tanto da suggerire l'opportunità di ulteriori approfondimenti. I tempi individuati per l'inizio delle trasformazioni degli edifici pubblici (il III secolo, quando non già la fine del II, specie per quanto riguarda i teatri) sono in media assai precoci, senza che sia chiaro fino a che punto avvenimenti traumatici, quali eventi sismici, siano all'origine dei processi di destrutturazione ed escludano dinamiche fisiologiche di recupero. È comunque un aspetto che deve essere inquadrato nella gerarchia sottesa al *corpus* raccolto, alla quale si accenna là dove (p. 308) si individua nella categoria amministrativa della città una delle ragioni, se non la principale, della maggior o minore persistenza del suo apparato monumentale. Da questo punto di vista una maggior attenzione al-

le vicende della cristianizzazione e dell'organizzazione ecclesiastica potrebbe apportare, come già si è accennato, contributi chiarificatori; ma questo comporterebbe un ampliamento dell'indagine all'intero contesto della città, al di là del limite costituito dai suoi edifici pubblici, dove peraltro la presenza cristiana si manifesta, come del resto altrove, in un momento in genere avanzato (p. 312), meritando per questo – ma solo per questo – la qualifica di “fenomeno secondario”. È invece concordemente ammesso che la formazione della topografia cristiana nella città tardo antica è un fatto fondamentale di trasformazione delle linee del tessuto urbano e prima ancora del suo uso; come tale, si può peraltro apprezzare soltanto con una sua analisi a tutto campo, che esula dal progetto di questa ricerca. I limiti di quest'ultimo emergono là dove si discute dell'ubicazione degli edifici pubblici considerati, che rimanda ovviamente ad un contesto che non è qui considerato, se non sotto l'aspetto dei tracciati viari (*Addendum: el entramado viario en las ciudades de la Hispania*, pp. 296-304), della cui evoluzione è assunto come esemplare il caso meglio noto di *Augusta Emerita* (pp. 300-302) (ma non necessariamente gli accrescimenti di livello sono indice di destrutturazione, né, come già si è notato, la presenza di sepolture è segno di cristianizzazione, p. 311).

Nella *Bibliografia* (pp. 314-331) sono raccolti i titoli di interesse generale; è sostanzialmente esaustiva ed accurata, pur con qualche svista formale [ad es. Kulikowski (2004) ritorna due volte in due posizioni diverse; non sempre la citazione degli autori è completa, così a p. 316 « Bonneville *et alii* (1982) »; la spaziatura fra le voci è irregolare, così come non è sistematica l'indicazione della collana cui appartiene il volume citato] o sostanziale [ad es. manca Simeoni (1957-1958) citato a p. 19, nota 59; la citazione dei volumi della *Topographie chrétienne des cités de la Gaule*, curati da N. Gauthier e J.-Ch. Picard, non va al di là del vol. VIII (1992), senza considerare i volumi IX-XV pubblicati fra 1992 e 2007] e qualche lacuna (mancano ad es. titoli significativi quali ad es. M. Greenhalgh, *The survival of Roman antiquities in the Middle Ages*, London, 1989 per gli *spolia*; H. Galinié éd., *Lieux de vie, temps de la ville. Tours antique et médiéval*, Tours, 2007 per gli “strati neri”; per problemi generali, *Die Stadt in der Spätantike – Niedergang oder Wandel*, J. U. Krause edd., Stuttgart, 2006). Altre sviste si rilevano nel testo (a p. 121 è scritto “siglo III” a proposito di Paolino di Nola) e nelle figure (nella fig. 2, *Aquae Flaviae*, il foro manca dell'indicazione cromocronologica), relativamente usuali, peraltro, in stesure finalizzate al conseguimento di un titolo accademico.

Altri limiti ai quali si è accennato sono il portato, pressoché inevitabile, di un progetto non meno ambizioso che coraggioso, quale è stato quello di una sintesi su un tema assai impegnativo e su un'area geografica assai vasta: una sintesi tanto più riuscita, quanto più stimolante di ulteriori approfondimenti.

GISELLA CANTINO WATAGHIN

DALMAZIO FRAU, *L'arte ermetica. Bosch, Brueghel, Dürer, Van Eyck*, Prefazione di CLAUDIO LANZI, Roma, Edizioni Arkeios, 2014, pp. 208, 8 tavv. a colori (La via dei Simboli). – I quattro saggi che compongono il libro costituiscono un percorso assai interessante in un ambito certamente studiato, ma generalmente limitato all'opera di un solo artista. L'autore invece cerca delle consonanze – più

che dei veri contatti – fra quattro opere di artisti molto diversi ma accomunati da una simile sensibilità di fronte all'ermetismo tardo medievale e rinascimentale, desiderosi dunque di trasmettere un messaggio più nascosto rispetto a quello palese e immediato veicolato dall'opera d'arte.

Le quattro opere sono molto note e non sono mancati studi su di esse; quello che è inedito è questo accostamento che pone in risalto aspetti finora poco presenti nella bibliografia. Vogliamo aggiungere che il tono scientifico dell'analisi si contempera con una disposizione alle suggestioni nate dalle opere che, se pur non sempre completamente condivisibile, arricchisce il discorso rendendo la lettura scorrevole.

I quattro saggi condividono una simile impostazione: dopo una veloce presentazione della vicenda biografica dell'artista e della sua opera in generale, il Frau si sofferma sull'analisi della singola opera cogliendo in essa tutte le prospettive ermetiche che normalmente sfuggono all'esame.

La prima opera è il celebre *Giardino delle delizie* di Hieronymus Bosch, oggi conservato al Museo madrilenno del Prado, ma prodotto su richiesta di Enrico III di Nassau-Breda, governatore asburgico dei Paesi Bassi. Si tratta di un trittico richiudibile, dipinto anche sugli sportelli esterni, in modo da fornire due diverse immagini. Quando è chiuso la rappresentazione del mondo al momento della sua creazione veicola un primo messaggio, ricco di simbologie, che tuttavia si dispiegano con forza nell'immagine interna, partita come abballata detto in tre riquadri, intimamente connessi fra loro. Le tre immagini sono infatti la creazione dell'uomo da parte di Dio, il giardino edenico e il regno delle tenebre, tutte figure che rimandano all'opera creativa indicata all'esterno.

Se nella creazione dell'uomo i richiami sono soprattutto allo stato primordiale e alla perduta età dell'oro, nella quale tutti gli animali andavano d'accordo, è il secondo pannello a mostrarsi più ricco di citazioni, dall'*hortus conclusus* della tradizione medievale, alla "caccia selvaggia", adombrata dalla cavalcata centrale, per finire con i simboli alchemici (l'uovo, l'acqua lustrale, la grotta). Nella terza parte, chiamata "inferno musicale" per la massiccia presenza di strumenti, si infittiscono naturalmente le presenze di mostri delle più svariate tradizioni (che attirano ancor oggi l'attenzione dello spettatore), ma accanto a essi non mancano pure altri richiami alchemici, dai vari contenitori dell'*opus* al corvo, simbolo della 'nigredo', uno dei quattro stati della trasmutazione degli elementi.

*L'adorazione dell'Agnello Mistico* di Jan Van Eyck, che costituisce il tema del secondo saggio, è un'opera che già dal suo titolo richiama la meditazione e lo svelamento di significati reconditi. Anch'esso è un polittico richiudibile, con due facciate decorate, che veicola dunque due immagini, anche se molto composite, dato l'alto numero di scomparti (otto fuori e dieci dentro). Molti di essi in realtà ospitano figure di santi e dunque offrono poca materia per elucubrazioni (a parte la scelta stessa dei santi, che però potrebbe essere dovuta al committente). All'interno tuttavia il registro superiore è aperto e chiuso dalle figure di Adamo e Eva (di particolare realismo), per i quali è evidente il richiamo alla creazione. Il centro dello stesso registro è invece occupato dalla Vergine con s. Giovanni che affiancano Cristo re o Dio padre: anche qui è evidente il richiamo – seppur molto mediato e rivisitato – alle immagini di *desis* bizantine. È tuttavia il registro inferiore quello che si presta a maggiori osservazioni. Un'intera schiera di personaggi, divisi per categorie (i cavalieri di Cristo, i giudici giusti, gli eremiti, i pellegrini), converge verso la scena centrale, dove risalta in primo piano una fontana sacra, difesa da tre cavalieri. L'autore vi scorge la menzio-

ne della difesa della Terra Santa, una Terra Santa ovviamente ideale e mistica, il cui centro è la fontana simbolo di lavacro e di purezza, con ampi rimandi al ciclo del Graal, difeso appunto da tre cavalieri. Al tempo stesso la fontana in primo piano traduce la funzione salvifica dell'agnello, che si trova dietro a essa, metafora del Cristo che offre l'acqua della vita. L'agnello del resto è posto sopra di un altare, a rimarcare il sacrificio eucaristico, che trasforma il sangue dell'agnello in bevanda altrettanto salvifica. Proprio per questo motivo l'adorazione del sacrificio costituisce il centro ideale della rappresentazione e a essa partecipa tutta l'umanità, ma divisa in schiere secondo un modello già nell'apocalisse.

Il terzo saggio riguarda probabilmente l'opera più ermetica e ricca di simboli da decifrare di questo libro, dato che esamina l'incisione di Albrecht Dürer denominata *Melancholia I*. In questo caso, dunque, non abbiamo a che fare con un quadro, ma con un'incisione a bulino su rame, tecnica nella quale il Dürer era maestro. Più che negli altri saggi qui il Frau dedica molte pagine alla descrizione della vita dell'autore, ricca di eventi e viaggi, che aumentarono sensibilmente le conoscenze e gli influssi esterni sullo stesso. Altra particolarità da tenere in considerazione è sicuramente la poliedricità dell'artista, capace di esprimersi in molte forme, e buon conoscitore della matematica e di altre scienze. Tutto ciò si riflette nell'incisione in questione, poiché la raffigurazione di uno stato d'animo, apparentata a un'allegoria, si presta assai bene a una rappresentazione composita, ricca di stimoli materializzati in oggetti e azioni presenti di contorno al soggetto – ma in realtà, come argomenta lo studioso, centrali per capire appieno la portata dell'immagine. Il personaggio raffigurato infatti è un angelo malinconico, ma il suo stato d'animo, così come il tenore stesso dell'immagine, acquista visibilità e comprensibilità grazie ai numerosi oggetti e animali presenti sulla scena, ognuno dei quali ha un preciso significato: ci sono un cane accucciato, un amorino corrucciato, un pipistrello, una bilancia, una clessidra, alcuni strumenti da scultore, una campana, una scala, un quadrato magico e molte altre cose, delle quali qui ovviamente non possiamo fornire l'elenco e soprattutto l'interpretazione completa. Alcuni oggetti sono di ovvio significato, come la bilancia, la clessidra, il quadrato magico; altri di più ardua decifrazione, ma tutti vengono diligentemente indagati e convincentemente spiegati in quella che è forse l'analisi più completa dell'autore, capace di restituire il vero messaggio dell'opera, non già una generica malinconia dovuta a cause imprevedibili, ma la tensione dell'atto creativo, lo stadio dunque che precede l'opera, termine non a caso ricco di rimandi alchemici.

*Il trionfo della morte*, di Pieter Brueghel il vecchio, costituisce il soggetto del quarto e ultimo saggio del volume. Come è evidente fin dal titolo si tratta di un tema assai rappresentato e apprezzato nel tardo Medioevo, che conobbe un'infinita serie di varianti. La versione di Brueghel, pittore noto per le sue rappresentazioni realistiche del mondo contadino, è assai particolare per il connubio di temi fantastici e realistici, desunti dalla turbolenta situazione degli anni in cui fu composta. In realtà, come dimostra lo studioso, gli aspetti fantastici sono lungi dall'essere semplici *divertissement* di un pittore visionario, ma rispondono a precisi richiami a un mondo celato, che la morte svela agli uomini. Se infatti il paesaggio è stato riconosciuto in quello presso Reggio di Calabria, vista dal pittore in occasione di un suo viaggio in Italia, e le manovre dell'esercito della morte sono palesemente ispirate alle attività militari del tempo, al registro fantastico appartengono i simboli che accompagnano la rappresentazione, alcuni di antica tradizione, come le figure del sovrano e del prelado ghermite dagli schele-

tri, a significare l'uguaglianza di fronte alla morte, altri di nuova tradizione, come il tavolo sul quale si svolgeva una partita a carte prima dell'irruzione degli armati. L'incedere dei vari soggetti componenti il corteo della morte spinge tuttavia il Frau a pensare a una fonte letteraria, Orderico Vitale per la precisione, con la quale le consonanze sono molteplici. I rimandi testuali però possono essere più di uno, come è con i particolari di un soggetto tante volte rappresentato, ma che nell'opera di Brueghel assume una valenza conclusiva, come a segnare la fine di un'epoca.

Non a caso questo saggio conclude il volume, volendo indicare la parabola di una particolare forma di arte, che ebbe il suo momento più alto proprio fra la fine del Medioevo e la prima età Moderna, un'arte nella quale il messaggio più immediato non era l'unico né soprattutto quello dal quale l'artista si aspettava maggiori apprezzamenti. Quest'arte fu possibile perché in tale periodo ci fu uno strato superiore di letterati e studiosi che al di là dei confini nazionali condivideva una cultura vasta e multiforme, che può anche essere definita quella dell'umanesimo, ma la cui cifra era il costante rimando a un mondo ulteriore, comprensibile solo per gli eletti in grado di discernere la vera portata dei simboli rappresentati.

Il libro rappresenta dunque un interessante tentativo di rendere visibile al lettore questo mondo cifrato, che per un certo periodo costituì un terreno comune di incontro culturale nell'intero spazio europeo.

GIAN PAOLO G. SCHARF

*Le Roman de Merlin en prose (roman publié d'après le ms. Bnf. français 24394), Édition bilingue établie, traduite, présentée et annotée par CORINNE FÜG-PIERREVILLE, Paris, Honoré Champion Éditeur, 2014, pp. 496 (Champion Classiques. Série Moyen Age, 39). – All'interno dell'ampio, complesso e variegato panorama della letteratura arturiana fra il XII e il XIII sec., il *Roman de Merlin en prose* ricopre un ruolo assai rilevante, e ciò non solo e non tanto perché esso, composto agli inizi del sec. XIII, è un testo 'pionieristico' e di 'fondazione' della narrativa oitanica in prosa, ma anche, e soprattutto, perché la narrazione che in esso viene svolta permette di integrare, da un lato, il racconto di Robert de Boron (*Roman de l'Estoire dou Graal*), dall'altro, la cosiddetta versione *Vulgata*, entro la quale le vicende di Artù, di Merlino e del Graal giocano un ruolo assai significativo.*

Destinato a grandissimo successo fin dal suo apparire, il *Roman de Merlin en prose* ci è trasmesso, allo stato attuale delle nostre conoscenze, da ben 50 mss. completi o pressoché completi, ai quali sono da aggiungersene altri otto frammentari. Alcuni di questi mss. sono già stati oggetto, a partire dalla fine del sec. XIX, di edizioni particolari: per es., il ms. London, British Museum Add. 38117 (ms. Huth, sigla **R**), degli inizi del sec. XIV, è stato edito da Gaston Paris e Jacob Ulrich (*Merlin, roman en prose du XIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, 1883); il ms. London, British Museum, Add. 10292 (sigla **G**), anch'esso del sec. XIV, è stato pubblicato da Oskar Sommer (*The Vulgate Version of Arthurian Romances*, 2 voll., Washington, 1908); il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, 747 (sigla **A**), del sec. XIII, è stato edito da Alexandre Micha (Robert de Boron, *Merlin, roman du XIII<sup>e</sup> siècle*, Genève, 1979); il ms. Modena, Biblioteca Estense Univer-

sitaria, E. 39 (sigla **T**), della metà del sec. XIII, è stato edito da Bernard Cerquignini (Robert de Boron, *Le Roman du Graal d'après le manuscrit de Modène*, Paris, 1981); infine, il ms. Bonn, Universitätsbibliothek, 526 (sigla **B**), del sec. XIII, è stato più recentemente pubblicato da Irène Freire Nunes (*Merlin*, in *Le Livre du Graal*, sous la direction de Ph. Walter, t. 1, Paris, 2001). A queste edizioni viene ad aggiungersi, ora, l'ediz. del *Roman de Merlin en prose* curata da Corinne Füg-Pierreville e inserita nella serie di testi medievali degli "Champion Classiques", della quale qui si dà breve notizia.

La studiosa si è mossa sostanzialmente in linea con quanto fatto dagli editori precedenti, nella scelta, quindi, di un manoscritto-base sul quale fondare la propria edizione. In questo caso, la scelta operata dalla Füg-Pierreville è ricaduta sul cod. Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 24394 (sigla **AI**), del sec. XIII, nel quale il testo del *Roman de Merlin en prose* è trascritto ai ff. 108r-141v. L'edizione allestita dalla Füg-Pierreville (eccellente sotto tutti gli aspetti) è corredata, in apertura di volume, da una lunga e approfondita *Introduction* (pp. 9-110) nella quale vengono presentati, nell'ordine, il contesto storico-letterario in cui fu composto il romanzo; la tradizione ms. (composta, come si è detto, da 50 mss. completi o quasi completi, articolati al loro interno in due famiglie, la prima di 38 codd., la seconda di 12, oltre agli otto mss. frammentari); le edizioni anteriori; le motivazioni di scelta del ms. **AI** (che fa parte della seconda famiglia) quale base del proprio lavoro; i rapporti fra la versione prosastica del *Roman de Merlin* e la precedente redazione in versi (almeno per ciò che, di quest'ultima, ci è dato leggere); l'analisi puntuale del contenuto del romanzo; un'ampia indagine sulla figura di Merlino come personaggio archetipico e figura 'mitica'; la lingua del ms. (fonetica, grafia, morfologia e sintassi); i criteri, infine, di edizione e di traduzione.

Il testo del *Roman de Merlin en prose*, alla luce della lezione tramandata dal ms. **AI**, è pubblicato con la traduzione in francese moderno a fronte, ai piedi della quale è stilato un ricco e utile commento (pp. 125-419). L'apparato delle più significative varianti di altri sei mss. collazionati dalla studiosa (ma non utilizzati direttamente) è raccolto alla fine del testo (*Variantes*, pp. 421-429: si tratta dei due già ricordati mss. Paris, Bibliothèque Nationale de France, 747, sigla **A**; e Bonn, Universitätsbibliothek, 526, sigla **B**; nonché dei mss. Tours, Bibliothèque Municipale, 951, sigla **C**, della fine del sec. XIII; Paris, Bibliothèque Nationale de France, 19162, sigla **CI**, della fine del sec. XIII; Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 110, sigla **F**, della fine del sec. XIII; Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, 2996, sigla **P**, del sec. XIII). Altri utilissimi sussidi sono costituiti da un'ampia *Bibliographie Sélective* (pp. 111-123: particolarmente interessante e in linea con i più moderni strumenti di indagine e di ricerca è l'indicazione dei mss. – ben 22 – del *Roman de Merlin en prose* disponibili su 'Gallica'); dalla trascrizione, in appendice (*Annexe*, pp. 431-459), del frammento del *Merlin en vers*, con la trad. in francese moderno a fronte (si tratta, in tutto, di 504 ottosillabi a rima baciata, trasmessi nel ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 20047 e già editi da W. A. Nitze, *Le Roman de l'Estoire du Graal*, Paris, 1971, pp. 126-130, e da A. Micha, *Merlin cit.*, pp. 1-17); dalla *Table des noms propres* (pp. 461-466) e dal *Glossaire* (pp. 467-493).

CLEMENS GANTNER, *Freunde Roms und Völker der Finsternis. Die päpstliche Konstruktion von Anderen im 8. und 9. Jahrhundert*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2014, pp. 322 (Veröffentlicht mit Unterstützung des Austrian Science Fund, 185. V, 21). – All'interno della ricerca sulla rappresentazione dell'altro, un tema ritornato ormai da diversi anni all'attenzione degli studiosi di area germanofona, l'A. studia il punto di vista della sede romana nei rapporti con Franchi, Longobardi e Saraceni nel pieno dell'età carolingia. Nello studio, i soggetti interlocutori sono visti come gruppi politici piuttosto che come realtà etniche e sociali, nella misura in cui le formulazioni della sede pontificia rimandano in ultima istanza ai contatti diretti intrattenuti per specifiche finalità gestionali e amministrative. Anche le fonti utilizzate rivelano il particolare punto di vista di tale rappresentazione: soprattutto il *Liber pontificalis* nelle sue ramificate redazioni altomedievali e la raccolta di epistole papali del *Codex Carolinus* (WIEN, Österreichische Nationalbibliothek, 449, del secolo VIII), ma anche le epistole di papa Giovanni VIII e i prodotti giuridici maturati nei secoli successivi, che portano i frutti delle riflessioni precedenti (le collezioni canoniche, in particolare la *Collectio Britannica*, redatta verosimilmente in area romana nella seconda parte dell'XI secolo; il *Decretum Gratiani*; il *Decretum* e la *Panormia* di Ivo di Chartres).

Alla luce di queste fonti, l'A. offre alcune considerazioni generali sulla rappresentazione dell'altro nel papato altomedievale elaborate dalla critica recente, al fine di chiarire la prospettiva metodologica e di indagine del proprio lavoro, che segue la scuola di Walter Pohl (a tutti gli effetti un mentore per l'A.) e Thomas F. X. Noble ma che necessiterebbe di essere ulteriormente arricchita nell'apporto bibliografico di riferimento per soddisfare i requisiti dell'eshaustività e della completezza.

Dopo i primi due capitoli illustrativi del materiale esaminato, l'A. considera tre specifici argomenti in quattro sezioni del volume, avviando la discussione con un quadro della città di Roma e della gestione del potere del papa nella città fra VIII e IX secolo. L'attenzione è rivolta in particolare alla posizione centrale dell'Urbe nel panorama mediterraneo e al suo ruolo strategico di crocevia fra Oriente e Occidente. È dunque la questione del rapporto con la cultura greca il tema del capitolo 3, aperto da una retrospettiva sull'evoluzione dell'organizzazione imperiale romana e dedicato all'identificazione del gruppo sociale e culturale dei *Greci*. La « grecità di Roma » e il rapporto tra Latini ed Ellenofoni nella città apostolica sono tematiche approfondite nel capitolo successivo, interamente consacrato all'esame delle fonti papali di VIII secolo sull'argomento, dove l'A. mette in evidenza l'ambivalenza della rappresentazione dei Bizantini da parte del pontefice, diviso tra il difficile rapporto con il patriarca di Costantinopoli sul piano del potere spirituale e la delicata relazione diplomatica con l'Impero germanico, soprattutto dopo l'incoronazione di Carlo Magno da parte di Leone III. La sezione successiva tratta invece l'evoluzione della relazione della sede pontificia con i Longobardi e quindi con i Franchi nella penisola italiana. Dapprima l'A. tratteggia le posizioni di Gregorio II, Gregorio III, Zaccaria e Stefano II nei confronti dei regnanti longobardi, quindi si sofferma sui pontificati di Paolo I e Stefano III, che si collocano nel momento cruciale dell'ascesa carolingia, prima di dedicare uno spazio più ampio alla strategia e alla visione di Adriano I. L'esame diacronico delle vicende storiche consente all'A. di chiarire le dinamiche della partecipazione dei Longobardi allo sviluppo dell'istituzione pontificia lungo tutto l'VIII secolo e la conseguente trasformazione degli equilibri politici dopo l'ingresso dei Franchi nel panorama europeo. Anche in questo ca-

so, la lettura delle fonti fa emergere una realtà sfaccettata e fluida, nella quale giocano un ruolo primario le relazioni tra i principali ducati longobardi della penisola e le personalità dei singoli sovrani, che condizionano anche la percezione di quell'altro' rappresentato da Bisanzio e dai Franchi. Questi ultimi si impongono all'attenzione del pontefice nell'ultima parte dell'VIII secolo, sconvolgendo gli equilibri esistenti e rendendo imprescindibile una rivalutazione dei ruoli e dell'intero discorso politico. Fra VIII e IX secolo si inserisce nel discorso storico anche una terza realtà 'altra', quella dei Saraceni, della quale tratta l'ultimo capitolo del volume. In questo caso, il papato si trova di fronte a un interlocutore completamente diverso, che lo impegna soprattutto a causa delle azioni militari e belliche intraprese nella penisola (soprattutto a Ostia e risalendo il Tevere) e che investe inevitabilmente anche la sfera religiosa. La percezione dei Saraceni si trasforma così in uno scontro con non-cristiani, veri 'altri' nel senso di estranei, la cui cultura e la cui storia hanno pochissimi aspetti in comune con la tradizione europea. Nell'impossibilità di esaurire con la discussione l'intera casistica di questo vasto tema, l'A. tratta in particolare dell'interferenza dei commerci dei Saraceni nell'area tiberina, nota esclusivamente da fonti arabe, e dagli effetti di questi contatti nella visione dei pontefici, come emerge dalla biografia di Gregorio II compresa nel *Liber pontificalis*. Ne consegue una radicale trasformazione dell'opinione della sede apostolica sui Saraceni, che porta a vere e proprie azioni di strategia politica sul territorio italiano centro-meridionale, soprattutto durante i pontificati di Giovanni VIII, anche se le prime avvisaglie della nuova temperie culturale si registrano già con Leone IV. L'A. osserva come, a differenza dei Greci, dei Longobardi e dei Franchi, la realtà saracena venga vista dal papato come un fronte omogeneo, assimilabile a quel nemico « monolitico » contro cui si svilupperà come lungo un unico filo rosso l'idea della crociata. In questi termini l'A. illustra la differenza fra alterità ed estraneità nella visione del diverso da parte della sede pontificia, in un'articolata riflessione sulla gestione dei rapporti con l'altro come emerge dalla corrispondenza ufficiale e dai ritratti dei singoli papi protagonisti della storia della chiesa fra VIII e IX secolo.

Il volume comprende un'appendice che chiarisce la stratificazione redazionale del *Liber pontificalis*.

MARIANNA CERNO

DONATO GIORDANO O.S.B., *Monaci, cavalieri e pellegrini al Santuario di Picciano*, Matera, Altrimedia Edizioni, 2015, pp. 196. — È l'autorevole prefazione di Cosimo Damiano Fonseca, accademico dei Lincei, ad aprire il bel volume sul Santuario di Picciano. Il tema si incentra sull'area geografica connessa al sito di Picciano, in provincia di Matera, nato come monastero benedettino, poi Comenda dell'Ordine di San Giovanni e quindi santuario di riferimento interregionale. Il lavoro di Giordano si articola in un saggio prettamente iconografico: immagini storico-artistiche che consentono al lettore di viaggiare, nelle vesti di pellegrino, in quelle terre dell'Italia del sud, tra l'ambiente semi-montuoso della Lucania nord-orientale e l'altopiano delle Murge. Anche allo studioso meno esperto l'autore concede una lettura spiccatamente fluente e chiara, che si giustappone a questioni rilevanti dal punto di vista scientifico come l'origine di un'antica comunità monastica facente capo proprio a quel santuario. A parte una

presentazione degli avvenimenti precedenti alla storia del santuario, le indagini hanno condotto Giordano all'Alto Medioevo. Ma le tracce più remote di presenza umana rimandano alla Preistoria, alle grotte, ai 'grottini' o 'grottolini' tipici della civiltà rupestre dell'altopiano murgico, lungo la Gravina di Picciano. Non è facile, tuttavia, rammemorare le fasi storiche succedutesi su quel colle prima della costruzione del monastero. La fondazione del monastero benedettino dedicato a Santa Maria di Picciano è il primo avvenimento certo che ne attesti la sacralità. La più antica documentazione scritta rimanda al 1219 quando l'Arcivescovo Andrea di Acerenza concede un privilegio al monastero benedettino di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso: tra i sottoscrittori compare *Guglielmus Abbas Monasterii S. Mariae de Picciano*. Nella chiesa pare inoltre fosse sepolto l'ultimo erede degli Altavilla, Guglielmo III. È certo che nel XIII secolo il monastero godette di grande prestigio. Durante il XIV secolo il monastero passa dai Benedettini ai Templari e a questo cambiamento corrisponde un'assenza di documentazione. Successivamente è il turno dei Cavalieri di Malta. È probabile che il complesso di Picciano rientrasse strategicamente in quel vasto numero di abbazie benedettine erette in epoca normanna in tutto il Meridione. Non si hanno però notizie riconducibili alla scomparsa della stessa comunità benedettina e forse incise la crisi monastica dei secoli XIII-XIV. Alla metà del XIV secolo Giordano ne collocherebbe la fine, quando anche la preesistente granacia dei Giovanniti fu elevata a Commenda. Tuttavia con l'accresciuta devozione per la Madonna di Picciano tra i secoli XIV-XV l'area continuò ad essere tappa dei pellegrini che si dirigevano verso santuari maggiori e si propose essa stessa come meta 'minore'. Lo stanziamento di Templari e Giovanniti sul colle di Picciano implica l'individuazione di una zona strategica da parte dei medesimi ordini cavallereschi. Da quell'altura, infatti, era possibile gestire un vasto territorio costellato da importanti vie di comunicazione. Ecco perché la cartografia del tempo segnala un nuovo sistema viario che veniva percorso anche dai pellegrini. Per il XV secolo non si hanno testimonianze rilevanti, mentre il XVI segna la fioritura della Commenda nobilitata dalla grande devozione che i pellegrini ebbero per la Madonna di Picciano. Per un certo periodo, durante il XVII secolo, la giurisdizione venne affidata anche ai frati Agostiniani. Verso la fine del Seicento per ciò che riguarda le celebrazioni e l'amministrazione dei sacramenti sono documentati almeno due o tre cappellani, agostiniani e preti secolari. La Sacra Effigie della Madonna di Picciano collocata all'interno del santuario è un affresco distaccato in un secondo momento dalla parete tufacea originaria, attribuibile a un anonimo pittore meridionale databile alla fine del 1400. Ma l'affresco non ha alcuna connessione con l'antico monastero di Santa Maria di Picciano, che dovette possedere una raffigurazione della Vergine sicuramente più antica. Nel 1601, Fra' Girolamo Carafa, devoto alla Madonna di Picciano, ne fece eseguire una copia che poi portò con sé a Malta dove morì nel 1617. Questa immagine di Maria divenne presto il modello per tutte le altre figurazioni sacre diffuse in un territorio che si estendeva fino all'Abruzzo. Non solo pellegrini, ma anche i pastori in transumanza, nel corso dei secoli e fino a quelli più recenti, seguivano tra i tratturi gli itinerari per porgere il saluto devozionale alla Madonna di Picciano. Con la Questione Meridionale, il brigantaggio e i conflitti bellici, il luogo di culto venne inesorabilmente abbandonato. Nella seconda metà del Novecento si posero le basi per una rinascita della vita religiosa inaugurata in concomitanza della consacrazione di Matera alla Madonna, nel 1954. Risalgono al 1960 le trattative con la Congregazione Benedettina di Monte Oliveto per

l'insediamento di una comunità di monaci al servizio del santuario. Oggi lo spirito antico dei pellegrini medievali gode di una luce nuova, ricreato grazie alle attività di ristrutturazione del luogo di culto. Un'appendice molto puntuale correda il volume di Giordano di informazioni dedotte dal testo di tre 'Cabrei' – del 1596, 1674 e 1699 – superstiti nell'Archivio dell'Ordine di Malta e conservati presso la National Library of Malta. Si tratta di libelli censuali redatti per inventariare i beni e le attività poste sotto l'amministrazione della Commenda di Picciano: alcuni brani scelti e trascritti consentono al lettore di ricevere dirette notizie storiche sul santuario, sulla struttura della Commenda e sullo svolgimento della festività della Madonna.

MARCO IUFFRIDA

TAMARA GRAZIOTTI, *Giustizia penale a San Gimignano (1300-1350)*. Presentazione di PAOLO NARDI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2015, pp. xxvi-182 (Biblioteca della « Miscellanea storica della Valdelsa » fondata da Sergio Gensini, diretta da Oretta Muzzi, XXVII). – Lo studio di Tamara Graziotti prende in esame una realtà già molto studiata, ma anche assai ben documentata, come San Gimignano, per affrontarne la storia istituzionale da un punto di vista inedito. Lo sguardo dell'autrice è infatti sulla giustizia penale, argomento finora trascurato nella ricerca sul centro toscano, ma assai d'attualità, in linea con gli orientamenti di storia della giustizia che sono propri di almeno una parte dell'ateneo fiorentino. La sopravvivenza di un cospicuo numero di registri giudiziari sangimignanesi ha permesso infatti alla Graziotti di indagare i meccanismi e le fattispecie del processo penale, con un occhio alla procedura e uno alla legislazione in merito, parzialmente conservata. Proprio questa duplice prospettiva, alla quale si affianca una costante attenzione per le dinamiche politiche sottese al processo, costituisce uno dei meriti del volume, che mostra di sposare assai bene l'orizzonte dello storico del diritto con quello dello storico delle istituzioni.

Pur essendo relativamente breve il libro è assai articolato, suddividendosi in tre parti, la prima dedicata alle magistrature giudiziarie e alla normativa statutaria, la seconda alle procedure processuali applicate, la terza alle pratiche infragiudiziarie e a tutto quanto fiancheggiava i processi, senza farne parte. Le tre parti si suddividono poi in otto corposi capitoli, che dettagliano ulteriormente l'analisi.

La prima parte, come anticipato, si sofferma sulle magistrature giudiziarie e sui loro compiti statuari. Il primo capitolo prende in esame il podestà, tracciando una breve storia della sua affermazione e della sua giurisdizione, in quanto giudice di prima istanza e naturale referente della giustizia sangimignanesa. Per tale motivo la regolamentazione del suo ufficio, come pure del suo seguito, è fra le prime a essere messa per iscritto e delineata per intero, mostrandone la vastità dei compiti, almeno in un primo tempo. Con l'affermazione del regime popolare infatti il podestà viene affiancato dal capitano, oggetto del secondo capitolo. La nuova magistratura, in un primo tempo un doppione del podestà, vede nel corso del tempo precisarsi sempre di più i suoi compiti, accentrati attorno alla giurisdizione d'appello, ma poi allargati anche a un generico controllo dell'operato del podestà. Da questo punto di vista è interessante notare il tentativo di riforma dell'ufficio operato nel 1339, con una nuova redazione statutaria

poi abortita. È evidente che il ceto dirigente del centro toscano desiderava precisare i rispettivi ruoli delle due massime magistrature e appare chiaro che l'ambito nel quale confliggevano in maniera più pericolosa era proprio quello giudiziario. Nel terzo capitolo le due magistrature vengono nuovamente esaminate alla luce della normativa statutaria che le riguardava, con una particolare attenzione alle procedure a esse riservate e prescritte. Quello che nei primi due capitoli era insomma un ritratto un poco più generico si precisa qui nel suo agire, almeno secondo il dettato statutario, chiarendo quali fossero i poteri giudiziari del podestà e del capitano, soprattutto, per quest'ultimo, nel senso di una funzione di tutela del popolo, che poteva sentirsi poco rappresentato nella curia podestarile.

La seconda parte entra più nel dettaglio del funzionamento della giustizia penale. Il primo capitolo esamina le procedure del processo sulla base della documentazione conservata, illustrando quale fosse la prassi osservata nei tribunali sangimignanesi e contemporaneamente le differenze di fondo tra il rito inquisitorio, ormai prevalente, e quello accusatorio, comunque presente e non semplicemente superato, confutando la prospettiva consequenziale che è ormai stata abbandonata dalla storiografia giuridica più avvertita. Vi è poi da aggiungere che una parte non trascurabile l'aveva il procedimento su denuncia, meno compromettente dell'accusa e rientrante dal punto di vista formale nel rito inquisitorio. In questo modo i tre sistemi si dividevano in maniera ineguale ma pur sempre formalmente corrispondente le azioni legali portate avanti dai tribunali del centro toscano.

Il secondo e il terzo capitolo di questa parte sono i più analitici ed entrano nel cuore del lavoro, esaminando lo svolgimento dei processi attestati nei registri giudiziari, la fonte principale della ricerca. La materia è appunto suddivisa in due capitoli, uno riguardante la curia podestarile e uno quella capitaniale. L'indagine si addentra nel dettaglio dei singoli processi, con una buona dose di osservazioni di natura tecnica, esponendo non solo lo svolgimento e le relative procedure, ma anche le fattispecie di reato e le figure dei protagonisti, muoventi causa o accusati. I particolari sono presentati in maniera chiara e distesa, pur senza mai perdere di vista il quadro generale, al quale del resto rimandano le numerose tabelle, che propongono i singoli casi raggruppati per reato, per tipo di procedimento, per caratteristiche personali degli accusati. È così possibile avere un quadro sintetico del funzionamento della giustizia penale sangimignanese, che altrimenti si disperderebbe nei mille rivoli dei singoli casi, ma anche un panorama delle differenze e delle similitudini fra le due curie, con le caratteristiche prevalenti nelle stesse. C'è da dire che pur con alcune differenze l'attività del capitano è nella sostanza molto simile a quella del podestà, confermando che l'evoluzione di questa magistratura di origine popolare la portò a una relativa indifferenziazione di compiti rispetto a quella più antica podestarile. Molto interessanti sono anche le osservazioni sull'effettiva esecuzione delle condanne e sul pagamento delle ammende, che permettono di rendersi conto dell'effettività di questa giustizia, spesso pregiudizialmente tacciata di inefficienza e di parzialità, anche per motivi politici.

Come anticipato la terza parte si sofferma sulle pratiche giudiziarie che non trovavano posto nel processo, in una dialettica che l'autrice mette ben in luce, lontano da pregiudizi evolutivi sulla giustizia. Il primo capitolo riguarda la mediazione giudiziaria e lo spazio riservato alla pace privata nelle cause sangimignanesi. Dopo aver illustrato la riflessione contemporanea in merito a questo tipo

di composizione la Graziotti passa a descrivere lo spazio a esso dedicato nella legislazione statutaria, mostrando così l'aderenza della riflessione, non puramente teorica, alla normativa effettivamente vigente. Per concludere il discorso poi l'autrice si sposta sulle pratiche realmente applicate, così come si evincono dai citati registri giudiziari. In questo modo, con un ulteriore scarto concettuale, si passa dalla riflessione alla norma e quindi alla pratica, mostrando le differenze, ma anche le consonanze tra i tre sistemi di pensiero e nella sostanza le possibilità offerte agli accusati per chiudere le proprie pendenze extra-giudizialmente.

L'ultimo capitolo è dedicato al controllo del territorio, ovviamente da un punto di vista giudiziario, con un interessante analisi dell'attività di polizia, naturale traduzione nei fatti dell'effettività della giustizia comunale. Come è ovvio la sicurezza interna, ma anche il controllo del territorio sangimignanese, in un secolo assai turbolento come il Trecento che vide anche alcuni tentativi di sovvertimento del regime al potere, dipendevano non solo dall'attività giudiziaria delle due curie, sollecitate nell'indagare e punire, ma anche dall'effettività di tale giustizia, che poteva essere assicurata solo da un'attenta azione delle forze di polizia. In tale ottica i seguiti dei due ufficiali di vertice, composti da birri e cavalieri, acquisivano tutta la loro importanza per una pronta repressione dei crimini e la prevenzione di attentati al pacifico stato della cittadina, quest'ultima assicurata dal servizio di guardia sulle mura, non a caso accuratamente regolato e sottoposto al rigoroso controllo del capitano, che puniva le infrazioni.

Il volume presenta dunque un'analisi completa del funzionamento della giustizia penale sangimignanese nel Trecento, grazie all'uso di fonti molteplici e assai eloquenti. Il ritratto che ne esce, ricco di spunti comparativi per future ricerche sull'argomento, è decisamente convincente e contribuisce ad allargare le nostre conoscenze sul funzionamento giudiziario di una piccola cittadina del XIV secolo.

GIAN PAOLO G. SCHARF

NICHOLAS A. GRIBIT, *Henry of Lancaster's Expedition to Aquitaine, 1345-46. Military Service and Professionalism in the Hundred Years' War*, Woodbridge, The Boydell Press, 2016, pp. xiv-374 (Warfare in History). – Il suggestivo nome di *Guerra dei Cento anni*, che definisce il periodo che va dal 1337 al 1453, è stato coniato dagli storici nel XIX secolo. Certamente essa fu "avvenimento bellico" unico, eppure allo stesso tempo fu un conflitto composito, caratterizzato da molti assedi, da poche grandi battaglie, intervallate da scaramucce e naturalmente anche da tregue. Il conflitto, come è noto, ebbe inizio per ragioni dinastiche o questo almeno fu il pretesto. Alla morte senza eredi maschi dell'ultimo rappresentante del ramo primogenito dei re Capetingi, Carlo IV detto *il Bello* (†1328), Edoardo III Plantageneto, – nipote di Carlo, sovrano d'Inghilterra e al contempo vassallo del re di Francia per le terre da lui possedute sul continente –, fu escluso dalla successione regale per il fatto che il suo legame con la casa reale era per via materna. Il nuovo re, Filippo VI di Valois, venne quindi proclamato non a motivo della sua prossimità genealogica col suo predecessore, bensì a causa della sua 'nazionalità'. Il cugino d'oltre Manica, in risposta, non riconobbe il nuovo sovrano. Del resto, quattro anni prima, nel 1324, il re inglese Edoardo II, si era già rifiutato di prestare nuovamente l'omaggio feudale a Carlo

IV, tracciando una rivalità intrafamiliare che sarebbe in seguito sfociata in un conflitto, se è lecito il termine, 'internazionale'. Al di là delle discordie parentali, le motivazioni che portarono alla guerra erano plurime: una era certamente il controllo delle Fiandre, la terra in cui venivano lavorate le calde lane inglesi, mercato di tutto il nord Europa. E non è un caso che proprio lì, a Sluis, si ebbe la prima battaglia della lunga guerra. Convenzionalmente il conflitto viene fatto iniziare quando, nel 1337, il re di Francia confisca i territori che Edoardo III aveva sul continente. La reazione del Plantageneto, coincide con l'inizio delle ostilità. Il secondo episodio di nomea del conflitto anglo-francese è certamente la grandiosa vittoria riportata da Edoardo a Crecy nel 1346 e la conseguente capitolazione del porto di Calais. Questi due clamorosi successi, guidati sul campo dallo stesso Plantageneto, hanno per lungo tempo offuscato la guerra che Enrico di Grosmont, duca di Lancaster, condusse con successo in Aquitania tra il 1345 e il 1347, trasformandola ben presto in una guerra dimenticata.

Si erano occupati di Enrico e della sua spedizione in Aquitania, con prospettive differenti, Kenneth Fowler e Jonathan Sumption. Alcuni articoli erano stati poi dedicati alla guerra culminata nella vittoria inglese di Crecy da Alfred H. Burne e Clifford J. Rogers, ma ciò che mancava non era la narrazione eventuale, bensì uno studio analitico di un esercito e di una spedizione militare inglese a metà '300, con una specifica attenzione ai componenti del seguito di Enrico di Lancaster. La scelta operata da Gribit non è stata certo casuale: l'esercito del nobile di Grosmont è infatti uno dei meglio documentati della prima metà del Trecento e la messe di fonti disponibile è per lo più frutto niente meno che dell'amministrazione regia.

Nel 1958 Herbert J. Hewitt pubblicava uno studio che analizzava in modo capillare la spedizione del 1355-1357 del Principe Nero ma, rispetto a quello studio, questo di Gribit offre sicuramente nuove frecce al proprio arco. L'autore si è preoccupato con grande acribia di esplorare da un punto di vista prosopografico la composizione dell'esercito; ha inoltre messo in evidenza il ruolo dei Guasconi e dei Gallesi; infine, tutta l'esperienza bellica del biennio 1345-1346, viene letta in intima connessione con gli aspetti finanziari, colmando una lacuna della storiografia dedicata allo studio della guerra che per lo più delegava l'analisi economica a specialisti. Nel volume vengono dunque analizzati il reclutamento, la composizione, l'addestramento militare e la gestione finanziaria dell'esercito, nonché, *ça va sans dir*, gli eventi della campagna, culminanti nella presa di Bergerac e nella vittoria di Auberroche.

Dopo il coinvolgimento dei baroni inglesi nella gestione del potere, con la concessione della *Magna Charta* (1215), il sistema politico della corona d'Inghilterra subì una decisiva svolta rispetto alla staticità della casa francese. Nel 1295 anche rappresentanti delle città e delle contee poterono sedere nel Parlamento accanto ai baroni. La limitazione del potere assoluto del sovrano inglese apriva inedite prospettive nei rapporti tra il re, i vassalli e le città con inevitabili risvolti anche nei rapporti fiscali e militari. Così alla fine del '200 gli eserciti di Francia e Inghilterra basavano il reclutamento sul sistema feudale. Ma mentre in Francia esso continuò per diversi decenni a caratterizzare la gran parte della vita del paese, in Inghilterra, alla luce di quanto detto, si assistette ad un'evoluzione e ad una dinamicità riscontrabile anche nel reclutamento delle truppe, come ben illustra lo studio analitico di Gribit. L'autore infatti esplora le carriere militari di centinaia di uomini offrendo ritratti a tutto tondo di soldati in carriera, mostrando dunque i collegamenti sociali orizzontali e le diverse relazioni gerarchiche

verticali che questi uomini vivevano quotidianamente e da cui, certamente, non potevano prescindere nel momento di affrontare una campagna militare. L'autore traccia quindi brevi ritratti di ciascun milite, offrendo il suo servizio di leva, il luogo di origine, la residenza, la posizione economica così da offrire un quadro puntuale della altrimenti grigia massa di soldati.

Il diverso modo in cui la nobiltà francese e inglese intendeva la prassi bellica è infatti ravvisabile in modo inequivocabile nelle tre celebri battaglie campali che marcano il conflitto per quasi un intero secolo: Crecy (1346), Poitiers (1356) ed Azincourt (1415). In tutti e tre i casi salta all'occhio un elemento distintivo che bene esemplifica il divario fra due mondi che hanno intrapreso oramai strade differenti: l'esercito inglese ha preferito, o è stato costretto, ad abbandonare in parte l'ideale cavalleresco al quale invece rimane quasi morbosamente attaccato l'*entourage* militare dei re francesi. Sul campo i risultati sono evidenti: l'apertura mentale degli inglesi si manifesta in un coordinamento tra nobili a cavallo o a piedi, cioè i cosiddetti *men at arms*, e le fanterie di minor estrazione sociale, cui fa eco il totale scollamento francese; le baldanzose e disordinate cariche di cavalleria francese, capeggiate da tanti sedicenti comandanti, autoproclamatasi tali a motivo della loro nobiltà, si scontrano con un ordinato schieramento inglese di arcieri assoldati, magari di umili origini, ma rigorosamente disciplinati.

Il volume di Gribit è composto da tre parti, a cui fanno seguito due Appendici. Nella prima parte vengono analizzati, dopo una introduzione generale sulla situazione politica e sul duca di Grosmont, il reclutamento e la composizione dell'esercito, la sua preparazione militare, i suoi movimenti e le sue eventuali trasformazioni durante la campagna stessa. Una particolare attenzione è dedicata all'aspetto finanziario, ai sistemi di pagamento, ad alcuni sgravi o benefici, mostrando come uno dei punti di forza dell'esercito del Lancaster, risiedesse proprio nella efficienza con cui esso veniva amministrato.

Nel corso del conflitto anglo-francese, il metodo di reclutamento dell'esercito, sia sull'isola di Albione, sia nelle terre in cui sventolavano i vessilli costellati dai gigli d'oro, andò modificandosi a seguito di alcuni mutamenti politici a cui si è appena fatto cenno. Nella prima fase di guerra, sotto Edoardo III, in Inghilterra si poteva fare oramai affidamento su diverse modalità di reclutamento. Edoardo infatti modificò in parte l'assetto di stampo feudale e, oltre ai vassalli diretti che erano tenuti a mobilitarsi per l'omaggio prestatogli, il re poteva contare ora anche su alcuni contingenti mercenari, che proprio i vassalli dovevano reclutare a proprie spese. Proprio il 1343, un anno prima della spedizione del Lancaster, è un anno cruciale in questo processo di trasformazione del sistema di arruolamento. In seguito vi fu l'introduzione di quello che potremmo oggi definire l'*esercito nazionale*, reclutabile tramite una sorta di leva (*array*), da parte di alcuni commissari regi, incaricati anche di equipaggiare il contingente e, dopo una passata in rassegna, scegliere i migliori per destinarli alle missioni più importanti. Bisogna porre l'attenzione sul fatto che l'Inghilterra raramente richiederà mobilitazioni generali per fini difensivi, non essendo praticamente mai minacciata direttamente sul suo territorio. Talvolta però, a causa dei rischi che provenivano, magari in voluta sincronia, da Gallesi, Scozzesi e Francesi, si poteva anche ricorrere alla richiesta di arruolamento di tutti gli uomini abili, compresi fra l'età di 16 e 60 anni, come ad esempio fece in Galles Giovanni di Lancaster nel 1372. Infine, benché in minima parte, vi erano anche dei volontari, mossi dalla sete di gloria, da vendette personali, ma il più delle volte, dal desiderio di far

fortuna. Questa varietà di compagine è ciò che traspare dalla terza parte del volume di Gribit e dalla Appendice B, che è il catalogo dell'intero corpo di spedizione. Ne emerge un quadro variegato in cui i ricambi sono relativamente esigui, rispetto ad una composizione generale caratterizzata da coesione e continuità. La seconda parte, breve ma precisa, riguarda la spedizione vera e propria.

Ne emerge un quadro che complessivamente conferma la superiorità inglese nella prima fase del conflitto con il regno di Francia. Una superiorità che non si limitava certo all'uso dell'arco lungo, divenuto quasi il simbolo della supremazia inglese in campo, e all'abilità degli arcieri gallesi, ma che appare anche nell'efficienza del reclutamento, nell'organizzazione della paga dei soldati la cui meticolosità mostra l'efficienza, nonché la flessibilità, del sistema regio.

La vittoria di re Edoardo a Crecy ha certamente offuscato quella del Lancaster a Auberoche il quale ottenne per la prima volta un successo su suolo nemico, abbattendo il morale della casa di Francia e dando vita a una scia positiva di vittorie inglesi. Il lavoro di Nicholas A. Gribit viene a far luce in modo esaustivo su questa fase iniziale del conflitto, su una "guerra dimenticata" che in questa monografia trova un importante punto di arrivo nonché di partenza per il prosieguo degli studi sui molteplici temi di *warfare* qui affrontati.

FEDERICO CANACCINI

*Guerra y carestía en la Europa medieval*, editado por PERE BENITO I MONCLÚS - ANTONI RIERA I MELIS, Lleida, Editorial Milenio, 2014, pp. 220 (Crisis en la Edad Media, 2). – Il volume si apre con l'introduzione di Pere Benito i Monclús e Antoni Riera i Melis (pp. 7-16), nella quale i due studiosi mettono in evidenza gli obiettivi principali dell'opera [pubblicazione degli atti del convegno *Crisis en la Edad Media (II): Guerra y carestía*, Lleida, 2011], ossia l'analisi e l'approfondimento del rapporto tra guerra, fame e carestia; la fame come *consequenza e motore* delle azioni belliche; il ruolo e l'impatto delle politiche di approvvigionamento degli eserciti e le crisi alimentari in particolare durante gli assedi delle città dell'Europa medievale (p. 11). Il libro è diviso in tre parti: 1. *Introduzione*; 2. *La fame come arma di guerra*; 3. *Guerra, approvvigionamento e mercati alimentari*.

La prima parte si apre con il saggio di Luciano Palermo (*Carestia, guerra e mercato nelle cronache medievali*, pp. 19-34). Il contributo è incentrato sul tema dei rapporti tra guerra e mercato e tra carestia e fame. Attraverso lo studio delle fonti cronachistiche medievali italiane, l'A. mostra da un lato come la guerra non bloccasse del tutto il mercato (pp. 19-21) e dall'altro come gli eventi bellici trasformassero in molte occasioni la *fame* in *carestia* attraverso il meccanismo dei prezzi. Con il termine *fame* utilizzato nelle fonti medievali spesso non si indicava l'assenza di cibo (*fame generalis*), bensì la sua scarsa disponibilità e la conseguente crescita dei prezzi (carestia da *carus* riferito al prezzo di mercato dei beni alimentari, termine sempre più diffuso nelle fonti del XIII secolo) che rendeva le derrate alimentari accessibili ai gruppi sociali che avevano un reddito sufficiente per accedere al mercato (pp. 22-23). Questa correlazione strettissima tra guerra, fame/carestia e prezzi di mercato diventava particolarmente evidente nel caso degli assedi (p. 22; 27-28) o nei conflitti interni alle città. Al tempo stesso l'A. mostra come le crisi economiche a loro volta potevano portare alla nascita

o all'accentuarsi dei conflitti per il controllo del mercato e della produzione agricola (p. 29). Tra XIII e XIV secolo la carestia assumeva la forma di crisi ciclica a breve termine (connessa a numerose variabili: guerra, problemi di produzione, dinamiche dei prezzi, presenza/assenza dell'intervento pubblico, pp. 30-31) che ogni volta mettevano in discussione gli equilibri sociali: le rivolte antimagnatizie, pertanto, non devono essere intepretate semplicemente come una forma di vendetta dei poveri contro i ricchi, ma come uno scontro tra i detentori della rendita agricola, i percettori dei profitti del mercato e i salariati per l'accesso alle risorse (pp. 32-34). Nel successivo saggio ("*Más fuerte que la espada*". *El hambre como arma y motor de la guerra en la Castilla plenomedieval*, pp. 35-62) Francisco García Fitz analizza le tecniche militari dei regni iberici nei secoli pienomedievali, sottolineando come la fame assumesse sia il ruolo di mezzo coercitivo nei confronti del nemico per costringerlo alla resa che quello di motore dell'azione militare (p. 36). Nel primo caso, seguendo una strategia fortemente influenzata dall'opera di Vegezio (pp. 35-36), i re iberici già dall'età di Alfonso VI di León-Castiglia (1065-1109) cercarono di evitare l'utilizzo di grandi eserciti o di cingere d'assedio le piazzaforti e le città principali dei musulmani di Al-Andalus in quanto strategie troppo costose (pp. 40-41). La conquista di Toledo da parte di Alfonso VI o la presa di Valencia da parte di Rodrigo Díaz, il *Cid Campeador* (†1099), mostrano come le campagne militari iberiche fossero basate sulla conquista di punti strategici nei pressi delle città usati successivamente come rampa di lancio per attacchi rapidi, costanti e pianificati volti a tagliare i rifornimenti di viveri e a sfiancare la resistenza degli assediati riducendoli alla fame e destabilizzando politicamente le città al loro interno per via degli aumenti esorbitanti dei prezzi dei viveri (p. 52 per la tabella delle dinamiche dei prezzi del mercato valenciano). La fame era poi anche motore della guerra nella misura in cui l'approvvigionamento alimentare degli eserciti poteva determinare tempi, logistica, strategia e persino l'insuccesso di una campagna militare, nella misura in cui in caso di assenza di cibo un esercito poteva ritirarsi anche senza aver raggiunto gli obiettivi prefissati (pp. 57-59).

Nella seconda parte del volume dedicata alla fame come "arma di guerra", Andrea Fara analizza l'interessante caso di un'area di 'frontiera', ossia il regno d'Ungheria del secolo XIII - *L'impatto delle invasioni mongole nelle terre ungheresi: la guerra e la carestia attraverso il "Carmen miserabile" di Ruggero di Puglia (1244)*, pp. 65-86 - attraverso le informazioni trasmesse da Ruggero di Puglia, ecclesiastico italiano, testimone diretto delle invasioni mongole nella regione magiara (1241), durante il regno di Bela IV (1235-1270; pp. 65-66; 72-79; 85-86). Le cause del successo mongolo secondo Ruggero di Puglia risiedevano nella farraginosità del sistema difensivo ungherese (non in grado di reggere l'urto di un'invasione come quella mongola) e l'atteggiamento poco collaborativo della grande aristocrazia nei confronti di Bela IV (pp. 68-69). Nel suo contributo, Andrea Fara mostra come le tecniche militari dei mongoli si basassero essenzialmente su attacchi rapidi ed improvvisi volti a distruggere i *castra* e i villaggi magiari, saccheggiando le scorte alimentari e rovinando i raccolti. Le conseguenze dell'invasione mongola portarono, oltrechè al collasso delle strutture difensive e politico-amministrative del regno, alla distruzione del mercato alimentare e a una fortissima carestia che tra il 1243 e il 1245 causò un significativo calo demografico (pp. 79-81). Secondo l'A. però, la crisi fu anche un'opportunità' (p. 84) per il regno di Ungheria: la crescita economica fu notevole fino al regno di Luigi I "il Grande" (1342-1382) e si basò in particolare sulla promozione di grandi opere

fortificate che ebbero sul lungo periodo un buon successo, se si considera che la nuova invasione mongola del 1285 causò danni molto inferiori a quella del 1241 (p. 84). Nel saggio successivo (*Ecology, Warfare and Famine in the early Fourteenth-Century British Isles: A Small Prolegomenon to a Big Topic*, pp. 87-101), Philip Slavin offre un'articolato studio delle aree di guerra nelle isole britanniche tra XIII e XIV secolo. Nel periodo considerato, l'A. individua con grande precisione le coordinate geografiche delle zone oggetto dei conflitti interni a quest'area, soffermandosi in particolare sul confine tra Inghilterra e Scozia negli anni delle guerre d'indipendenza scozzesi nel primo trentennio del XIV secolo [le altre aree sono Durham e il Nothermberland segnate dalle rivolte baronali e dei proprietari terrieri contro la Corona inglese, 1317-1322; la frontiera tra Inghilterra e sud del Galles marcata dalla rivolta guidata da Llywellyn Bren, 1316; l'Irlanda, dall'Ulster fino al sud-ovest dell'isola dopo l'invasione del re Robert I Bruce di Scozia tra il 1315-1318 (pp. 87-88)]. Philip Slavin mostra come la produzione agricola e l'allevamento delle zone di guerra furono messe a durissima prova dagli incendi dei terreni agricoli, dalle razzie di bestiame e dalle requisizioni di scorte di cereali compiute nel nord dell'Inghilterra e nel sud della Scozia da entrambi gli eserciti anche nei confronti dei loro stessi territori per procurarsi le derrate alimentari necessarie per sostenere le milizie (pp. 89-93). Lo studio mostra chiaramente come la guerra aggravò la carestia dovuta alle calamità naturali del 1315 (p. 97). Le aree di guerra al confine anglo-scozzese recuperarono i livelli di produttività pre-crisi solo alla fine degli anni venti del XIV secolo, mentre nelle aree estranee ai conflitti, il livello di produttività agricola era già stato recuperato intorno al 1317 (pp. 97-101, tabelle e grafici pp. 96-99). Sempre nel XIV secolo anche la Francia meridionale fu contraddistinta da numerosi conflitti (Foix, Armagnac, Provenza, Périgord, Aquitania, pp. 103-104). Guilhelm Ferrand nel suo studio (*Guerre et problèmes alimentaires en France méridionale à la fin du Moyen Âge*, pp. 103-128), si concentra in particolare sui problemi di approvvigionamento e stoccaggio delle derrate alimentari tra XIV e XV secolo, problemi influenzati inevitabilmente dalla guerra, dalle distruzioni e dalle continue pressioni sulla popolazione contadina per il controllo o la confisca dei beni alimentari per nutrire gli eserciti (pp. 105-109; 112-115). Il Ferrand mostra come esistevano sistemi di approvvigionamento messi in campo dalle autorità pubbliche per la gestione dei raccolti e la ricerca di continui e nuovi sbocchi di mercato anche per aggirare i blocchi imposti durante le operazioni belliche. Spesso però questi sistemi erano troppo deboli e gestiti soltanto nell'emergenza (con alcuni eccezioni come il caso di Nizza nel 1454, p. 127), senza programmazione sul lungo periodo, il che rendeva ancora più forte l'impatto della guerra sulla distruzione della produzione agricola (pp. 119-125). Il contributo intitolato *Els efectes de la guerra dels dos Peres (1365-1369). Abastament i fam a la governació d'Oriola*, pp. 129-149 di Maria Teresa Ferrer i Mallol si concentra sull'area di Oriola (sud del regno di Valencia) negli anni della guerra tra Pietro "il Crudele" re di Castiglia e Pietro "il Cerimonioso" re d'Aragona (pp. 129-149). L'A. evidenzia come oltre agli attacchi castigliani condotti con l'obiettivo di distruggere le campagne attorno alla città (pp. 130-136), uno dei problemi principali fu causato dai contrasti interni tra il re d'Aragona e i governi locali; questi ultimi si opponevano alle esenzioni fiscali o agli aumenti salariali per i cavalieri proposti dal re per sostenere la popolazione di Oriola, in quanto tutte le altre città e i castelli lo avrebbero richiesto in seguito provocando un pesante dissesto per le casse del regno. Un contrasto che, insieme ai problemi di comunicazione, progressiva-

mente isolò la *Governació* di Oriola. Dopo le paci di Terrer nel 1361 e di Movedre del 1363 (pp. 138-141), i castigliani continuarono a devastare le campagne fino alla resa della città (pp. 142-143). Solo con ampie esenzioni fiscali dopo la guerra fu possibile ripristinare lentamente la produzione agricola di Oriola e le esportazioni ripresero soltanto nel 1370 (pp. 144-147). Nello stesso periodo la fame e la peste furono invece la causa della disfatta della spedizione di Jaume IV di Maiorca contro Pietro "il Cerimonioso" re d'Aragona tra il 1374-1376 (*El pas de les companyies de Jaume de Mallorca per la vegueria d'Osona durant la fam de 1374-1376*, pp. 149-162). Nel suo contributo Carles Puigferrat i Oliva evidenzia come la spedizione di Jaume IV (diretta verso Barcellona per costringere Pietro "il Cerimonioso" a restituirgli il regno di Maiorca, pp. 149-155) si inserì in una delle peggiori crisi alimentari che colpiscono il mediterraneo occidentale nel XIV secolo e che determinò la sconfitta di Jaume (pp. 151-152). La sua spedizione causò comunque grandi problemi al re Pietro "il Cerimonioso" il quale dovette gestire i difficili rapporti con le città catalane e i contadini che cercavano di non pagare o di ridurre fortemente (pp. 158-160) i carichi di grano da inviare verso Barcellona. Anche in questo caso guerra e carenza di beni alimentari avevano come conseguenza grandi problemi di tenuta dei sistemi politico-amministrativi medievali (pp. 156-157; 161-162).

La terza parte del volume si aggancia alla precedente trattando il ruolo delle istituzioni pubbliche nel rapporto tra guerra e mercati. Nel saggio intitolato *Il vettovagliamento degli eserciti nell'Italia delle città (secoli XII-XIV)*, pp. 165-178, Fabio Bargigia si concentra sul problema del rifornimento degli eserciti nelle città italiane nei secoli centrali del medioevo e sul ruolo dei mercanti durante gli spostamenti degli eserciti (pp. 165-167). L'A. mostra come nel caso di San Gimignano tra il 1231 e il 1233, le autorità cittadine organizzarono e normarono i rapporti tra i mercanti e l'esercito fiorentino. Fu ordinato, non senza resistenze (pp. 172-173), agli uomini di San Gimignano e dei borghi circostanti di rifornire le truppe di Firenze regolando così le modalità di vendita, supervisionate da alcuni esponenti del comune incaricati di controllare la regolarità delle transazioni che venivano registrate per iscritto come dimostrano gli acquisti di carta *Bambagina* effettuati negli stessi anni (p. 173). Nel caso di Firenze, nel XIII secolo il comune compì lo sforzo di razionalizzare i rapporti tra l'esercito e i mercanti per il suo rifornimento, in maniera da costruire un sistema tecnico-amministrativo per sostenere le sue strutture militari (pp. 174-176). Il Bargigia conclude inoltre con una brillante osservazione/domanda: un sistema di questo tipo poteva essere al centro di speculazioni? I mercanti potevano usare l'aumento dei prezzi o la non-sovvenzione dell'esercito per aumentare i propri guadagni ricattando le città (pp. 177-178)? Il ruolo dell'autorità pubblica e il suo rapporto con mercati e guerra è ulteriormente approfondito da Pol Serrahima Balius, *Wheat Provisioning in Barcelona during the Catalan Civil War (1462-1472): Markets and Public Response*, pp. 179-204. Il saggio analizza l'andamento dei prezzi del grano nella città di Barcellona durante la guerra civile catalana tra il 1462 e il 1472, combattuta tra la Corona d'Aragona e le istituzioni catalane (pp. 180-183). L'A. illustra come nelle fasi di crisi economica più acute (luglio 1464-luglio 1466; luglio 1468-luglio 1469; luglio 1471-giugno 1474, pp. 184-185) dovute all'aumento dei prezzi del grano, il *Conseill de Cent* (assemblea municipale) di Barcellona si prodigò, pur nel contesto di forte frammentazione politica della Catalogna e dello scarso potere d'intervento della *Diputació del General* l'unico organo in teoria con autorità su tutta la regione (pp. 198-199; 203-204), per garantire l'approvvigionamen-

to alimentare e in particolare l'apertura dei mercati di sbocco per la città (pp. 194-196). L'A. illustra con grande chiarezza come la *diplomazia* ebbe un ruolo fondamentale: la crisi del 1464-1466 ad esempio fu risolta anche grazie all'offerta della Corona d'Aragona a Renato d'Angiò parente di Luigi XI di Francia da parte dei catalani. Questa mossa permise di togliere il blocco dai porti francesi mediterranei e di aprire per Barcellona i porti provenzali sotto l'autorità della casa d'Angiò (pp. 194-195). Se da un lato il saggio di Pol Serrahima Balius analizza il mercato di cereali, dall'altro il contributo di Ramón Banegas López si occupa di un altro mercato fondamentale per Barcellona: quello della carne, "*Per no poder haver bestiar de les parts hon lo solien haver per causa dels inimichs*". *L'abastament de carn a Barcelona durant la guerra civil catalana (1462-1472)*, pp. 205-219. L'A. evidenzia le forti tensioni negli anni precedenti alla guerra civile tra i macellai di Barcellona e le istituzioni catalane per il controllo delle aree di pascolo (pp. 208-209) e per la partecipazione al mercato cittadino. Essendo un gruppo fortemente eterogeneo al suo interno, costituito sia da grandi famiglie come i *Citjar* capaci di imporsi sugli altri gruppi, i *Rabos* per esempio, che da piccole famiglie, (pp. 210-211) le istituzioni cercarono di dividere i macellai ulteriormente attraverso la sottoscrizione di un'assicurazione obbligatoria imposta dietro la minaccia di esclusione dal mercato di Barcellona (p. 211). In questo contesto, i macellai ebbero comunque un ruolo importante nella guerra civile, nella misura in cui Barcellona ebbe pesanti problemi di approvvigionamento alimentare. I macellai contribuirono anche rischiando la confisca del bestiame da parte delle truppe aragonesi al sostegno della città aprendo nuove rotte commerciali per rifornire Barcellona attraverso l'Empordà, l'area di Girona e la Garrotxa (pp. 212-215, tabelle e mappe pp. 216-219).

In conclusione, il volume edito da Pere Benito i Monclús e Antoni Riera i Melis si configura come un'opera di estremo interesse, densa di dati, fonti e spunti di ricerca su tematiche apparentemente molto studiate come guerra, fame e mercato e che invece lasciano ancora molti interrogativi aperti. In particolare dei saggi si apprezza la prospettiva plurale, istituzionale, economica e politica attraverso la quale si sono lette le fonti e il contesto in cui sono state prodotte. Una metodologia di questo tipo sarebbe assai utile anche per altri temi di ricerca della storia medievale europea (il monachesimo ad esempio) per i quali spesso i fattori istituzionali e politici sono ancora considerati come schemi o quadri storici dati per immutabili, senza analizzare le loro evoluzioni, contraddizioni e la loro influenza fortissima sui fattori economici e patrimoniali degli enti ecclesiastici.

FRANCESCO RENZI

DARIO INTERNULLO, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma, Viella, 2016, pp. xiv-532 +8 figg. in b. e n. (Italia comunale e signorile, 10. Collana diretta da Jean-Claude Maire Viguer e Andrea Zorzi). – È un libro molto importante, questo allestito da Dario Internullo, certamente « un libro non marginale », come recita l'introduzione a esso firmata da Benoît Grévin e, ovviamente, riferentesi al titolo stesso del vol. (*Un libro non marginale*, pp. vii-xiv). Dario Internullo ci presenta, infatti – e forse per la prima volta in maniera così ampia, articolata e approfondita – un quadro storico e culturale della Roma “senza papi”, fra il 1305 e il 1367 (nell'epoca, quindi, del Pa-

pato Avignonese). Non che prima del vol. proposto dal giovane studioso fossero mancate indagini generali e/o particolari in questo senso (ché, anzi, la bibliografia in tal direzione è, come si suol dire in tali occasioni, 'sterminata'), ma lo sforzo effettuato da Internullo si configura in direzione di una sintesi completa, storicamente fondata, letterariamente consapevole e, altresì, assolutamente coinvolgente per quanto attiene al processo espositivo, alla tecnica argomentativa e allo stesso stile di scrittura esperiti dallo studioso.

Ciò premesso – e avendo già, in buona sostanza, espresso il mio giudizio complessivo sul libro, che altro non può essere che positivo, anzi lusinghiero – giova mettere in risalto come Internullo, oltre a delineare, come si è detto, un ampio e dettagliato quadro storico-culturale e intellettuale della Roma trecentesca, miri soprattutto a contrapporsi con forza e determinazione a quella posizione critica e storiografica, che per troppo tempo ha imperato benché ormai sia quasi del tutto giustamente negletta, tendente a considerare in maniera assolutamente negativa il periodo in cui Roma venne abbandonata dai papi, secondo un pregiudizio critico e storiografico, ripeto, che non consentiva di osservare in modo oggettivo la ricchezza e la varietà (nonché la vastità) del patrimonio intellettuale e culturale prodotto nella città nei sessant'anni circa della cosiddetta "cattività avignonese" del Papato. Considerata come un luogo decadente – o forse, peggio, decaduto – privo di fermenti culturali, una città rimasta sostanzialmente ai 'margini' della vita pulsante ed energica del nascente Umanesimo italiano (in questo, imparagonabile a centri quali Firenze o Padova), rimasta quindi « ai margini dei giganti » (per riprendere ancora una volta l'azzeccatissimo titolo del vol.), addirittura come un deserto di cultura e di stimoli intellettuali (se non, tutt'al più, per le figure emergenti di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca), la Roma trecentesca si configura invece, nelle dense e dotte pagine di Internullo, come un centro pieno di vitalità e di fermento, in ciò non del tutto indegna di stare accanto a Padova e a Firenze.

Questo lavoro di 'rivalutazione' – già, comunque, largamente impostato, si è detto, dalla più moderna e scaltrita storiografia letteraria e intellettuale: e basti pensare, a tal proposito, alle ripetute indagini di Jean-Claude Maire-Vigueur, di Massimo Miglio, di Agostino Paravicini Bagliani e, ultimamente, di Marco Petoletti – viene condotto dallo studioso in maniera esemplare ed encomiabile (soprattutto ove si pensi che siamo di fronte alla lunga fatica di un ricercatore ancora molto giovane, ma già esperto e provetto, almeno in questo campo). Mettendo a frutto la bibliografia sull'argomento (si vd., appunto, l'enorme *Bibliografia* posta alla fine del vol. – pp. 479-512 – ricca di centinaia di titoli tra documenti, fonti edite e inedite, studi), Internullo instaura con essa – soprattutto con la più recente e attendibile – un confronto fitto e serrato, non senza, però, una necessaria e indispensabile compulsazione diretta delle fonti, sia quelle documentarie, sia quelle storiche e/o letterarie del tempo. In tal modo, lo studioso riesce, come si diceva poc'anzi, a delineare in maniera vivida e interessante il panorama culturale di una città caratterizzata da un'indiscutibile vitalità, dall'emergenza di gruppi intellettuali e di individui significativi e, in taluni casi, carismatici e memorabili, dalla produzione e dalla fruizione di libri, dalla feconda e meditata ricezione degli *auctores*.

Oltre alla presentazione di Benoît Grévin e alla bibliografia – alle quali si è già fatto cenno – il vol. presenta un' *Introduzione* (pp. 3-18) nella quale Internullo chiarisce le linee portanti del suo approccio storico e culturale, cinque ampi capitoli [1. *La Roma senza il papa: un luogo di cultura*, pp. 19-113; 2. *Gli uomini di cultura a Roma: vicende biografiche e profili*, pp. 115-220; 3. *Le pratiche intellettuali*

dei romani (I): la ricezione, pp. 221-287; 4. *Le pratiche intellettuali dei romani (II): la produzione*, pp. 289-382; 5. *Usi pragmatici dei saperi: due percorsi*, pp. 383-461] e le *Conclusioni* (pp. 463-478). Tra i principali argomenti affrontati e scaverati dall'autore nelle sue pagine (ben 470, prescindendo dalla bibliografia e dagli indici), si segnalano lo studio del territorio, della società e delle istituzioni della Roma trecentesca; la cultura presso la curia pontificia, da Roma ad Avignone; le istituzioni e le attività scolastiche; la produzione, la circolazione e la fruizione di libri (è questo uno dei temi portanti di tutto il libro); gli incontri fra intellettuali, in particolare in occasione di quell'evento cardine per la Roma trecentesca che fu l'incoronazione poetica del Petrarca, in Campidoglio nel 1341; gli usi pragmatici dell'*ars dictaminis* (e qui lo studioso ha messo opportunamente a frutto gli studi innovativi di Anne-Marie Turcan-Verkerk): questo e tanto altro ancora. Il libro è ricco, infatti, non solo di vicende e di eventi, ma anche di ritratti di intellettuali, spesso ampi, puntuali e attendibili. Oltre a Francesco Petrarca – che non poteva ovviamente mancare in una trattazione di questo genere – sfilano davanti agli occhi del lettore i cardinali Giacomo Gaetano Stefaneschi e Annibaldo Caetani da Ceccano, i vescovi Ildebrandino Conti e Giacomo Colonna, i senatori Gentile Orsini, Paolo Conti, Bartolomeo Papazzurri e Giacomo Muti, i canonici Cinzio Arlotti, Matteo Cenci e Giovanni Cavallini dei Cerroni, i giudici Matteo Baccari e Paolo Vaiani, ovviamente Cola di Rienzo e, *last but not least*, l'autore della *Cronica* del cosiddetto Anonimo Romano (forse il vescovo Bartolomeo di Valmontone, secondo l'attendibile ipotesi di Giuseppe Billanovich), « l'unico scrittore originario dell'Urbe che abbia attirato fortemente l'interesse degli studiosi non romanisti » (p. 184); e, ancora, gli ecclesiastici Silvestro Baroncelli e Romanello Baratta, i notai Francesco Baroncelli ed Egidio Angileri, il "maresciallo ippiatra" Lorenzo Rusio. Si tratta – ove si eccettuino rari casi – di figure intellettuali scarsamente note al di fuori del ristretto ambito specialistico (e quasi sempre di autori minori o 'marginali'), che però le pagine di Internullo riescono a lumeggiare e a vivificare in maniera eccellente.

Per quanto concerne la produzione, la circolazione e la fruizione libraria – argomento, questo, che costituisce il cuore dell'indagine svolta dal giovane studioso, e al quale sono consacrati due lunghi capitoli di complessive pp. 162 – ci si sofferma sul ruolo svolto, in tal direzione, da Landolfo Colonna, Giovanni Colonna e Giovanni Cavallini (possessori di mss. di classici latini con annotazioni, *marginalia* e *notabilia* autografi: vd. l'elenco stilato alle pp. 243-244), da Giacomo Stefaneschi (autore di molteplici opere storiche e letterarie che qui vengono accuratamente passate in rassegna), nuovamente dalla famiglia Colonna (della quale viene giustamente messo in risalto l'interesse per le compilazioni biografiche ed enciclopediche), da Orso Orsini e ancora da Giacomo Colonna (autori, fra l'altro, di due significativi componimenti poetici connessi alle vicende storiche del tempo), da Cola di Rienzo (commentatore, com'è noto, della *Monarchia* dantesca). Particolare importanza, nella trattazione di Internullo, viene poi conferita alla scelta del volgare – piuttosto che del latino – da parte di parecchi di tali scrittori, per la produzione di opere storiche, letterarie, poetiche, scientifiche.

Il giudizio complessivo sul vol. – che è stato anticipato all'inizio di questa notizia – non può essere che brevemente ribadito in chiusura. Siamo di fronte a un libro molto importante, la cui utilità e fruibilità sono accresciute, inoltre, dall'*Indice dei nomi* (pp. 513-531).

*Träger der Verschriftlichung und Strukturen der Überlieferung in den oberitalienischen Kommunen des 12. und 13. Jahrhunderts*, Herausgegeben von HAGEN KELLER und MARITA BLATTMANN, Münster, Westfälische Wilhelms-Universität Münster, 2016, pp. VIII-504 (Wissenschaftliche Schriften der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster. Reihe X, 25). – Nel volume, reperibile anche on-line (<https://miami.uni-muenster.de/Record/ff7c7904-78f4-4741-9a49-bbe33e0846cf>), a cura di Hagen Keller, titolare emerito della cattedra di Storia Medievale all'Università di Münster, e Marita Blattmann, attuale titolare della cattedra di Storia Medievale all'Università di Colonia, sono raccolti nove contributi i cui autori hanno fatto parte di un'équipe di ricercatori dell'Università di Münster, coordinata dallo stesso Keller dal 1986 al 1999, nell'ambito del progetto di ricerca "Verschriftlichungsprozess und seine Träger in Oberitalien". Tale progetto, integrato all'interno del "Sonderforschungsbereich 231", finanziato dalla "Deutsche Forschungsgesellschaft", l'ente nazionale di ricerca della Repubblica Federale di Germania, si proponeva, come è esplicitato dallo stesso suo titolo, di esplorare da diversi punti di vista i fenomeni di diffusione e di impiego della scrittura nei secoli del basso e tardo Medioevo, con particolare riferimento all'Italia settentrionale, non tralasciando nemmeno di estendere l'indagine alle figure dei suoi principali promotori.

Il volume presentato in questa sede costituisce il terzo (e ultimo) di complessivamente tre pubblicazioni miscellanee scaturite nell'ambito del progetto diretto da Hagen Keller ("Teilprojekt A"), ognuna delle quali rivolta ad alcune tematiche specifiche affrontate nelle diverse fasi, in cui si articolò il lavoro di ricerca collettivo. Se i primi due offrivano una serie di studi specifici rispettivamente sui codici statutari (*Statutencodices des 13. Jahrhunderts*, a cura di Hagen Keller e Jörg W. Busch, München, 1991) e sulle diverse tipologie di atti comunali (*Kommunales Schriftgut in Oberitalien*, a cura di Hagen Keller e Thomas Behrmann, München, 1995), questo terzo volume si propone di affrontare le questioni connesse con le modalità di approccio alle pratiche della scrittura e alla tradizione scritta delle classi dirigenti, e in particolare dei notai e dei vari funzionari comunali. Nell'ampia introduzione redatta da Hagen Keller sono individuate le linee guida che orientano le singole ricerche: le modalità della rapida diffusione della scrittura all'interno delle istituzioni e della vita cittadina, nonché le nuove strategie elaborate da quelli che possono essere detti "specialisti della documentazione", cioè dai notai e dagli scrivani comunali, ma anche dai responsabili della conservazione e dell'archiviazione degli atti e del loro reimpiego nelle varie pratiche amministrative e giuridiche. Nel complesso, l'attenzione è rivolta ai diversi fenomeni di trasformazione e di innovazione. Tali fenomeni possono essere considerati lo specchio di una nuova percezione della realtà e delle sue problematiche, che a sua volta promuoveva l'introduzione e la sperimentazione di nuovi strumenti e di nuove strategie per affrontare i problemi che la vita quotidiana e la gestione della comunità cittadina di volta in volta ponevano. In questa prospettiva, la « rivoluzione documentaria » (Keller) nei comuni italiani si rivela un esempio particolarmente significativo di quel profondo e complesso processo di trasformazione storico-culturale che coinvolse, con varie sfaccettature, tutta l'Europa, preparando il terreno alla cosiddetta "rivoluzione medievale", alla svolta fra tardo Medioevo e prima Età moderna.

I contributi si articolano intorno a tre diversi nuclei tematici. Il primo, cui sono dedicati i primi quattro contributi, insiste sui problemi inerenti l'amministrazione e l'organizzazione dei crescenti fondi di documenti scritti, e cioè la lo-

ro composizione, la loro conservazione e archiviazione e la loro tradizione storica. A tale scopo sono presi in esame differenti generi di fonti, riconducibili a vari settori della vita comunale dell'epoca. Patrizia Carmassi (*Kirchliche Institutionen und Verschriftlichungsprozess. Bemerkungen anhand eines bisher unbeachtet gebliebenen* breve recordationis de ficto *der mailändischen Lektoren*) si occupa del rapporto fra le istituzioni ecclesiastiche e il crescente impiego della scrittura, prendendo in esame una *breve recordationis* sulle entrate del clero milanese della seconda metà del XIII secolo, tramandato all'interno di un lezionario ambrosiano del XII secolo. Carmassi mette in evidenza sia il significato della scrittura per la messa in sicurezza e il consolidamento del patrimonio economico della chiesa milanese, sia il crescente valore di documenti scritti in tribunale. Quest'ultimo aspetto è approfondito sulla base di una attenta ricostruzione dei singoli conflitti giuridici che nel tardo XII secolo nacquero fra i lettori della chiesa ambrosiana e i cosiddetti *decumani*. Il contributo di Christoph Dartmann (*Beobachtungen zur Überlieferung der Zisterzienserabtei Chiaravalle Milanese*) rivolge la sua attenzione alla tradizione scritta dell'abazia cisterciense di Chiaravalle Milanese, che costituisce uno dei più ricchi fondi documentari tramandatici dal basso medioevo in Lombardia. Egli mette in evidenza il particolare caso di Chiaravalle per quanto riguarda il fenomeno, controcorrente rispetto alla situazione che si presenta per altre istituzioni clericali e comunali, di un progressivo e ininterrotto incremento dei documenti scritti tramandati dalla seconda metà del XII secolo. Tale fenomeno non fu altro che il risultato delle specifiche modificazioni introdotte dai monaci rispetto alle pratiche di riordino e di conservazione dei singoli atti in loro possesso. La ricerca di Dartmann sottopone a un'attenta valutazione anche gli atti notarili, alla cui stesura i monaci non parteciparono attivamente, perché vi entrarono in possesso soltanto in una fase successiva, e che riguardano le attività economiche di singole famiglie oppure la storia di determinate proprietà immobiliari. Sulla base della ricostruzione di vere e proprie serie di documenti, in cui è fissata ogni transazione che non fosse la trasmissione dei beni diretta da padre in figlio, egli individua una variante del fenomeno generale di « scrittura consequenziale » (« Folgeschriftlichkeit »): la messa per iscritto di una singola vicenda giuridica o amministrativa generava a sua volta la necessità di produrre ulteriori scritture. Claudia Becker (*Entstehung und Entwicklung des Liber Iurium von Como*) prende in esame il *Liber iurium* di Como, che rappresenta uno specifico genere di libro comunale introdotto alla fine del XII secolo. Attraverso un'attenta analisi codicologica, che tiene conto anche dei concreti contesti storico-politici, in particolare della mutuata posizione di Como all'interno delle varie alleanze stipulate fra le comuni settentrionali contro o con l'imperatore Federico II, Becker è in grado di ricostruire le varie fasi di sviluppo di questo tipo di libro comunale, dalla sua introduzione da parte della nuova figura del podestà professionale, che si spostava di città in città (rappresentato, nel caso specifico, dal milanese Guglielmo de Pusterla, che nel 1225 e nel 1227 ricoprì questo incarico a Como), fino al suo impiego come ordinario strumento amministrativo comunale alla fine del XIV secolo. Petra Koch (*Hic debet scribere Petrus notarius ... Zur Entstehung der Vercelleser Urkundensammlung des 13. Jahrhunderts*) analizza un ampio corpus di documenti raccolti da parte del comune di Vercelli fra il 1221 e il 1225, contenente un codice con contratti comunali e due copie rispettivamente di codici paralleli di atti che riguardano acquisti del comune, giuramenti di cittadini e investiture di proprietà terrene. Dall'accurata analisi del materiale manoscritto emerge un salto di qualità nel modo in cui i notai comunali si coordina-

vano fra di loro (già nella fase iniziale dei codici è dimostrabile la collaborazione di oltre venti diversi notai), istituendo una sorta di registrazione centrale di tutti gli atti reperibili, sia di quelli più antichi, sia soprattutto di quelli più recenti, in gran parte ancora disseminati in vari luoghi.

Il tema trasversale di fiducia e sfiducia, di controllo e di legittimazione, come disposizione mentale collettiva, acquista una particolare rilevanza nei due saggi di Thomas Behrmann e di Barbara Brandt, rivolti ai cambiamenti strutturali nella prassi dei processi civili riconducibili in maniera netta alla crescente diffusione dell'impiego della scrittura. Sulla base dei fondi di documenti milanesi redatti fra il 1100 e il 1250, Behrmann (*Der Rechtsakt und sein Publikum. Beobachtungen an Mailänder und Novareser Urkunden des 12. und 13. Jahrhunderts*) rileva come le presenze dei testimoni all'interno degli atti giuridici subiscano un sensibile decremento. L'aspetto quantitativo si intreccia con quello qualitativo. A partire dal XIII secolo, infatti, nelle liste dei testimoni ricorrono con sempre maggiore frequenza i nomi degli stessi notai rispetto a quelli dei rappresentanti di alto rango sociale. Un tale cambiamento è interpretato come segnale di un profondo cambiamento della funzione del pubblico durante la celebrazione dei processi; funzione che sembra quasi « impallidire » (« verblässen ») a favore dell'avanzata funzione della scrittura. Con gli *artes notariae* di Bologna, una forma di manuale giuridico nato nell'ambito della locale scuola del notariato comunale, e l'*ordo iudicarius* di Aegidius de Fuscariis, Brandt predilige una diversa tipologia di fonti, quella cioè di carattere normativo. L'analisi approfondita dei formulari e delle istruzioni pratiche contenuti in questi manuali permette a Brandt di seguire all'interno dei testi le tracce di una riflessione articolata sull'impiego della scrittura nell'ambito processuale, nonché sulle specifiche problematiche collegate a questa prassi, riguardanti, per esempio, la trasformazione della comunicazione in un discorso scritto settoriale, cioè con termini e formule linguistiche precise, oppure il layout, cioè l'organizzazione formale e l'impostazione grafica dei singoli documenti. Nelle forme sempre più definite che la procedura civile comunale assume si annuncia già quello che sarà in seguito l'« atto giudiziario », inteso come l'insieme di tutte le scritture necessarie per la procedura e da essa derivanti. Complessivamente, il fenomeno dell'impiego della scrittura durante i processi s'inserisce in una prospettiva dialettica, generata dalla sovrapposizione di esigenze, finalità e aspettative opposte o talvolta addirittura contrastanti. Infatti, oltre alle esplicite esortazioni finalizzate a promuovere nelle *artes notariae* l'impiego della scrittura, motivate dall'esigenza di maggiore sicurezza e controllo, si manifesta anche l'atteggiamento opposto, quello cioè di una diffusa diffidenza rispetto a eventuali falsificazioni e frodolenze. Un atteggiamento, questo, che a sua volta causò in alcuni momenti un ridimensionamento dal ricorso al documento scritto se non persino la sua eliminazione.

Gli ultimi tre contributi si focalizzano su alcune azioni particolari, o meglio innovative, adoperate dai più importanti gruppi di promotori della cultura scritta (notai, podestà o arbitri), con l'effetto di un impiego sempre più adeguato degli amministrativi al di fuori dei contesti tradizionali. A questo proposito i contributi di Christoph Dartmann e Claudia Becker ripropongono le stesse fonti già esaminate nei contributi precedenti, ma da diversa angolazione. Ancora sulla base degli atti tramandati dal convento di Chiaravalle, Dartmann (*Notarstätigkeit im südlichen Mailänder Contado. Beobachtungen zum 12. Jahrhundert an der Überlieferung der Zisterzienserabtei Chiaravalle Milanese*) ricostruisce il tessuto sociale, nonché la mappatura topografica dei notai che svolgevano la loro attività nella parte meridionale del contado milane-

se durante il XII secolo. Claudia Becker (*Peritissimus laicorum. Der Podestà Guglielmo de Pusterla und die Fortschritte in der kommunalen Administration*) si concentra ancora una volta sull'attività del milanese Guglielmo de Pusterla durante il periodo in cui fu podestà di Como, mettendo in evidenza lo stretto nesso fra le sue mansioni politiche e i progressi fatti nell'uso della scrittura, riscontrabili, per quanto riguarda la gestione comunale, nella riorganizzazione dell'apparato amministrativo, e, per quanto riguarda i rapporti esterni al comune, nella trascrizione dei contratti che dirimevano ai conflitti (*libri iurium*). All'impiego della scrittura nell'ambito della giurisdizione arbitrale intercomunale, creatasi in seguito alla nascita della seconda Lega Lombarda contro Federico II per porre fine ai frequenti conflitti fra i comuni rispetto al dominio sulle più importanti vie commerciali che collegavano la pianura padana occidentale con il porto di Genova, è rivolto il contributo di Raimund Hermes (*Interkommunale Schiedsgerichtbarkeit im frühen 13. Jahrhundert. Beobachtungen zu Verfahren und Schrifteinsatz anhand eines Konfliktbündels in Südpiemont*). Nel concreto, egli esamina un corpus di atti (« Konfliktbündel ») appartenente ai tardi anni venti/primi anni trenta del secolo XIII, che fu creato in occasione di un processo di mediazione fra i comuni di Genova e di Alessandria, destinato a durare cinque anni.

Il volume è corredato da un elenco completo delle pubblicazioni prodotte all'interno del "Teilprojekt A" del SFB 231 A (dal 1986 al 2016), nonché dai riassunti dei singoli contributi del volume stesso in lingua tedesca e italiana, seguito da un indice delle persone e delle famiglie, dei luoghi e degli argomenti.

Considerato nel suo complesso, questa pubblicazione miscellanea fornisce un importante e sostanziale supplemento ai due volumi precedenti, completando in tal senso il quadro della fruttuosa attività del "Teilprojekt A". Si conferma così, ancora una volta, il sostanziale contributo di queste ricerche al discorso scientifico degli ultimi decenni. Infatti, con il paradigma della « pragmatische Schriftlichkeit », il « Sonderforschungsbereich 231 » creò quella cornice metodologica che a metà degli anni ottanta del secolo scorso si collocava piuttosto all'avanguardia all'interno della medievistica. Essa aprì una nuova prospettiva interdisciplinare sui vari argomenti di ricerca dei singoli progetti, nel caso del "Teilprojekt A", sulla documentazione scritta prodotta dai comuni dell'Italia settentrionale. Grazie a questo nuovo approccio, l'equipe guidata da Hagen Keller riuscì per la prima volta a indagare in maniera sistematica il fenomeno, assolutamente significativo per lo sviluppo culturale dei comuni settentrionali nel basso medioevo, della crescente diffusione dell'uso della scrittura. Sulla base di un ricco e diversificato ventaglio di fonti (accanto agli atti comunali, ai codici statuari e ad altri tipi di libri comunali, trovarono spazio anche generi narrativi come la storiografia e le lodi di città) non solo si è potuto far luce sugli specifici presupposti storico-sociali che guidarono tale processo nonché sulle loro varie conseguenze, ma anche sui principi interni che lo promuovevano, individuabili, appunto, nella complessa dialettica fra teoria e prassi, fra norme e regolarizzazione da un lato e dall'altro i bisogni concreti, quotidiani della vita comunitaria.

BARBARA SASSE

JESSE KESKIAHO, *Dreams and Visions in the Early Middle Ages. The Reception and Use of Patristic Ideas, 400-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. ix-330 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought. Fourth Series, 99). –

Come evidenzia il sottotitolo questo non è un libro dedicato ai sogni e alle visioni nel senso che ci si potrebbe aspettare dal titolo, una sorta di catalogo ragionato che esponga gli usi e le tematiche più ricorrenti nell'ambito dell'attività onirica dell'uomo medievale, bensì una guida attenta al pensiero medievale in fatto di sogni e visioni, sulla scorta di quanto esposto dai padri della chiesa agli albori del cristianesimo. Gli insegnamenti chiave in questo settore si riducono infatti a quanto esposto da due dei massimi autori del pensiero tardo-antico e alto-medievale, cioè Agostino e Gregorio Magno, che ci sono giunti non solo attraverso le opere dei due scrittori, ma anche tramite tutta una serie di epitomi, *excerpta* e rimaneggiamenti posteriori. Il libro è dunque la storia della ricezione di queste semplici idee e del loro uso e abuso più o meno cosciente.

Per fare tale storia è intuitivo che le fonti e il metodo di lavoro debbano essere particolari e di una certa innovatività, contando soprattutto la competenza filologica e codicologica dell'autore. Certo un primo approccio potrebbe essere quello dell'indagine sulla ricezione dei testi di Agostino e Gregorio nelle opere successive, evidenziando imprestiti, commenti ma anche più o meno voluti tradimenti del messaggio originale. Sarebbe già un traguardo cospicuo, immaginabile solo perché in realtà il pensiero dei due autori sull'argomento è piuttosto semplice ed espresso in poche opere. Ma la lodevole iniziativa del Keskhiaho è andata oltre, censendo innanzi tutto le copie delle opere di Agostino e Gregorio del periodo in esame sopravvissute fino a oggi. In esse poi è stato valutato il livello di lettura, constatabile dai caratteri estrinseci dei manoscritti e soprattutto dalle preziosissime note marginali; per finire manoscritti e note sono stati riferiti agli specifici *scriptoria* di produzione e alle biblioteche di conservazione (e di probabile lettura), evidenziando così delle possibili differenze regionali nella ricezione delle idee in questione. Se si considera che tale lavoro è stato ripetuto anche per le opere posteriori che inglobavano i testi originali (*excerpta*, ma anche riletture e riproposizioni posteriori) si avrà idea di quanto vasta sia stata la ricerca e di quali risultati sia stata ricca.

Il volume dunque si articola in quattro capitoli che propongono un percorso un tantino accidentato ma ricco di spunti. Dopo un'introduzione sulle fonti e sulla metodologia, che espone quanto abbiamo appena riassunto, il secondo capitolo presenta un primo approccio al pensiero gregoriano, che per quanto successivo a quello agostiniano viene posto per primo, sia per la sua relativa semplicità, sia per la più ampia ricezione. Particolare attenzione viene riservata all'impiego delle teorie del grande pontefice nella letteratura agiografica, nella quale come è noto sogni e visioni sono ampiamente presenti. Non si trattava del resto di una deviazione imprevista del discorso gregoriano, dato che lo stesso autore aveva implicitamente esposto le sue idee anche nei numerosi *exempla* presenti nella sua opera e in particolare in quella parte dei *Dialogi* che forma la prima biografia di san Benedetto.

In effetti le idee del grande pontefice si prestavano a interpretazioni diversificate: se nella teoria egli raccomandava particolare cautela nell'accoglimento indiscriminato di sogni e visioni, suggerendo la presenza di una figura carismatica – o perlomeno di particolare discernimento – per la valutazione dell'esperienza onirica, nei fatti i numerosi *exempla* presenti nella sua opera mostravano un più acritico utilizzo di tale esperienza. È appunto a questo implicito apprezzamento che fecero riferimento molti degli autori che vollero accreditare l'uso di sogni e visioni come veicolo privilegiato di comunicazione fra cielo e terra, sulla scorta di una tale autorità. Non che mancassero anche – soprattutto in ambito anglo-

sassone – voci critiche e attente a sottolineare le riserve espresse dallo stesso Gregorio, ma nel complesso esse sembrano minoritarie (anche se qui bisogna osservare che ogni valutazione quantitativa in tale ambito è ipotetica, dipendendo da fattori di conservazione non sistematizzabili). Tale valutazione di massima appare comunque convincente e supportata dalla serrata analisi dei codici sopravvissuti – come abbiamo detto riportati all'ambiente di produzione – che anima il terzo capitolo dell'opera.

Giungendo al capitolo successivo il discorso si fa necessariamente più complesso, sia per l'articolata struttura del pensiero agostiniano, sia per il suo passaggio in molteplici forme (alcune molto mediate) alla riflessione altomedievale. Alla base dell'analisi del filosofo africano vi è una particolare attenzione agli aspetti introspettivi della conoscenza umana, sui quali si sviluppa una robusta teoria della visione tripartita da parte degli esseri umani: una prima visione corporale, portata dai sensi, una seconda intellettuale, veicolata dalla funzione della memoria e dall'attitudine classificatoria del cervello, una terza spirituale, possibile solo a chi sia in grado di elevarsi alla contemplazione di entità e valori slegati da ogni rispondenza fisica. È chiaro che tale visione spirituale prescinda completamente dagli organi di senso e non sia dunque soggetta agli errori che essi possono veicolare.

Una tale complessa teoria, che comunque si accompagnava anche a visioni meno critiche dell'esperienza onirica, non era ovviamente alla portata di tutti; ma soprattutto gli autori che vi fecero riferimento in maniera incompleta o distorta potevano anche operare coscienti semplificazioni sulla base del pubblico che si aspettavano come lettore delle proprie opere. Forse il caso più macroscopico è quello di Isidoro di Siviglia, scrittore assai letto nel Medioevo, che si può porre all'origine di un'interpretazione 'iberica' del pensiero agostiniano. Per quanto di diffusione più limitata il libro si chiude su di un altro esempio significativo, quello della disputa iconoclasta nei suoi risvolti in Occidente in epoca carolingia. I canoni conciliari, le *positiones* pontificie e la risposta elaborata da Teodolfo di Orleans (assai vicina alla posizione della corte), fanno tutti uso delle teorie agostiniane, ma nella loro distanza reciproca mostrano la versatilità di tali teorie, che pure non erano centrali nel discorso sull'iconoclastia.

È evidente dunque che l'articolata analisi della ricezione di un complesso assai diversificato di teorie patristiche nel corso dell'Alto Medioevo occidentale non può fornire una risposta univoca al quesito sui modi di utilizzo di tali teorie. Più della cronologia di tale ricezione a far la differenza è l'ambito di utilizzo delle idee su sogni e visioni, inteso sia in senso spaziale, con divergenze regionali anche macroscopiche, sia nel senso del pubblico dei possibili fruitori, laddove la maggior cautela è in genere riscontrabile nei confronti di un lettore ecclesiastico e certamente istruito.

Certo la conservazione dei manoscritti, quasi tutti di provenienza monastica o al più canonica, vizia un po' la ricostruzione dell'ambiente culturale laico, che infatti viene lasciato parzialmente sullo sfondo; ma il quadro fornito è in ogni caso significativo e apre prospettive inedite di studio sul riuso della cultura tardo-antica in epoca alto-medievale.

MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI, « *Sorelle mie honorande* ». *Presenze femminili nel Medioevo. Saggi*, a cura di ATTILIO BARTOLI LANGELI - CARLA FROVA - PAOLA MONACCHIA - STEFANIA ZUCCHINI. Postfazione di MARIO ASCHERI, Perugia, Depurazione di Storia Patria per l'Umbria, 2016, pp. 272. – A Maria Grazia Nico Ottaviani – autrice dei saggi qui riuniti – e ad un gruppo di studiose della stessa generazione (Anna Benvenuti, Gabriella Zarri ed altre) la storiografia è debitrice di pionieristici scavi documentari e di studi volti ad attestare la ‘presenza’ delle donne nella storia e significativamente queste ‘presenze’ sono evocate nel titolo di questa raccolta. Le ricerche di Nico Ottaviani, in particolare, hanno avuto come esito una ricostruzione storiografica attenta alla ridefinizione del ruolo delle donne nella società medievale attraverso l'analisi della condizione giuridica e delle volontà testamentarie ed hanno fatto emergere figure femminili impegnate ad avvalersi in pieno dei « margini di libertà » concessi da un diritto sempre avaro nei confronti delle donne. Tra le fonti di cui si è avvalsa la studiosa degne di rilievo sono le leggi suntuarie che, influenzate anche dalla predicazione, giunsero a quantificare il massimo della spesa sostenibile per l'acquisto dell'abito nuziale, il numero di uomini e donne che potevano accompagnare la sposa durante la *transductio* o *traditio*, ovvero il trasferimento dalla casa del padre a quello del marito (di fatto il solo viaggio consentito alla donna), persino le portate del pranzo nuziale. La legislazione suntuaria con le sue elencazioni sovente minuziose di quanto era proibito e quanto, invece, era permesso nell'ambito del matrimonio offre non soltanto immagini vivide del mondo urbano medievale, ma rappresenta uno straordinario campo d'indagine per ricerche antropologiche e socio-economiche. La seconda parte della raccolta *Lettere di donne: scrivere e far scrivere* riunisce saggi che affrontano un tema particolarmente congeniale alla Nico Ottaviani, la scrittura epistolare femminile. Alla studiosa oltre i saggi presentati in questa raccolta si deve il volume “Me son missa a scriver questa lettera”.... *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI* », Napoli, 2006. La terza ed ultima parte del volume è dedicata a due figure femminili: Lucrezia Borgia, governatrice di Spoleto e Foligno nell'estate del 1499, e Caterina Cybo, figlia di Franceschetto (figlio naturale di Innocenzo VIII) e di Maddalena de' Medici (una delle figlie di Lorenzo il Magnifico) e duchessa di Camerino.

Nel primo saggio “Memorie e regole matrimoniali nelle fonti statutarie umbre dei secoli XIII-XIV” (pp. 3-17), l'A. interroga la legislazione statutaria umbra come fonte per lo studio del matrimonio e le sue regole, in particolare la legislazione suntuaria promulgata dai governi cittadini contro gli eccessi delle spese matrimoniali percepite come un vero e proprio flagello per la città e le famiglie a causa dei danni economici che potevano arrecare all'economia.

Il secondo saggio “La pratica testamentaria femminile come espressione di socialità attraverso alcuni esempi perugini (secoli XV-XVI)” (pp. 19-39) esamina testi statuari e dottrinali al fine di delineare i caratteri formali del testamento e presenta casi di testamenti di donne o in cui compaiono donne tratti dalla documentazione perugina. Tra le figure esaminate Paola, figlia del grande giurista Bartolo da Sassoferrato e di Giacoma alias Pellina Bovarelli, vedova di Nicola di Alessandro Ranieri, *domi nobilis vir, sed legum scientia nobilior*. La figlia Vanna sposò Corniolo della Cornia. Figlia di giuristi e imparentata con giuristi, Paola tra il 1399 ed il 1420 detta ben cinque testamenti al notaio Cola di Bartolino e con l'avanzare degli anni vediamo prender piede i legati pii, in particolare al convento di S. Francesco al Prato.

La moda ed il costume – temi strettamente connessi a quelli del matrimonio – sono ambiti di ricerca nei quali Nico Ottaviani si muove con particolare agio, come provano i due saggi “*De glie ariede e fregiature. Alcune considerazioni sulla legislazione suntuaria tra Tre e Quattrocento*” (pp. 43-69) e “*Res sit magni momenti et concernet statum civitatis. La legislazione suntuaria tra pubblico e privato (secoli XIII-XVI)*” (pp. 71-80). Nel primo sono esaminate le legislazioni suntuarie di Foligno, Trevi e Perugia. La legislazione della prima è legata alla predicazione che il minore osservante fra’ Bartolomeo da Giano tenne nella quaresima del 1426. Anche le redazioni suntuarie successive furono riviste e riformate sotto la spinta di predicatori (Francesco da Spoleto, Cherubino da Nigroponte ed altri) e se da un lato è stata sottolineata l’efficacia della predicazione che ha sicuramente influenzato la legislazione comunale, dall’altro è verosimile che i ripetuti richiami contro il lusso siano rimasti lettera morta. Al principio del sec. XVI risalgono le *Prammatiche delle doti e degli ornamenti muliebri* conservate nell’Archivio delle Sei Chiavi, nell’Archivio di Stato di Foligno. Bernardino da Feltre ha predicato a Trevi nel luglio del 1487 accanendosi particolarmente *contra mulieres scollatas*. Nelle prediche mutate dalla tradizione cristiana la linea vincente fu, secondo la Nico Ottaviani, quella adottata da sant’Antonino « misogino quanto mai », a giudicare anche dai *vitia* delle donne che elenca in ordine alfabetico nella sua *Summa Theologiae*.

In “Velo e società: esperienze a Perugia” (pp. 81-93) l’analisi che ha come punto di partenza il noto dettato di san Paolo che ha impregnato di misoginia tutto il pensiero medievale, interroga la legislazione suntuaria ed in particolare le fonti come il *Notarile* di Perugia per documentare la produzione e l’uso di veli (di seta e di cotone).

Nel saggio “Lettere al femminile (secolo XV)” (pp. 97-108) dopo una rapida disamina della ormai ampia letteratura esistente sull’argomento, la studiosa passa alla classificazione delle diverse tipologie di lettere da quelle ‘alte’ stilate secondo modelli colti e rispondenti all’« ufficio di scrittura », alle lettere di scriventi non famose, custodite in archivi di famiglia e rimaste inedite, alle lettere di principesse ‘lettere di governo’, alle lettere ‘spirituali’, ed infine alle ‘lettere d’amore’, indicate come « prototipo della lettera femminile ».

Il saggio che dà il titolo alla raccolta “*Nobile sorella mia honoranda. Società e scritture femminili: alcuni esempi perugini*” (pp. 109-145) esplora il vasto campo della scrittura femminile e tra le diverse fonti prende in esame il *Carteggio Alfani*, ovvero della famiglia discendente dal giurista Bartolo da Sassoferrato, contenente anche lettere di donne, sia come scriventi che come destinatarie. L’A. ricorda che: « Scrive Pantasilea, figlia di Cecco o Cocco di Cione dei Salimbeni di Siena, al marito Pandolfo di Nello di Pandolfo e a sua volta riceve affettuosissime lettere dalla sorella Bianchina e dalla figlia Pandolfina [...]; scrive per interessi familiari Andromaca, figlia di Pandolfo e di Pantasilea [...]; come lei scrive anche la figlia Marietta o Mariotta moglie di Alfano; scrive Elisabetta di Guido Baglioni [...] al potente cognato Simone fratello del marito Sforza di Guido degli Oddi; scrive anche la sorella Giacomina moglie di un Signorelli; scrivono Zenobia, Ippolita e Lavinia [...] » (p. 120). La studiosa ricostruisce la fitta ed intricata rete di relazioni parentali, gli eventi storici e di cronaca narrati o sottintesi in alcune lettere ed il ritratto che emerge è quello di un variegato mondo femminile che comunica attraverso lo scritto ma si affida ad altri scriventi (segretari?) per esercitare la scrittura.

La terza ed ultima parte del volume è dedicata a due figure femminili: Lucrezia Borgia e Caterina Cybo. Nei saggi “*Gubernatrix generalis. An Honorary title and two women: Lucrezia Borgia and Caterina Cibo Varano*” (pp. 149-157); “Di Caterina Cibo e di alcune signore Varano tra famiglia, politica e cultura” (pp. 159-178) e “Cesare e Lucrezia Borgia nei loro rapporti con le città e i castelli dell’Umbria” (pp. 179-193) è sottolineato soprattutto il ruolo di governatrici svolto da entrambe.

Arricchita con alberi genealogici (degli Oddi, Baglioni, da Varano), con riproduzioni di documenti e di alcuni ritratti, la raccolta, curata nella grafica e nella presentazione, si chiude con la postfazione di Mario Ascheri e tre diversi indici.

GIOVANNA MURANO

VALENTINO PACE, *Una Bibbia in avorio. Arte mediterranea nella Salerno dell’XI secolo*, Schede di SERENA LA MANTIA, Fotografia di MARCELLO DE MASI, Castel Bolognese (Ra), Itaca edizioni, 2016, pp. vii-208, 22 ill. a colori + 73 schede corredate da ill. a colori (Arte e fede). – Gli avori di Salerno sono uno dei patrimoni più grandi dell’arte romanica italiana; nonostante alcune perdite, buona parte delle placche si è conservata e non ha subito quella dispersione sistematica che interessa altri monumenti della storia dell’arte. In questo agile volume Valentino Pace ripercorre con il suo saggio introduttivo le vicende storiche e critiche degli intagli eburnei, mentre le schede di Serena La Mantia, corredate da fotografie di Marcello De Masi, analizzano nel dettaglio le singole scene. Molto utile l’indice che chiude il volume, in cui sono presentate piccole immagini delle tavolette con l’indicazione del luogo di conservazione e delle pagine in cui sono trattate. Come ha osservato l’arcivescovo di Salerno–Campagna–Acerno monsignor Luigi Moretti nella sua presentazione, l’obiettivo principale del testo è proprio quello di preservare il grande patrimonio culturale degli avori (p. 8), cosa che comporta una nuova riflessione critica sui problemi che essi sollevano; la volontà di rileggere questi preziosi materiali ha recentemente suscitato la pubblicazione di numerosi interventi scientifici, tra i quali basti ricordare il catalogo della mostra del 2007 [*L’enigma degli avori medievali da Amalfi a Salerno*, 2 volumi. Catalogo della Mostra (Salerno, Museo Diocesano, 20 dicembre 2007-30 aprile 2008), a cura di F. Bologna, Pozzuoli, 2007-2008] e il volume dei *Salerno Ivories* (*The Salerno Ivories objects, histories, contexts*, Edited by F. Dell’Acqua, A. Cutler, H. L. Kessler, A. Šālēm, G. Wolf, Berlin, 2016, pp. 368, col. and b/w ill.)

L’incredibile tesoro della città campana si compone di ben trentaquattro placche di notevoli dimensioni che illustrano episodi dell’Antico e del Nuovo Testamento conservate presso il Museo Diocesano, più altre sei custodite in diversi musei europei e americani (BUDAPEST, Szépművészeti Múzeum; New York, The Metropolitan Museum of Art; Parigi, Musée du Louvre; BERLINO, Staatliche Museen zu Berlin, Skulpturensammlung und Museum für byzantinische Kunst; AMBURGO, Museum für Kunst und Gewerbe); a questo importante complesso si aggiungono una serie di quindici esemplari di piccole dimensioni e dalla forma romboidale, una circostanza unica nelle composizioni di forma ret-

tangolare<sup>1</sup>, che raffigurano i simboli di Matteo e Giovanni (SAN PIETROBURGO, Museo dell'Ermitage), dieci apostoli e tre oranti. Valentino Pace ha osservato da subito che la circostanza straordinaria che ha permesso la conservazione quasi integrale del ciclo non consente di rispondere a numerose questioni, tra cui l'identità del committente e dell'ideatore del programma, la datazione e la funzione originaria dei materiali e ancora la provenienza degli artisti. Per tale ragione, lo studioso si propone di offrire una rilettura personale sulla base degli studi già esistenti, con l'obiettivo inoltre di fare ordine nella mole di ipotesi spesso controverse. Gli studi tradizionali hanno dapprima esitato sull'origine salernitana dei pezzi, riconducendoli a Amalfi (A. Goldschmidt, *Die Elfenbeinskulpturen aus der romanischen Zeit, IV.-XIII. Jahrhundert*, Berlin, 1926); in seguito ne hanno riconosciuto la provenienza salernitana ma hanno messo in dubbio la creazione durante l'arcivescovado di Alfano I, consacrato nel 1084 [F. Bologna, *Avori medievali da Amalfi a Salerno, senza enigmi*, in *L'enigma degli avori medievali da Amalfi a Salerno*, Museo diocesano, 20 dicembre 2007-30 aprile 2008), a cura di F. Bologna, Pozzuoli, 2007-2008; A. Braca, *Gli avori medievali del Museo Diocesano di Salerno*, Salerno, 1994]. Tuttavia lo studioso ritiene che ricondurre l'esecuzione di un'opera così straordinaria a un evento che non abbia nulla a che fare con Alfano non sia possibile. Fu proprio papa Gregorio VII a invitare il benedettino a costruire un nuovo luogo di culto in seguito al miracoloso rinvenimento nel 1080 del corpo di san Matteo; egli decise dunque di appoggiarsi a Roberto il Guiscardo, le cui ambizioni di potere erano note e sostenute dalla Chiesa. Il normanno venne così incaricato di sostenere le ingenti spese della costruzione, ultimata con l'arcivescovo Guglielmo (1137-1152). Questa sinergia tra l'arcivescovo e il duca è una delle ipotesi che vengono adottate per spiegare l'esecuzione di un'opera così raffinata e dispendiosa.

La destinazione d'uso delle formelle ha a sua volta creato non pochi dubbi. Sappiamo che nel 1716 esse erano montate in forma di paliotto nella cappella delle reliquie o in quella del tesoro, ma probabilmente non rispecchiavano la loro conformazione originale. L'ipotesi più accreditata è che fossero state create per ornare una cattedra vescovile, come dimostra la disposizione delle scene – in orizzontale per l'Antico Testamento e in verticale per il Nuovo – e la presenza di formelle di piccole dimensioni con busti di Evangelisti e oranti e i simboli di Matteo e Giovanni. La funzione del seggio dovette essere simbolica, perché per la sua fragilità non dovette mai essere usato; non si conosce tuttavia la sua collocazione all'interno dello spazio sacro, poiché già nel 1575 veniva smantellato. Forse in occasione dei numerosi spostamenti che l'oggetto subì, alcune formelle andarono distrutte o perdute, cosa che non impedisce tuttavia di comprendere quasi nella sua interezza il soggetto iconografico. Le oltre settanta scene raffigurate sintetizzano la dottrina della salvezza: l'osservatore è accompagnato in un crescendo emotivo dalla creazione del mondo e alla volontà di Dio di stringere un patto con gli uomini fino alla venuta di Cristo e al suo sacrificio.

1. L'Autore sottolineava già l'unicità delle piccole formelle romboidali, che presuppongono l'esecuzione di un disegno diagonale, nel suo intervento nell'ambito del convegno svoltosi ad Amalfi nel 2007 [*Amalfi crocevia del Mediterraneo medievale. Le fonti, il quadro degli studi, gli spazi aperti alla ricerca*, Rassegna Culturale Biennale, (Amalfi, 5-8, 14-16 dicembre 2007)].

Le scene sono di facile comprensione grazie all'universalità dei gesti e dei sentimenti espressi, resi ancora più parlanti con l'inclusione di pasta vitrea scura nelle orbite dei personaggi, mentre le scenografie sono una discreta quinta scenica per lo svolgimento delle Storie Sacre. Le singole scene sono analizzate con grande oggettività nelle schede di Serena La Mantia, in cui, accanto alla descrizione minuziosa dei pezzi, vengono fornite citazioni letterarie e paralleli figurativi utili a spiegare il significato delle immagini. Per alcune tavolette di ignota provenienza, come il cosiddetto tabernacolo di BERLINO (Staatliche Museen, Skulpturensammlung und Museum für byzantinische Kunst, Inv. Nr. 5952), si è scelto di presentare il materiale senza ricondurlo forzatamente al ciclo salernitano.

Se il soggetto delle formelle è di facile identificazione, è più complesso motivare specifiche iconografie. Una ragione si potrebbe cercare nelle fonti letterarie utilizzate o nel repertorio figurativo a disposizione dell'atelier, ma Valentino Pace ritiene che queste varianti rispecchino le necessità del committente. Un ottimo esempio in tal senso è il confronto con il grande ciclo pittorico di SANT'ANGELO IN FORMIS, laddove le divergenze nel trattare la stessa tematica sono da imputare proprio al diverso orientamento 'teologico' di Alfano e Desiderio. Un altro tema importante è rappresentato dalla difficoltà di trovare confronti con la grande impresa degli avori salernitani, caratterizzati da una forte impronta mediterranea. Tradizionalmente essi vengono avvicinati a opere lapidee di XII secolo, quali i rilievi della cattedra del vescovo Elia (BARI, Basilica di San Nicola, XII secolo?) e le scene dei progenitori di Wiligelmo (MODENA, Duomo, primi anni del XII secolo), ma secondo lo studioso sarebbe più utile cercare paragoni nell'ambito dell'intaglio in avorio. Se si considerano gli avori di produzione amalfitana e quelli detti di scuola salernitana, essi se ne distaccano sia per qualità sia per originalità; per capacità esecutive assomigliano piuttosto agli scacchi già nel tesoro di Saint-Denis (PARIGI, Cabinet des Medailles, Italia meridionale, ultimo quarto dell'XI secolo). Questo dimostra che gli artisti incaricati di eseguire le formelle si erano formati in un grande atelier e avevano un'elevata perizia tecnica, che gli permise di evitare errori di lavorazione. Caratteristiche simili si incontrano solo negli avori di Grado (già GRADO, Cattedrale, cattedra di san Marco, Alessandria d'Egitto, VII-VIII secolo), e in due placche campane, ovvero la tavola con *l'Agnus Dei* e i Simboli degli Evangelisti oggi a NEW YORK (The Metropolitan Museum of Art, inv. n. 17.190.38, Benevento?, 1000-1050) e quella con scene del Genesi a BERLINO (Staatliche Museen, Skulpturensammlung und Museum für byzantinische Kunst, Inv. Nr. 589, Amalfi, terzo quarto dell'XI secolo). Cercare un collegamento preciso tra queste opere e il *corpus* salernitano non è possibile, ma si può supporre ad esempio che le scene egiziane possano aver costituito un ottimo spunto iconografico, poi elaborato in autonomia. Ciò che va sottolineato è piuttosto la natura ibrida di questi intagli, che condividono la perizia dei maestri arabi intagliatori di olifanti e che si servono « di una pluralità di ricezioni da un mondo cui si sent[ono] di appartenere » (p. 33). Quest'opera straordinaria conferma la multiculturalità e la vitalità artistica di Salerno in epoca romanica.

*Il desiderio nel Medioevo*, a cura di ALESSANDRO PALAZZO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. xviii-266 (Temi e Testi, 132). – Si raccolgono in questo libro gli Atti del Convegno sul tema tenuto a Trento nell'ottobre 2013. Sarà utile citare l'Indice dei contributi, divisi in differenti sezioni tematiche: Alessandro Palazzo, *Osservazioni introduttive: il desiderio* (pp. vii-xvii). Sezione I, *Il desiderio di Dio*: Armando Bisogno, *Desiderio e conoscenza della verità nei dialoghi di Agostino* (pp. 3-25); Giulio d'Onofrio, « *Vegno del loco ove tomar disio* ». *Perfezione di natura e desiderio di Dio in Dante* (pp. 27-53); Guido Alliney, *Speranza e desiderio di Dio nel pensiero di Giovanni Duns Scoto* (pp. 55-72). Sezione II, *Il desiderio e la natura*: Alessandro Palazzo, « *Sub metaphora mulieris adulterae* »: *la materia e la forma in Meister Eckart* (pp. 75-95); Antonella Sannino, « *Desiderium animae operantis* »: *adfectiones, passiones, apprehensiones et opera magica* (pp. 97-109); Stefano Perfetti, *Nelle gabbie del fissismo etologico: complessità del desiderio umano e monotonia dell'appetito animale in Tommaso d'Aquino* (pp. 111-129). Sezione III, *Il desiderio e l'uomo*: Irene Zavattero, *La βούλησις nella psicologia dell'agire morale della prima metà del XIII secolo* (pp. 133-150); Silvana Vecchio, « *Desiderium vel concupiscentia* »: *il desiderio nel sistema delle passioni di Tommaso d'Aquino* (pp. 151-164); Andrea Colli, *Dalla creatura nobilissima al vir desideriorum. Aristotele e la definizione di uomo nel Commento alle Sentenze di Bonaventura da Bagnoregio* (pp. 165-181). Sezione IV, *Il desiderio di sapere*: Luisa Valente, *Il desiderio di filosofia nel pensiero filosofico e teologico di Pietro Abelardo* (pp. 185-206); Fabrizio Amerini, *Tommaso d'Aquino, il desiderium e la logica. Alcune note sul rapporto tra logica e desiderio nel Medioevo* (pp. 207-222). Sezione V, *I desideri mondani*: Maria T. Bettetini, « *Sed dispar desiderium* » (*En. Ps.* 42). *La declinazione del desiderio d'amore* (pp. 225-241); Thomas Ricklin, « *Vaghissimo fu e d'onore e di pompa* »: *il desiderio di fama negoziato fra Boccaccio, Petrarca e Dante* (pp. 243-256). Segue un *Indice dei nomi* a cura di Francesca Bonini (pp. 257-265). A fronte di questo quadro tematico può aiutare il ricordo di alcuni classici.

Johannes Huizinga nel suo famoso *Autunno del Medioevo* dedica un capitolo al « desiderio di una vita più bella »: a significare come il Medioevo sia alla costante ricerca d'una felicità che renda l'esistenza un inesausto tentativo di vivere meglio e nell'armonia d'ogni esperienza. Huizinga riesce a definire felicemente il globale stato d'animo di un'epoca perché dal XIV secolo in avanti il Medioevo dimostra d'aver superato tutte le più complesse fasi della propria crescita morale, religiosa e sociale, avendo attraversato momenti di crisi e disorientamento. Così, dal XIV secolo in poi, nascono nuove certezze e anche nuovi problemi: la vita è diventata forse più bella, ma rilevanti questioni etiche, religiose e sociopolitiche si presentano alle generazioni. Nel primo, nelle sue *Osservazioni introduttive* al volume in esame, il curatore avanza l'ipotesi d'un Medioevo « evo di desideri » perché « strutturato gerarchicamente e ciascun essere collocato ad ogni livello del reale (dalla materia alla natura, dagli animali alle facoltà sensibili umane, dall'uomo come soggetto cosciente all'uomo desideroso di piaceri mondani, fino a Dio) persegue, desidera la propria perfezione: in altri termini, ad ogni aspetto dell'essere corrisponde una specifica tendenza, uno specifico desiderio ». Di qui si arriva facilmente all'impianto del libro dove i vari contributi hanno scelto la propria area tematica di 'desiderio', e poco importa che tanti altri 'desideri' non figurino oppure, forse, rimangano pronti per un eventuale prossimo volume.

Nel non meno famoso *Amore delle lettere e desiderio di Dio*, Jean Leclercq indica due direzioni possibili prima che l'*Autunno* huizinghiano si apra alle primavere dell'ultimo Trecento e di tutto il Quattrocento, passato l'inverno degli sci-

smi ma cresciuta l'affermazione dei poteri laici di signorie e monarchie: le due direzioni tipologiche che individuano il Medioevo sono, secondo Leclercq, la cultura latina e la ricerca scritturale. Nel prospetto dei saggi qui raccolti queste due direzioni sembrano percorse, soprattutto la seconda. I saggi di Bisogno, d'Onofrio e Alliney raccontano il 'desiderio' di Dio in Agostino, Dante e Duns Scoto. Va detto che d'Onofrio allarga la prospettiva fino ad includere l'amore (« che move il sole e l'altre stelle », di Par. XXXIII 145), inteso come unica forza dinamica dell'universo. E su questa lunghezza d'onda si allinea il vasto impianto filosofico delle sezioni II e III (la natura, l'uomo) che mette in fila Meister Eckart, Cornelio Agrippa di Nettesheim, Tommaso d'Aquino, Aristotele, Giovanni Damasceno, ancora Tommaso d'Aquino, e ancora Aristotele. Più oltre c'è posto anche per l'Abelardo del *Sic et non* e della *Theologia christiana*, ma niente si dice degli accenti appassionati dell'Eloisa delle *Lettere* o delle canzoni d'amore dello stesso Abelardo innamorato. E nessuna traccia di Ildegarda di Bingen. Tornano, invece, Agostino e Tommaso d'Aquino. Un'interessante proposta arriva, semmai, da Ricklin che, occupandosi del "desiderio di fama" fra Boccaccio, Petrarca e Dante, apre finalmente uno spiraglio verso un Medioevo fin qui troppo sacrificato a favore dei filosofi e della cultura ecclesiastica, mentre sembrano del tutto dimenticate o inutilizzate la cronistica, la poesia, la scompostezza dei Goliardi e della cultura popolare, la mutevolezza straordinaria delle culture orali. Aspetti di una cultura latina scritta e di una oralità che raccontano i desideri dell'individuo colto all'esterno delle aule del sapere: aule che, nel Medioevo, sono aule di prevaricazione mentale ed emotiva. Manovrando i sensi di colpa e d'insoddisfazione il desiderio diventa, infatti, uno dei più forti ricatti della cultura dominante che arriva ad esaltare il *De contemptu mundi* e di Lotario di Segni. Di contro, resta completamente trascurata o assente qualsiasi attenzione ai valori e alle testimonianze che provengono dall'amplessimo universo della letteratura. Sono molti, moltissimi i testi che raccontano di cosa siano fatti i desideri del Medioevo, ma occorre, prima di tutto, organizzare uno schema cronologico: i desideri di VI-VIII secolo non hanno niente a che fare con quelli dell'età carolingia o con quelli d'età ottoniana. Poi arriva l'XI secolo e tutto cambia: nasce la vera scienza nascono nuovi nomi e nasce, una visione differente del mondo e dell'individuo, come dimostrato ne *La scoperta dell'Individuo* di Colin Morris. E nel XII secolo si raccolgono nel bene e nel male, i frutti di questi cambiamenti. La scansione cronologica resta essenziale nella valutazione del concetto di desiderio. Diversamente, basterà raggruppare i diversi atteggiamenti filosofici. Ma così non si descrive il Medioevo, bensì alcuni degli attori che agiscono in esso, direttamente oppure per l'uso che se ne fa: è il caso di Agostino e Aristotele.

Le osservazioni introduttive al volume presentano gli argomenti trattati, ma quel che manca è una visione di raccordo, un tentativo di dare un senso unitario a questo sapiente patchwork di temi. L'utilità d'una postfazione avrebbe utilissimamente operato una sintesi che, invece, resta impossibile. I singoli contributi attestano la qualità degli studiosi coinvolti nell'iniziativa, ciascuno con la propria ipotesi di "desiderio medievale". Ma cosa sarebbe potuto risultare dall'intersezione di questi saggi? Ne consegue che il titolo del volume, come quello del Convegno cui si riferisce, risulta del tutto ambizioso e fuorviante. Difficile organizzare un Convegno sul 'desiderio' nel Medioevo senza il contributo di antropologi, sociologi e storici della letteratura, eppure è successo.

ANA RODRÍGUEZ LÓPEZ, *La estirpe de Leonor de Aquitania. Mujeres y poder en los siglos XII y XIII*, Barcelona, Editorial Crítica, 2014, pp. 326 (Tiempo de Historia). – Ana Rodríguez (CSIC) declara tener una doble formación, la de los grandes acontecimientos, enseñanza de don Javier Faci, y la de las cosas pequeñas y cotidianas, que Reyna Pastor tan bien maneja y a las que desde hace un buen tiempo la autora nos tiene acostumbrados en sus delicadas investigaciones. Ese doble discipulado queda patente en cada página de la obra donde se utilizan esos dos focos y perspectivas de acercamiento del historiador a las fuentes y problemas históricos. Así, tras la huella de grandes hombres sumergidos en trascendentales procesos históricos de corta, mediana y larga duración encontramos a mujeres preparadas para hacerles compañía y suplencia. En todo nivel de la sociedad esto es patente; desde la base social campesina y burguesa a la nobleza más cercana al poder regio, y en esa misma sociedad encumbrada. Entonces, y queda demostrado en el estudio de Rodríguez, las mujeres desde su oficio determinan el curso de los acontecimientos trascendentales y cotidianos, no únicamente complementando la labor masculina, sino que muchas veces, en roles privativos que deben ser reconocidos. Leonor de Aquitania es el puntal de la totalidad de la narración; en ella se recogen aspectos propios de su genio y circunstancias (coyunturales y propiciadas por ella) A la vez, la reina es referente de realidades, prácticas, costumbres, derechos, acciones y actitudes de muchas otras mujeres reconocidas y anónimas que ofician en el mundo estamental medieval occidental. El ambiente histórico y cultural en que se desarrolla la narración es el siglo XII, de ‘renacimiento’, como entusiastamente se le ha pensado, pero que prefiero entenderlo como de maduración de las manifestaciones, especialmente sociales y comunitarias, que desde el siglo III d. C. se habían venido produciendo. Y la obra que reseño ayuda a solventar ese postulado ahora desde la perspectiva del estudio de la/s mujer/es. Primeramente porque se denota que de larga data la mujer ha ido teniendo presencia en la sociedad y la vida comunitaria, y producto de lo mismo, se les ha ido preparando, *praeparatio*, en la práctica de un oficio que ayude tanto a economía de subsistencia familiar, pero también, e idealmente, a la mantención y engrandecimiento del patrimonio familiar y de ahí a la creación de la parentela como base de las relaciones socio-económicas. Por otro lado, la solventación del *oficium* como elemento intrínseco al ordenamiento socio-estamental, comunitario y de ámbitos de acción y de creación de poder de la comunidad. Y por último en acciones bien concretas que complementan la labor masculina. Justamente en ese siglo XII se detectan socio culturalmente los viajes, riquezas, las formas de expresión oficial y no oficial de un sentir y de diversas miradas, memoria y poder de las mujeres, no necesariamente ejecutados en calidad de consortes, sino que la más de las veces, como herederas y propietarias. Baste pensar en que coetáneamente esta la reina Leonor, la reina Urraca I de León y Castilla, Teresa de Portugal, Matilde de Canossa y Adela de Blois por nombrar a algunas. Pero además de las mujeres que firmaban contratos de tenencia de tierras y cuyos nombres se mantienen (mujeres del común dirá Pastor), que se comprometían a explotarlas junto a sus jóvenes maridos, que participaban en revueltas tan importantes y dramáticas como la que la *Historia Compostellana* muestra se produjo en Santiago en tiempos de Diego Gelmírez, o que eran *señoras* y *dueñas* como las Infantas de León, las monjas de Zamora o la Abadesa de las Huelgas en Burgos. De los innumerables que son representados en el libro dos ejemplos aglutinan las aristas antes mencionadas: la vida social de las cosas y la *Damnatio Memoriae*. Utilizando una categoría nueva, desde el mundo de la antropología, se hace el seguimiento a aquellos objetos, pequeños y perdidos, personales, que recorrieron el mundo del siglo XII en las alforjas de sus propietarias, y que cambiaron de mano por las coyunturas mismas de ese mundo. Así se sigue la exquisita Jarra de cristal de roca que desde la Persia Sasánida llegó a ser propiedad de

Leonor de Aquitania, objeto que se hace presente en todas las vicisitudes en que fue parte de alianzas políticas como obsequio, pieza que ahora custodia el Louvre. Pero también el precioso rubí que descansa en Saint Denis que Luis VII de Francia recibió como obsequio y señal de amistad de Alfonso VII de León y Castilla, a raíz de un mal entendido que ponía en riesgo el matrimonio de Constanza de León con el rey franco. La alhaja que había pertenecido, según la *Historia de los hechos de España*, al peón leonés Zafadola, último monarca de la taifa de Zaragoza, representaba la amistad entre los familiares políticos. Y así tantos objetos personales, litúrgicos, como el cáliz de Urraca que se expone en San Isidoro de León, recientemente tipificado como el Santo Grial por Margarita Torres Sevilla. Y los vestigios populares también del que el Tapiz de Bayeux es el máximo exponente de una tendencia plástica con lenguaje propio de mito fundacional tendiente a fomentar la identidad nacional y le memoria histórica. Junto a la antigua tendencia de crear la legitimación de clase o de grupo, esto es, hacer pasar lo nuevo como tradicional, y así conmemorar, especialmente para solventar poder, personalidad jurídica, derechos, status y privilegio, entre otros, se encuentra otra propensión de borrar de forma deliberada a ciertos hechos y personajes del memorial nacional. La principal causa de la *damnatio memoriae* ha sido, a juicio de Ana Rodríguez los actos poco edificantes o inapropiados para la reputación de la parentela, acciones que despertaron odio y recelo entre los coetáneos. A la invisibilidad casi inherente a la posición social de la mujer, se unió el literalmente borrarlas de ciertos procesos, lo que confirma claramente el papel sobresaliente que tuvieron algunas, *virago*, fuera de los límites de acción determinados socialmente. De los casos expuestos, el más gráfico fue el de Alfonso VII respecto de su madre. Un solemne diploma de la cancillería Alfonsina de 1126, a poco de asumir el monarca, destacaba las penurias que el reino de León sufrió durante los diecisiete años, también se declaró, a raíz de su inexperiencia de juventud, haber sido “corrompido (*infestatu*) atrocemente” por la reina Urraca I. Tras esta declaración, hace un *mea culpa*, atribuyéndose todos los horrores de ese periodo y la restitución de la paz interior del reino. Ni rastro de las acciones urraqueñas en un periodo en que la *Compostellana* destacaba cada una de los malos y sacrílegos actos de su Jezabel. La omisión de la soberana fue el recurso político destinado a hacer borrón y cuenta nueva, y de pasada, a erigir al emperador como el elegido para restablecer el orden trastocado por su madre. Dos son los niveles en que este libro puede y debe ser leído: En primer lugar el de la historia de la mujer, en este caso la que recrea la vida de Leonor que Aquitania, y en segundo, en el nivel de la historia de las mujeres que se presentan como reflejo y extensión de la vida de la fémica que titula la obra. Estos niveles son, por cierto los que la autora ha definido para lograr la comprensión y recreación de sujetos históricos conocidos, definidos, pero insertos en realidades sociales (en el amplio sentido) variopintas que muestran la heterogeneidad del mundo medieval.

ÁNGEL G. GORDO MOLINA

*Christian Philosophy of Religion. Essays in Honor of Stephen T. Davis*, Edited by COLIN P. RULOFF, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 2015, pp. vii-374. – Il volume che qui si presenta raccoglie sedici contributi a diverso titolo connessi all'opera e alla vita di Stephen Davis, dal 2003 Russell K. Pitzer Professor of Philosophy presso il Claremont McKenna College. Ogni saggio discute, sviluppa, critica un aspetto dell'amplissimo e pluridecennale interes-

se scientifico di Davis per la conciliazione programmatica tra pensiero filosofico e riflessione teologica. Una veloce ricognizione dei soli titoli della produzione di Davis è sufficiente a delineare con precisione tale programma, compiuto con la pubblicazione, nel 2006, del suo contributo di maggior respiro e successo: *Christian Philosophical Theology*<sup>1</sup>. Esso compendia e completa un percorso iniziato almeno con *Faith, Skepticism, and Evidence*<sup>2</sup> (1978), e articolato, poi, in *Logic and the Nature of God*<sup>3</sup> (1983), *God, Reason, and Theistic Proofs*<sup>4</sup> (1997), *Philosophy and Theological Discourse*<sup>5</sup> (1997). In queste ed altre, numerose opere, Davis tocca tutti i gangli concettuali fondamentali della teologia cristiana, toccando temi quali l'argomento cosmologico leibniziano (fortemente sostenuto, insieme all'argomento ontologico anselmiano, dal nostro teologo), il rapporto sinergistico tra libertà umana e volontà divina, e la stessa natura razionale del messaggio cristiano. La tesi di fondo, sostenuta e diversamente modulata da Davis lungo oltre quaranta anni di produzione scientifica, è la coincidenza tra verità rivelata e verità razionalmente attingibile dall'intelligenza umana, ovvero la piena intelligibilità naturale e la sistematica coerenza della fede cristiana: « [a]lmost everything I've written, in some sense or other, tries to show that Christian faith is rationally defensible »<sup>6</sup>. Siffatto proposito mira, ultimamente, alla convergenza, ad un tempo apologetica e dimostrativa, tra la credenza cristiana ed il grado di certezza caratteristico della speculazione razionale, ove la prima è pensata come oggetto primario della seconda. Ne risulta una assai peculiare teologia filosofica cristiana, come tentativo di pensare razionalmente e con esigenze sistematiche la rivelazione di Cristo.

Una simile mole di argomenti, ed una tale prospettiva metodologica, si riflettono nella ricchezza di spunti che il volume propone, spaziando dalla teologia fondamentale alla critica biblica. Nell'impossibilità di una lettura analitica dei singoli articoli, mi concentrerò sulla loro struttura complessiva, entrando, di tanto in tanto, nel merito di alcune delle più significative argomentazioni.

Il volume è strutturato in quattro sezioni tematiche di eguale lunghezza. La prima ("Doctrines and Christian Belief") è dedicata alle dottrine fondamentali dell'incarnazione e della resurrezione di Cristo. I quattro saggi che la compongono<sup>7</sup> sviluppano in direzione diverse (e, su alcuni punti, divergenti) altrettante elaborazioni teologiche di Davis. Tra queste, assume una rilevanza particolare la domanda intorno alla funzione salvifica della Croce cristiana, sulla quale si innesta la riflessione di Charles Taliaferro. Lo studioso sottolinea l'insufficienza della teologia anselmiana della sostituzione e della morte vicaria di Cristo, incapace di

1. S. T. DAVIS, *Christian Philosophical Theology*, New York, 2006.

2. ID., *Faith, Skepticism, and Evidence: An Essay in Religious Epistemology*, Lewishburg, 1978.

3. ID., *Logic and the Nature of God*, London-Grand Rapids, 1983.

4. ID., *God, Reason, and Theistic Proofs*, Edinburgh, 1997.

5. ID., *Philosophy and Theological Discourse*, London, 1997.

6. ID., *Passing the Baton*, in *Philosophers Who Believe: The Spiritual Journeys of Eleven Leading Thinkers*, edited by K. J. CLARK, Downers Grove, 1993, p. 119.

7. C. TALIAFERRO, *Deep Redemption*; R. SWINBURNE, *The Coherence of the Chalcedonian Definition of the Incarnation*; B. LEFTOW, *Against Materialist Christology*; J. HICK, *Davis on the Resurrection of Jesus*.

inserire nel proprio orizzonte speculativo non solamente la morte di Cristo, ma anche la sua resurrezione. Taliaferro definisce la propria proposta “deep redemption”, ovvero l’inclusione dell’interezza della vita di Gesù nel piano salvifico di Dio: « he [Davis] advances a “somebody had to die” principle, whereas I suggest that there needs to be a “somebody who is dead needs to be restored to life” principle » (p. 33). A tal fine, lo studioso connette tale dottrina alla riflessione trinitaria di Davis, incentrata sul riconoscimento della natura relazionale dell’amore che unisce Padre, Figlio e Spirito, evidenziando la necessità di inclusione della pericoreti d’amore delle *personae* trinitarie nella riflessione sulla morte del Salvatore.

La seconda parte dell’opera (“The Nature of God and Christian Belief”) <sup>8</sup>, in stretta continuità con la prima, è votata all’indagine dei tradizionali attributi di Dio: semplicità, immutabilità, indipendenza. Tra i cinque saggi che affrontano tali tematiche, assume una posizione fecondamente eccentrica il contributo di William Lane Craig, ove si afferma l’incompatibilità profonda tra ortodossia cristiana e platonismo. Quest’ultimo è identificato – forse con una sussunzione troppo veloce e poco ponderata della molteplicità di dottrine espresse dalla tradizione platonica – nell’affermazione della natura increata ed ontologicamente indipendente degli oggetti di ragione, quali numeri, proporzioni, proprietà matematiche e geometriche. Essi, si afferma, sono pensati platonicamente come coeterni al principio creatore. Ma tale coeternità confligge con la narrazione della generazione di tutte le cose presentata nel Prologo del Vangelo giovanneo, con la dottrina della creazione *ex nihilo*, e con la teorizzazione della ‘aseity’ divina. Pertanto, l’esistenza di oggetti metafisicamente necessari e non creati da Dio si pone in netto contrasto con la teoria cristiana. Il teologo, quindi, deve riconoscere tale contraddittorietà ed affermare il carattere non-cristiano del platonismo, e quello non-platonico del cristianesimo.

La terza sezione (“Reason and Christian Belief”) <sup>9</sup> entra nel merito di uno degli argomenti più cari a Davis, ovvero la relazione tra fede e ragione, certezza e credenza. Come già accennato, l’intera produzione del teologo è volta a dimostrare la ragionevolezza della fede cristiana e la comprensibilità razionale dei suoi dogmi. L’intervento di C. Stephen Evans esamina il rapporto tra l’argomento morale dell’esistenza di Dio e la teoria dell’obbligazione morale. Che relazione sussiste tra una teoria dell’obbligazione morale divina e la conoscenza di Dio? Può la prima fornire una base solida per la seconda? Evans esamina i diversi modelli di tale relazione via via proposti, notando come tale relazione sia decisamente flebile: è possibile fondare un argomento morale per l’esistenza di Dio anche indipendentemente da una teoria pienamente dispiegata dell’obbligazione morale.

8. W. HASKER, *How to Think about Trinity*; D. TUGGY, *On the Possibility of a Single Perfect Person*; E. STUMP, *Divine Simplicity*; W. L. CRAIG, *God and Abstract Objects: The Theological Challenge of Platonism*; A. K. MIN, *Why Only an Immutable God Can Love, Relate, and Suffer*.

9. L. ZAGZEBSKI, *Faith and Testimony*; K. J. CLARK, *Narrative and Natural Theology*; C. STEPHEN EVANS, *Moral Arguments from Theism and Divine Command Theories of Moral Obligation*; A. PLANTINGA, *Against Materialism*.

La quarta ed ultima sezione del testo (“Scripture, Theology, and Christian Belief”) <sup>10</sup>, la più eterogenea, indaga temi a diverso titolo connessi alla relazione tra fede cristiana ed autorità scritturale. L’articolo conclusivo di Gerald O’Collins tenta un bilancio complessivo dell’opera di Davis, valutando la sua produzione in rapporto alla tradizione di studi sulla teologia cristiana e, al contempo, comparando tre diverse modalità di indagine sulla verità cristiana: teologia filosofica, filosofia della religione, teologia fondamentale. Lo studio prosegue analizzando i principali temi di ricerca della auto-definita teologia filosofica di Davis e quelli della teologia fondamentale, notando una ampia sovrapposibilità. Ne conclude che « [t]he way that Steve conceives and practices philosophical theology makes it a larger field which contains within it the fundamental theology as Latourelle and others, including me, have envisaged that discipline » (p. 352).

Il volume si presenta, in sintesi, come estremamente specializzato e, per certi versi, chiuso al lettore non specialista. Nondimeno, acquisisce il grande merito di condensare ed enucleare tematiche e prospettive il cui continuo ripensamento ci permette di riattingere e riattivare la grande tradizione teologica occidentale.

FRANCESCO BERNO

*Lords and Towns in Medieval Europe. The European Historic Towns Atlas Project*, edited by ANNGRET SIMMS and HOWARD B. CLARKE, Farnam (UK)-Burlington (USA), Ashgate, 2015, pp. xxii-552 con mappe e illustrazioni nel testo. – Il volume raccoglie una serie di contributi scaturiti da un convegno internazionale tenutosi a Dublino nell’ormai lontano 2006, organizzato dalla Royal Irish Academy, intorno al tema *Topography and Power in Medieval Towns*. Il filo conduttore che animava la conferenza è da ricondursi al progetto europeo che, da alcuni decenni, fa da guida alla pubblicazione di atlanti storici delle città medievali e proto moderne del vecchio continente, basati in buona parte sullo studio approfondito delle mappe catastali urbane relative al periodo precedente la rivoluzione industriale, da incrociare opportunamente con le evidenze documentarie dei secoli antecedenti e con i risultati dell’analisi archeologica. Si tratta, come è naturale, di un approccio alla storia urbana di antico regime che deve avvalersi di competenze multidisciplinari (storia, archeologia, geografia, architettura, urbanistica, ...) e mirare il più possibile alla comparazione tra modelli di città di ambiti geografici, politici ed economici differenti.

Nello specifico, questo volume si propone di indagare il nesso che intercorre tra il potere politico e il modo in cui viene a strutturarsi lo spazio urbano nell’Europa dei secoli che vanno, grosso modo, dall’XI al XV, con qualche sconfinamento nel prima e nel dopo. Un occhio di riguardo è rivolto soprattutto ai principi ispiratori delle nuove fondazioni (o rifondazioni) basso medievali e alla morfologia assunta dalle città in ragione degli interessi espressi da sovrani, principi e oligarchie cittadine. Il focus è sicuramente legato al mondo imperiale

10. M. SHUSTER, *The Hidden Hand of God*; A. G. PADGETT, *A True Word? Scripture, Authority, and the Question of Truth*; G. O’COLLINS, *The Philosophical Theology of Stephen Davis: Does It Coincide with Fundamental Theology*.

germanico e alle regioni contermini da una parte e a quello anglo-normanno dall'altra, anche perché la stragrande maggioranza degli atlanti storici urbani pubblicati sinora appartiene all'area tedesca e anglofona. Deboli da questo punto di vista sono invece molti paesi dell'Europa mediterranea (Italia compresa) e in particolare nella penisola iberica e in Grecia non è stato realizzato alcun atlante storico basato sui criteri previsti dal progetto europeo. Si tratta di una mancanza influenzata da molte motivazioni, non ultima delle quali la eccezionale complessità del fenomeno urbano in area mediterranea, dove la vigorosa tradizione cittadina di epoca classica subisce profonde trasformazioni nell'alto Medioevo (si pensi all'islamizzazione di quasi tutta la Spagna e alla metamorfosi delle città bizantine) e straordinari cambiamenti nei secoli XII-XV. Per non parlare della consistenza demografica e della superficie delle città dell'Europa mediterranea, le quali conoscono livelli decisamente fuori scala per la maggior parte dei centri urbani posti a nord delle Alpi. Se escludiamo le capitali di grandi regni feudali (come Parigi) e le industriose città fiamminghe, nell'Europa centro-settentrionale tra XIII e XIV secolo (cioè all'apice dello sviluppo demografico basso medievale) un centro urbano con ventimila abitanti, e con un centinaio di ettari di superficie protetta da mura, era considerato una grande città, mentre in Italia questi livelli erano quasi sotto la norma, ampiamente superata da uno stuolo di città comprese tra 20mila e 50mila abitanti e da vere e proprie metropoli come Milano, Venezia e Firenze.

Queste considerazioni non inficiano il grande lavoro svolto dagli studiosi per la realizzazione degli atlanti storici delle città, ma è importante sapere che Londra era grande quanto Bologna o Genova; che Lubecca, il centro economico più importante dell'intera Hansa germanica, con i suoi venticinquemila abitanti prima della Peste Nera, era meno popolata di Padova, Cremona, Brescia, Pisa e Messina; che Amburgo e Brema avevano gli stessi abitanti di Ascoli, L'Aquila e Barletta (circa ventimila), che Vienna basso medievale occupava una superficie di circa ottanta ettari (più o meno quanto Arezzo o Perugia); che Zagabria nel Trecento contava duemila abitanti (all'incirca come i castelli di Empoli e Fucecchio nel Valdarno inferiore) e che Stoccolma nel Quattrocento non superava le cinquemila anime (più o meno come Vigevano o Borgo San Sepolcro, che non erano considerati centri urbani). Uno sguardo alla lunga lista di atlanti storici pubblicati sino al 2014 ci illumina per altro su un altro fenomeno: nell'interesse degli studiosi a prevalere, e di gran lunga, sono stati soprattutto centri piccoli o medio-piccoli. Basterebbe soltanto pensare al fatto che per la Francia l'unica città importante coinvolta nel progetto è stata Bordeaux, tutti gli altri centri urbani studiati essendo di rilevanza assai modesta. E a dirla tutta, molti degli insediamenti considerati alla stregua di città (in Germania come nelle isole britanniche, in Polonia come in Scandinavia, in Romania come nei paesi dell'area baltica) paiono più simili per consistenza, funzioni e genesi stessa ai borghi franchi e alle villenove della penisola italiana. Del resto la stagione che portò alla nascita dell'urbanesimo nell'Europa centrale e orientale si colloca esattamente nello stesso arco cronologico (cioè tra XI e XIV secolo) durante il quale sorsero in Italia centro-settentrionale centinaia di insediamenti rurali nuovi, molti dei quali avrebbero ben figurato a nord delle Alpi tra la città di livello medio-piccolo, se non addirittura medio (penso a castelli del calibro di Prato e San Gimignano).

In ogni caso lascia un po' perplessi un libro con un primo titolo così generale, che non contempla alcun saggio specifico su Costantinopoli, Salonicco, Ro-

ma, Napoli, Palermo, Barcellona, Cordova, Toledo, Lisbona, Londra, Avignone e Parigi.

Detto questo, il volume è suddiviso in cinque sezioni precedute dall'introduzione dei due curatori. Nella prima (*The Challenge of Comparative Urban Studies*) A. Simms e D. Denecke si soffermano su aspetti di natura quasi esclusivamente storiografica e metodologica. La seconda sezione, quella più consistente dell'intero volume (*Case Studies from a National Perspective in the Core Area of Medieval Europe*), ospita i saggi di F. Bocchi (Italia centro-settentrionale), S. Lavaud (Bordeaux), D. Stracke e Th. Tippach, P. Johaneck, F. Oppl, M. Sterken (area germanica *lato sensu*), J. Žemlička (Boemia), T. R. Slater (Inghilterra). La terza parte (*Case Studies from a National Perspective on the Periphery Area of Medieval Europe*) offre i contributi di R. Czaja (Polonia), K. Szende e A. Véggh (Ungheria), P. Niedermaier (Romania), M. Slukan Altič (Croazia), H. B. Clarke (Irlanda), M. Hietala (Scandinavia). La quarta sezione (*Symbolic Meanings of Town Plans*) raccoglie i saggi di B. Vannieuwenhuyze e R. Rutte (Paesi Bassi), K. D. Lilley (Inghilterra), D. Keene (Winchester). Infine la quinta sezione (*Approaches to the Interpretation of large-scale Town Plans*) ospita i testi di M. Untermann (archeologia in Germania), J. Paul (storia dell'arte in area tedesca), M. Hennessy (geografia storica in Irlanda).

SERGIO TOGNETTI

*Diplomacia y comercio en la Europa atlántica medieval*, editado por JESÚS ÁNGEL SOLÓRZANO TELECHEA - BEATRIZ ARÍZAGA BOLUMBURU - LOUIS SICKING, Logroño, Gobierno de La Rioja - Instituto de Estudios Riojanos, 2015, pp. 324. - Basato sulle relazioni presentate all'*XI Incontro internazionale del Medioevo di Nájera* (Spagna) del 2014, il volume si apre con una interessante introduzione (*Diplomacia y comercio en la Europa Atlántica Medieval: nuevos estímulos para la revitalización de una disciplina académica*, pp. 19-31) nella quale i tre curatori dell'opera mettono in evidenza la necessità di ristudiare il tema della diplomazia commerciale in relazione alla storia urbana e allo spazio atlantico nei secoli medievali (pp. 15 e 25). J. Á Solórzano Telechea, B. Arízaga Bolumburu e L. Sicking sottolineano come sia necessario colmare questo 'vuoto' storiografico, nella misura in cui lo studio dell'attività diplomatica può aiutare ad avere una maggiore comprensione dell'economia e della cultura europea. Lo scopo è quello di superare la visione del ruolo centrale ed esclusivo dello stato nell'ambito della diplomazia tipica del XIX secolo e della storia più contemporanea, una trasformazione che la storiografia anglosassone definisce come "Nuova Storia Diplomatica" (pp. 16-17). Il tema dunque va riconsiderato nell'ottica di una nuova prospettiva culturale e transnazionale strutturata su tre punti fondamentali. *In primis* il fatto che la diplomazia medievale fosse caratterizzata non solo dagli stati e dai sovrani, ma anche da una molteplicità di 'attori' come città, leghe urbane, mercanti, banchieri e ordini religiosi (p. 17). In secondo luogo l'attività diplomatica e commerciale va interpretata in una prospettiva di più lungo periodo superando definitivamente la frontiera cronologica tra l'età medievale e quella moderna (pp. 18-19). Infine, la necessità di affrontare la diplomazia da una prospettiva fortemente interdisciplinare che implichi, tra gli altri, anche gli studi di politica, ideologia, storia della religione e storia dell'arte (p. 20). Una volta stabilito nell'introduzio-

ne il perimetro storiografico e metodologico dell'analisi delle relazioni diplomatiche nello spazio atlantico medievale, il libro si divide in due sezioni principali: la prima interamente incentrata sull'attività diplomatica in ambito atlantico (pp. 33-122), mentre la seconda è dedicata al commercio e alla navigazione inclusi i rapporti e le rotte commerciali Mediterraneo-Atlantico nei secoli bassomedievali (pp. 125-319).

La prima parte delinea in maniera molto efficace almeno cinque tipi di versi di azioni diplomatiche medievali. Nel primo saggio (*La diplomatie du roi d'Angleterre au secours des intérêts commerciaux bayonnais: la gestion des relations avec les Castillans et les Portugais à la fin du XIIIe siècle*, pp. 33-44), M. Bochaca analizza la risoluzione "per arbitraggio" del conflitto tra i mercanti di Bayona derubati dai castigliani nel porto di Lisbona nel 1293 (p. 34). L'a. mostra tutta la complessità dell'azione diplomatica del re Edoardo III d'Inghilterra, il quale da un lato doveva accogliere le rimostranze dei mercanti di Bayona che lo riconoscevano come loro signore e dall'altro mantenere buone relazioni con i regni di Castiglia e Portogallo in funzione anti-francese nel contesto della Guerra dei Cent'anni (pp. 40-41). Il re d'Inghilterra cercò quindi la via dell'arbitraggio tra le due parti con la nomina di negozianti e di una commissione e attraverso la ratifica regia degli accordi per cercare di arrivare ad una tregua e ad un indennizzo della parte lesa (pp. 34-35; pp. 43-44). Questo modello di risoluzione scelto da re Edoardo III costituirà, come segnalato nell'introduzione del volume, la base dei "trattati di buona corrispondenza" dei secoli successivi (p. 26). Nel secondo saggio (*Las ciudades y el poder regio en la diplomacia y el comercio medievales: aproximaciones a partir de las relaciones anglo-portuguesas*, pp. 45-60), T. Viúla de Faria analizza il ruolo diplomatico fondamentale dei mercanti nelle relazioni diplomatiche tra il regno di Portogallo ed Inghilterra alla fine del XIV secolo nel contesto della crisi dinastica lusitana e l'ascesa al trono del re Giovanni I. Il re del Portogallo per fronteggiare i castigliani (sconfitti successivamente nel 1385 nella battaglia di Aljubarrota) mise in marcia l'azione diplomatica per reclutare truppe in Inghilterra, dove il re Edoardo III, sempre in funzione anti-francese, era molto interessato all'alleanza con i portoghesi (p. 51). I negoziati nel 1383-1384 furono affidati a due emissari, uno dei quali era Daniel Thomas un mercante inglese di Bristol molto prossimo alla corona portoghese e *vecino* della città di Lisbona (pp. 53-54). L'a. sottolinea il ruolo essenziale in ambito diplomatico dei mercanti, per via delle loro grandi reti di contatti e della loro forza economica. Questa forza dei gruppi mercantili potrebbe aver influenzato – anche se non si può stabilire un rapporto diretto – i negoziati del trattato di Windsor siglato tra Inghilterra e Portogallo nel 1386, nel quale le relazioni commerciali tra i due paesi occupavano un posto importante. L'a. sottolinea però come da un punto di vista metodologico sia importante evitare di sovrapporre sempre gli interessi politico-militari con quelli commerciali: l'intesa tra sovrani e mercanti era spesso di breve periodo in quanto gli interessi perseguiti erano troppo divergenti, come dimostrano le lamentele dei mercanti di Lisbona per le clausole commerciali del trattato di Windsor pochissimi anni dopo la conclusione del medesimo accordo (pp. 55-56; 58). Nel lavoro successivo (*The royal Origins of Norwegian Commercial Diplomacy: King Hákon IV Hákonarson and the Council of Lübeck, 1247-1250*, pp. 61-86) Ian Peter Grohse mostra invece l'azione diretta del re di Norvegia Hákon IV Hákonarson (1217-1263) nella conclusione degli accordi commerciali con la città di Lubecca nel 1250. Il re norvegese cercò di sviluppare, dopo aver già siglato un accordo per il commercio dello stoccafisso e del grano nel 1217

con gli inglesi (pp. 64; 66-67), politiche commerciali attraverso l'azione diplomatica nei confronti dei mercanti tedeschi che già nel secondo quarto del XIII secolo costituivano un *partner* commerciale importante per la Norvegia (pp. 69-71). L'a. mette in risalto come il re riuscì a negoziare con successo i termini dell'accordo, attraverso la diplomazia sia con Lubecca che direttamente con l'imperatore Federico II di Svevia, non tanto per la sua posizione in monarca in sè, quanto perchè Hákon IV di Norvegia controllava direttamente i porti principali del regno e in particolare quello di Bergen. Il controllo sugli *assets* commerciali, sulla fiscalità che ne derivava e sulle infrastrutture dava alla monarchia la possibilità di condurre direttamente le trattative commerciali e diplomatiche (pp. 74-80; 85-86). Il ruolo del potere 'pubblico' e delle assemblee governative in particolare quelle urbane torna con forza anche nel saggio di L. Sicking (*Leiden and the wool Staple of Calais at the End of the Middle Ages. A Case Study in Urban diplomacy*, pp. 87-102), nel quale l'a. analizza dettagliatamente lo sforzo diplomatico dell'assemblea cittadina della città olandese di Leiden per risolvere la crisi debitoria privata dei mercanti cittadini legata all'approvvigionamento di lana presso il mercato di Calais alla fine del XV secolo (p. 88). L'a. ricostruisce gli sforzi dell'assemblea cittadina (nella quale i mercanti e gli imprenditori tessili avevano un peso specifico considerevole) per imbastire un piano di rientro dal debito contratto con investitori privati (portato a termine con successo già nel 1504 pp. 93-94; 96; 102). L'assemblea cittadina di Leiden si rivolse non solo verso Calais, ma anche ad un livello più alto attraverso delegazioni costituite dai cittadini più eminenti direttamente indirizzate presso il re d'Inghilterra e il duca di Borgogna e Brabante in maniera da ottenere garanzie maggiori per i propri piani finanziari (pp. 99-101). Chiude la prima parte l'interessante saggio di P. Martínez García (*El Sacro Imperio y la diplomacia atlántica: el Itinerario de Hieronymus Münzer*, pp. 103-122), nel quale viene studiata una figura apparentemente insolita di 'diplomatico', quella del medico austriaco Hieronymus Münzer che tra il 1494 e il 1495, forte del suo prestigio personale, dei suoi contatti e della sua disponibilità economica, viaggiò per la penisola iberica per riportare informazioni di prima mano sulle scoperte geografiche in ambito atlantico dei regni di Spagna e Portogallo su incarico dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo (pp. 105-107; 113).

La seconda parte del volume dedicata al commercio e alla navigazione si apre con il lavoro di F. G. Bruscoli (*I mercanti italiani, Lisbona e l'Atlantico*, pp. 125-147) dedicato alla presenza e al ruolo dei mercanti italiani, in particolare genovesi e fiorentini, a Lisbona tra XV e XVI secolo. L'a. mostra l'importanza dei mercanti italiani, i quali diedero da un lato supporto finanziario alle esplorazioni marittime e ai commerci portoghesi (ed in particolare a quello fondamentale delle spezie) e dall'altro fornirono alle *élites* mercantili di Lisbona i loro contatti personali non solo nel Mediterraneo ma anche nei porti dell'Atlantico (pp. 125-130). In particolare il Bruscoli evidenzia l'importanza dei fiorentini per la loro capacità di attrarre investimenti e capitali esteri per sostenere sia le spedizioni in India per l'acquisto delle spezie che per lo sviluppo di Lisbona, città allora in rapida crescita e che costituiva un mercato ideale per gli italiani dotati sia di capitali che di reti di relazioni e solido *know-how* commerciale (pp. 144-145). I mercanti italiani non erano gli unici a fornire questo *trait d'union* tra mondo mediterraneo e mondo atlantico. Nel saggio di A. Ortega Villoslada (*La aportación mallorquina al comercio y navegación entre ciudades atlánticas 1300-1350*, pp. 277-293), infatti, si analizza la presenza dei mercanti maiorchini nei secoli bassomedievali sulle coste e nei mercati atlantici. I mercanti di Maiorca furono capaci di costruire intense relazioni sia con il litorale africano atlantico (p. 280) sia con le

città della costa cantabrica ed in particolare l'importante centro di Santander nel corso del XIV secolo (p. 281), a ulteriore dimostrazione dei legami fortissimi tra centri mediterranei ed atlantici (p. 289). Sempre nella seconda parte sono contenuti tre saggi incentrati sulle attività commerciali dei mercanti stranieri a Bruges. Il primo è quello di Bart Lambert (*"Marchands parfois, marins plus souvent": le commerce breton à Bruges au quinzième siècle*, pp. 147-159) che analizza i legami commerciali tra la Bretagna e la città fiamminga di Bruges, nel quale l'a. segnala come i bretoni fossero essenzialmente più marinai che veri e propri mercanti e come la loro attività principale fosse quella dei trasporti di merce su piccola scala (pp. 158-159). Il secondo è quello di B. Caunedo del Potro e M. Sánchez Martín (*Clásulas comerciales: ¿Acatamiento o trasgresión? El factor de negocios en la Europa Atlántica*, pp. 187-219) che offre un gustoso spaccato della presenza iberica a Bruges – città nella quale i mercanti castigliani avevano una sede di riferimento, la "Casa nera" (*Zwart Huis*) in una zona ancora chiamata "Via degli Spagnoli" (*Spanjaardstraat*) e un consolato (pp. 189-192; 195-196) – attraverso lo studio di una specifica figura professionale: quella del fattore. Incaricato di trasportare le merci dai porti fino al mercato di Bruges, il fattore aveva un ruolo fondamentale all'interno di una impresa mercantile (pp. 195-195). Il fattore si occupava di gestire le operazioni commerciali; dei pagamenti; di ottenere informazioni sulle rotte e sui commerci attraverso il costante contatto con i viaggiatori e gli altri mercanti ed un efficiente servizio postale per le corrispondenze. Il fattore *de facto* doveva elaborare vere e proprie strategie per gli investimenti commerciali della compagnia presso la quale lavorava e intrattenere rapporti commerciali, diplomatici e politici sia con altri mercanti che con le autorità portuarie (pp. 198-200). Uno degli aspetti più interessanti che emergono dal lavoro delle due studiose è il fatto che all'interno delle compagnie commerciali si svolgesse attività di formazione dei fattori ai quali si richiedeva oltre alla competenza, un alto grado di fedeltà alla compagnia. I fattori venivano selezionati da importanti famiglie mercantili internazionali ed avevano diritto a speciali condizioni salariali, calcolate in base ai risultati del loro operato e alla loro esperienza. I fattori avevano diritto inoltre alla copertura delle spese di viaggio, di rappresentanza e al rimborso per il mantenimento dei suoi collaboratori: spese importanti che potevano anche far nascere contenziosi tra il fattore e la compagnia (pp. 200-202; 203-210). Al lavoro di B. Caunedo del Potro e M. Sánchez Martín si collega il saggio di J. Á. Solórzano Telechea (*La nación de Vizcaya y de la Costa marina de España: la colonia de mercaderes, marineros y transportistas del Cantábrico en la ciudad de Brujas en la Baja Edad Media*, pp. 221-244), che mette in luce lo sviluppo commerciale della costa cantabrica e dell'organizzazione istituzionale di questi centri per tutelare i propri interessi nella *Nación de Vizcaya* nel corso del XV secolo. Le città della costa atlantica settentrionale spagnola costruirono rotte commerciali con i porti dell'Inghilterra meridionale come Southampton e Portsmouth, ad esempio nel caso della città di Santander (p. 224), e soprattutto con le Fiandre ed il centro di Bruges per il commercio della lana (p. 226). I mercanti del cantabrico riuscirono ad inserirsi nel complesso mercato fiammingo e ad avere l'appoggio e la protezione dei conti delle Fiandre per tutto il XIV secolo anche nei momenti più difficili legati alle crisi dovute alla Guerra dei Cent'anni. Il lavoro del Telechea sottolinea con forza l'estrema competitività dello spazio e del mercato fiammingo e in particolare della stessa Bruges, nella quale si scontrarono più volte gli interessi della *Nación de Vizcaya* con quelli della concorrente, anche se sempre iberica, *Nación de Burgos* (pp. 227-229; 236-237). Il com-

mercio spagnolo era caratterizzato anche dalla rotta nord-sud verso lo strategico centro di Siviglia. È questo il tema del contributo di M. Ronquillo Rubio (*Mercaderes vascos en la Sevilla bajomedieval*, pp. 245-275) che analizza la presenza dei commercianti baschi nella città andalusa nel corso del XV secolo. L'a. mostra come mentre gli artigiani baschi fossero operativi a Siviglia già nei primi tre decenni del '400, i mercanti conobbero la loro massima espansione commerciale nel periodo tra il 1460 e il 1500 ed in particolare negli ultimi due decenni del secolo (p. 262). M. Ronquillo Rubio attraverso una minuziosa ricerca d'archivio mostra come i baschi principalmente commerciassero ferro in cambio di vino, cereali, lino, canapa o olio, mentre più raramente erano attivi nel mercato finanziario (dominato dai genovesi), tessile o in quello degli schiavi provenienti dalle Canarie (pp. 263-272). Se a Bruges gli spagnoli avevano costruito una presenza stabile sul territorio, a Siviglia i baschi non si radicarono molto, non contraendo matrimoni con donne locali e preferendo accumulare ricchezza da reinvestire nelle proprie terre di origine (p. 275). Infine due contributi aiutano a far luce su due aspetti cruciali del commercio. Il primo di J. Añibarro Rodríguez [*Los mercaderes de las Cuatro Villas de la Costa de la Mar: agraviantes y agraviados en torno a las relaciones comerciales de los puertos atlánticos (1479-1520)*, pp. 161-186] si concentra sulle principali difficoltà pratiche nel commercio attraverso gli esempi dei mercanti delle città della costa settentrionale della Spagna Castro Urdiales, Santander, Laredo e San Vicente de la Barquera (la *Hermandad de las Cuatro Villas*, pp. 161-162). L'a. individua quattro tipologie essenziali di problemi: il disattendimento dei termini contrattuali; il mancato pagamento dei carichi o delle prestazioni lavorative; le truffe sulla qualità della merce e infine i furti subiti dai concorrenti, una pratica comune visto che quasi tutti i mercanti erano spesso anche assaltatori di altre navi commerciali (pp. 167-175). In un quadro così difficile caratterizzato da processi o vertenze molto lunghe (pp. 182-184) ricopriva un ruolo fondamentale, come per i fattori delle compagnie, avere a disposizione informazioni sicure ed affidabili sulle strategie dei propri *competitors* commerciali (p. 185). Infine il saggio di M. Viana (*Os sistemas metroológicos ibéricos na Idade Média. Um diálogo entre o Mediterrâneo e o Atlântico*, pp. 303-319) chiude il volume con una dettagliata analisi metrologica, corroborata da numerose tabelle di dati (pp. 30; 307; 309, 311; 315; 316; 318), di alcuni degli strumenti di misura fondamentali per il commercio medievale come ad esempio il barile (pp. 316-317).

Corredato, inoltre, da interessanti appendici documentarie (ad esempio a pp. 290-301), il volume si presenta come un valido contributo per la storia economica dell'Europa medievale. Il libro offre spunti di riflessione storica di grande attualità come il ruolo centrale della diplomazia nell'attività economica; il peso delle grandi compagnie mercantili transnazionali che potevano influenzare le decisioni politiche; l'afflusso di capitali esteri nei mercati emergenti e l'operato di "agenti diplomatici" estremamente efficaci, anche se non appartenenti stabilmente alla corte o agli apparati burocratici dei regni, nella costruzione dello spazio economico atlantico ed europeo (p. 18). Si apprezza in particolare l'attenzione per i meccanismi di funzionamento degli aspetti istituzionali e dei metodi di reclutamento e selezione sociale – come la composizione delle delegazioni diplomatiche cittadine – e per lo studio delle relazioni tra potere politico ed economico attraverso l'utilizzo primario delle fonti (in particolare quelle d'archivio) e non attraverso modelli interpretativi applicati *a priori*.

MICHELE PSELLO, *Vita di S. Ausenzio di Bitinia*, a cura di PAOLO VARALDA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 212 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica, 49. Collana diretta da Enrico V. Maltese). – Il libro contiene la traduzione italiana della biografia di S. Ausenzio di Bitinia scritta da Michele Psello (sec. XI). Il dossier agiografico aussenziano è costituito da sei *Vitae*: tre redazioni definite 'brevi' e tre redazioni 'lunghe'. Una delle biografie lunghe è la *Vita Auxentii* di Psello: si tratta di una riscrittura erudita di un testo meno raffinato della fine del V secolo, redatta per certo su committenza, sebbene di difficile identificazione (verosimilmente un alto prelato o un monastero). Psello caratterizza il suo testo agiografico tramite una grande cura formale: inserimento di digressioni scientifico-naturalistiche e di elementi autobiografici, spirito critico nella descrizione dei miracoli. L'opera è tramandata da cinque manoscritti: il cod. *Vat. gr.* 672 (sec. XIII), il cod. *Athon. Laur.* Γ 99 (sec. XIV), il cod. *Nicosian.* 18 (sec. XIV), il cod. *Athon. Vatoped.* 636 (sec. XV), il cod. *Athon. Esphigm.* 78 (sec. XV). Oltre alla versione in italiano, Paolo Varalda presenta anche la ristampa del testo greco, utilizzando come testo di base quello dell'edizione recenziata, quella di Elizabeth Fisher del 1994. Nell'edizione Varalda la biografia viene suddivisa in 38 capitoli, secondo l'*editio princeps* dell'opera, quella del 1971 di Perikles-Petros Joannou (Fischer articola la vita in 3 grandi capitoli). Nell'introduzione sono segnalati i luoghi in cui non sono state accolte le lezioni Fisher, ma si è fatto riferimento all'edizione Joannou. La traduzione è stata effettuata per lo più *ad verbum*, nel tentativo di rispettare quanto più possibile lo stile dell'autore; essa è seguita da un lungo commentario storico-critico, in cui vengono espone e discusse tutte le problematiche critiche incontrate, incluse le alternative interpretative possibili. Chiudono il libro un elenco delle abbreviazioni bibliografiche e l'indice del volume.

ROSA MANFREDONIA

*Abbiamo inoltre ricevuto:*

FELICE ACCROCCA, *Tutto cominciò tra i lebbrosi. Gli inizi dell'avventura spirituale di Francesco d'Assisi*, S. Maria degli Angeli (Assisi, Pg), Edizioni Porziuncola, 2014, pp. 56. – « San Francesco, ormai vicino alla morte, ricorda nel "Testamento" il momento centrale della sua avventura di fede: *l'incontro con i lebbrosi*. Si trattò di un fatto decisivo per la sua conversione: il naturale ribrezzo che egli provava nei confronti di quei malati, fu vinto da un abbraccio di pace. E subito il Poverello sperimentò una gioia profonda mai conosciuta prima; comprese che quel volto sfigurato era lo stesso di Cristo che gli chiedeva di essere accolto e amato. L'Autore, attraverso l'analisi delle Fonti storiche, ci introduce nel mistero d'amore di Francesco e traccia un percorso di fede anche per l'uomo di oggi ».

*Tavole nobili e pietanze quotidiane. Cultura alimentare in Toscana tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di ANNA AGOSTINI e MARIA CAMILLA PAGNINI. Prefazione di FABIO PICCHI, Pistoia, Gli Ori, 2016, pp. 176, ill. in b. e n. – Il volume contiene i saggi presentati alla manifestazione « Domeniche di carta » organizzata l'11 ot-

tobre 2015 dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e al seminario di studi *Cultura alimentare in Toscana. Tavole nobili e pietanze quotidiane* svoltosi il 16 ottobre 2015 nella Biblioteca Fabroniana di Pistoia. I dodici contributi « individuano attraverso professionalità differenti un percorso variegato nel quale il cibo, come strumento di comunicazione e dialogo, diviene parte dell'identità culturale. Paesaggi, ricette, uomini in viaggio, scoperte casuali e trattati di cucina e riti di socialità, articolati intorno al cibo, divengono vero e proprio nutrimento di pensieri e argomentazioni. Spezie e cibi attraversano il mediterraneo, ma provengono anche dal Nuovo Mondo e raggiungono come veicoli diplomatici le tavole delle corti, contaminano lentamente e arricchiscono con i loro profumi e i loro sapori anche le mense quotidiane ».

GABRIELLA AIRALDI, *Gli orizzonti aperti del medioevo. Jacopo da Varagine tra santi e mercanti*, Genova, Casa Editrice Marietti 1820, 2017<sup>2</sup>, pp. 114 (Collana di Saggistica, 143). – « Con la forza della sua azione e con l'intensità del suo pensiero, il domenicano Jacopo da Varagine, che non aveva paura della durezza dei mercanti e amava i santi, ha offerto un'immagine nuova di quel medioevo di "orizzonti aperti" che in lui ha assunto sfumature inedite, diventando parte di un'identità che andava oltre i confini della concreta quotidianità dei Genovesi per aprirsi a più alti ideali. Su questa vicenda e sull'immensa cultura che avrebbe dato origine a molti altri suoi scritti egli ha costruito una delle più memorabili opere di tutti i tempi, una raccolta di biografie esemplari di santi da leggere e da raccontare in sermoni, da rappresentare in preziose immagini adatte a gente desueta alla scrittura e alla lettura. Superando ogni limite di spazio e di tempo, la *Legenda aurea* è divenuta subito un *best seller* secondo solo alla Bibbia ».

GIOVANNI ALPIGIANO, *L'Officium s. Miniatis nell'Antifonario fiorentino del sec. XII*, Firenze, Pagnini Editore, 2016, pp. 166, tavv. in b. e n., con CD dell'esecuzione (Pubblicazioni dell'Archivio arcivescovile di Firenze. Studi e Testi, 34. Collana diretta da Gilberto Aranci). – Moltissime sono le informazioni sulla leggenda, sul culto e sulla basilica di San Miniato contenute nella erudita trattazione con cui il musicologo don Giovanni Alpignano accompagna l'edizione dell'*Ufficio di san Miniato martire* secondo l'Antifonario dell'Archivio arcivescovile di Firenze. « Di Miniato sappiamo solo che fu martirizzato verso il 250, nel corso delle persecuzioni contro i cristiani decretate dall'imperatore Decio; la narrazione della sua vita e della sua passione è in gran parte frutto, rispetto a un presumibile nucleo primitivo, di successive amplificazioni leggendarie. L'anonimo [autore del mosaico che orna la facciata della basilica romanica di San Miniato al Monte] non poteva non conoscere la versione della sua *passio* quale fu tracciata dal monaco Drogone per incarico del vescovo di Firenze Ildebrando (1008-1024), fondatore della basilica; trasse però da un'altra antica versione, dovuta al presbitero Blasio, il particolare secondo cui Miniato, prima di farsi cristiano, sarebbe stato un re armeno. Ma l'episodio che più impressionò i contemporanei fu certamente il racconto di quanto sarebbe avvenuto subito dopo la sua decollazione: miniato, decapitato fuori Porta alla croce, si sarebbe diretto verso il luogo dove ora sorge la chiesa a lui dedicata sorreggendo con la mano la propria testa mozzata. Verso il 1320 Jacopo Landini, detto Jacopo del Casentino, rappresentò anche questo episodio del suo martirio in una bella tavola che ora si trova

all'uscita della sacrestia. In essa la grande figura centrale del santo è contornata da otto riquadri che illustrano, in un linguaggio chiaramente giottesco, la sua cattura fuori le mura ad opera delle guardie del re, alcune delle torture che subì, l'inutile offerta fattagli da Decio di ricchi beni terreni in cambio della rinuncia alla fede cristiana, l'episodio della decapitazione e infine l'ascesa di Miniato verso il luogo dove sarebbe stato sepolto » (dalla *Prefazione* di Aldo Menichetti).

BRANDISIO ANDOLFI, *Muzio Attendolo Sforza. Un condottiero alla corte di Giovanna II di Napoli*, Roma, BastogiLibri, 2016, pp. 120 (Testimonianze). – Il volume ricostruisce « la vita e le gesta di Muzio Attendolo Sforza, uno dei più famosi e intrepidi capitani di ventura del XV secolo. Il sottotitolo, *Un condottiero alla corte di Giovanna II di Napoli*, vuole indicare la fedeltà di un uomo senza patria ad una regina e ad una terra che maggiormente richiesero e si avvantaggiarono dei suoi servigi. La vicenda terrena di Muzio Attendolo Sforza si inquadra quasi integralmente nella storia non certo edificante di quel periodo confuso, caotico, torbido, travagliato e instabile che va sotto il nome di “Scisma d'Avignone” (detto anche “Scisma d'Occidente” o il “Grande Scisma”), iniziato nel 1378 con l'elezione da parte dei cardinali francesi dell'antipapa Clemente VII, e terminato con l'elezione di Martino V (al secolo Oddone Colonna, 1368-1431) nel novembre del 1417 » (dalla *Prefazione* di Antonio Crecchia).

*Les livres des maîtres de Sorbonne. Histoire et rayonnement du collège et de ses bibliothèques du XIII<sup>e</sup> siècle à la Renaissance*, édité par CLAIRE ANGOTTI, GILBERT FOURNIER et DONATELLA NEBBIAI, Paris, Publications de la Sorbonne, 2017, pp. 352 (Histoire ancienne et médiévale) – « Le collège de Sorbonne a été créé en 1257 à Paris sous les auspices des pouvoirs royaux et pontificaux. Parmi les collèges séculiers, il innove en se dotant de bâtiments et de revenus réguliers et en accentuant sa vocation intellectuelle, dont la bibliothèque est le dispositif principal. Elle renferme plus de 1000 volumes à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle et est organisée en deux dépôts, l'un destiné à la consultation sur place, l'autre au prêt, pour répondre aux besoins des sociétaires, des étudiants et des maîtres. Cet ouvrage s'attache à étudier les livres du collège, de leur acquisition par les maîtres jusqu'à leur entrée dans l'établissement. Il analyse leur circulation au sein des divers dépôts et leurs usages par les sorbonistes ou par des lecteurs étrangers. Il éclaire les relations du collège avec son environnement institutionnel et social, et l'influence culturelle exercée par la bibliothèque du Moyen Âge à la Renaissance. Deux *instrumenta* complètent cette publication: un guide codicologique sur les manuscrits du collège et une bibliographie exhaustive des travaux portant sur sa bibliothèque. Mobilisant plusieurs disciplines (histoire, littérature, sociologie et philosophie), ce livre offre les premiers jalons d'une histoire renouvelée des bibliothèques universitaires ».

GIOVANNI ARAUDI, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli, Società Napoletana di storia patria, 2016, pp. 436 (Società Napoletana di storia patria. Biblioteca Storica Meridionale. Saggi, 1). – « Benevento, unico centro del Mezzogiorno che riuscì a sottrarsi alla conquista normanna ponendosi sotto l'autorità della Chiesa, assunse una fisionomia politico-istituzionale atipica nel contesto delle realtà urbane italiane, a lungo giudicata causa di isolamento e di “ritardo”. La peculiare condizione di

*enclave* pontificia all'interno del Regno, che la città si trovò a vivere – salvo brevi intervalli – fino all'Unità, ne favorì invece durante il pieno Medioevo lo sviluppo complessivo in tutti i campi, di cui sono espressione le dinamiche politico-sociali assai vivaci e il conseguimento di sempre maggiori spazi di autonomia politica, testimoniato dagli statuti cittadini ottenuti nel 1203. A questa temperie, caratterizzata dall'emergere di forti spinte associative in tutti i settori della società, non rimase estraneo al clero secolare impegnato nella cura d'anime, che seppe infatti organizzarsi in congregazioni, in vista della difesa e della promozione dei propri interessi materiali e spirituali ».

*Tabellions et tabellionages de la France Médiévale et moderne*, édité par MATHIEU ARNOUX – OLIVIER GUYOTJEANNIN, Paris, École nationale des chartes, 2011, pp. 568 (Mémoires et documents de l'École des chartes, 90). – « Rouage essentiel de la production documentaire à compter de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, le tabellion, par-delà la diversité lexicale, les variantes régionales les nuances institutionnelles, l'inégale implication dans le travail d'écriture, offre le visage d'un passeur culturel et d'un médiateur social actif. Il est paradoxalement peu étudié, alors que le notaire public jouit depuis longtemps d'un beau crédit historiographique. Originellement transparent à sa production, il prend vie au travers de ses registres – encore faut-il que ceux-ci, mal inventoriés, objets de trouvailles heureuses mais silencieuses, nous soient parvenus par la grâce d'une conservation très mal partagée. Étudier le tabellion n'est pas seulement l'occasion de poursuivre un chapitre de l'histoire de l'acte privé dans la France médiévale, mais aussi moderne où l'on oublie souvent sa figure rustique, ni de lancer un inventaire précis de vestiges documentaires qui, d'un coup, jettent une lumière vive sur de petits mondes; c'est encore l'occasion d'ouvrir une indispensable enquête sur l'économie de la production d'écrits authentiques, sur l'encadrement de celle-ci par le pouvoir, sur la circulation des modèles, des formules et des hommes. Loin de pouvoir proposer des inventaires exhaustifs et un traitement global, les vingt et une contributions ici publiées, issues de deux réunions successives, entendent ouvrir des voies, qui confirment la place essentielle mais pas exclusive du tabellion, l'originalité de sa figure et la variété des solutions alternatives comme la rudesse des concurrences, la richesse et la complexité des registres conservés, l'enracinement dans le contexte local et l'ouverture aux grandes novations diplomatiques du temps, la routine des travaux quotidiens et le rôle souterrain dans l'inflexion des règles juridiques ».

*La lettera e lo spirito. Studi di cultura e vita religiosa (secc. XII-XIV) per Edith Pásztor*, a cura di MARCO BARTOLI, LETIZIA PELLEGRINI e DANIELE SOLVI, Milano, Edizioni Biblioteca Franciscana, 2016, pp. 298, tavv. 6 in b. e n. – « Edith Pásztor (Budapest 1925-Roma 2015) è stata per decenni una delle protagoniste di quella medievistica romana raccoltasi a metà del secolo scorso attorno a Raffaello Morghen. A lungo collaboratrice di Raoul Manselli (m. 1994), ne accompagnò e ne proseguì il magistero e ne tenne vivi i molteplici interessi intorno alla storia religiosa del basso medioevo dalla cattedra di Storia medievale della Sapienza. La sua fisionomia di studiosa si caratterizza per la peculiare sensibilità verso gli aspetti filologici e diplomatici delle fonti e per l'attenzione anche ai temi all'epoca poco frequentati o decisamente innovativi (dalle eresie al francescanesimo spirituale, dalla storia delle donne ai prodotti documentari della cancelleria pontificia). Alla sua memoria un gruppo di allievi ha dedicato questi saggi, che riprendono e approfondiscono in modo aggiornato alcuni dei suoi più emblematici percorsi di ricerca ».

*Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, a cura di MARCO BATTAGLIA, Roma, Carocci editore, 2017, pp. 542 (Manuali universitari, 183. Lingue e letterature romanze e medievali). – « In un'epoca che non riconosce più la centralità della storia della letteratura, dilaniata dal dibattito tra estetica e storicismo e polverizzata in una miriade di generi, sistemi e correnti, il volume fa luce in modo approfondito su un patrimonio letterario poco noto, discontinuo ed eterogeneo, risalente alle culture germaniche dell'Alto Medioevo. Al netto degli stereotipi barbarici, queste rappresentavano il risultato di un lungo processo di integrazione tra la miriade di società segmentarie del Ferro, dalle Alpi alla Scandinavia, e le varie forme in cui si declinò l'esperienza culturale romana, diffusa ben oltre i limiti cronologici dell'Impero. Lungamente dominate dall'oralità o da fenomeni scritturali epigrafici – o spesso di natura pragmatica e talora troppo intermittenti per essere definiti "letteratura" –, queste culture seppero dar vita, con il contributo essenziale del Cristianesimo e delle sue prerogative di trasmissione scritta, a una densa tradizione letteraria dalle caratteristiche disomogenee, qui indagata in sei studi di altrettante filologhe e filologi germanici italiani ».

MARCO BATTAGLIA, *Medioevo volgare germanico*, con il contributo di MARIA RITA DOGLIO. Nuova edizione, Pisa, Pisa University Press, 2016, pp. 252, figg. 8 in b. e n. nel testo. – « La nascita di uno statuto letterario germanico, durante l'Alto Medioevo, rappresentò una conquista culturale mediata dalla cristianizzazione e dalle relative necessità liturgiche, dottrinarie ed esegetiche. Poiché la conversione al Cristianesimo delle numerose etnie germaniche richiese quasi un millennio, non stupisce che il diverso grado di integrazione delle élites barbariche nell'universo dottrinario e culturale della Chiesa – erede di molti valori della cultura greco-romana – si tradusse in una altrettanto lenta percezione della dignità dei propri volgari in funzione di lingua scritta, la cui forma richiedeva l'acquisizione di una coscienza 'alfabetica' e di forme 'scrittorie' locali ancora inedite. La frammentazione culturale che ne conseguì e la prolungata assenza di un canone alfabetico univoco per le singole lingue – unitamente all'egemonia esercitata ancora per secoli dalla cultura latina – si tradusse in risultati letterari tra loro disomogenei in ciascuna area linguistica. Il monopolio degli studi e della cultura scritta esercitato per secoli, in Occidente, dall'autorità ecclesiastica, ebbe conseguenze dirette sul piano del contenuto e della relativa trasmissione. All'interno dei codici manoscritti realizzati per lo più tra le mura di *scriptoria* monastici riuscì a filtrare soltanto una minima parte, opportunamente emendata, del patrimonio tradizionale delle culture volgari, patrimonio che continuò viceversa a essere tramandato attraverso i canali impalpabili dell'oralità. Le prime forme di una tradizione letteraria germanica restarono confinate per lungo tempo ad ambiti istituzionali – giuridici, notarili e religiosi –, nei quali i volgari riuscirono inizialmente a far breccia sotto forma di strumenti interpretativi d'immediata utilità, come le glosse esplicative di concetti e lessemi non immediatamente comprensibili. *Medioevo volgare germanico* cerca di raccogliere e introdurre i principali documenti e i relativi generi letterari delle singole tradizioni linguistiche del Medioevo germanico, a partire dalla più antica traduzione della Bibbia in gotico fino agli esempi più raffinati del patrimonio letterario poetico e prosastico ».

GUGLIELMO BELLELLI, *I vignaioli di Cîteaux*, Bari, Mario Adda Editore, 2017, pp. 250. – « All'indomani della sanguinosa conquista di Gerusalemme durante la prima grande Crociata in Terra Santa, una serie di delitti efferati perpetrati su

alcune giovani donne della Francia settentrionale è attribuita a una feroce entità, presto battezzata dal popolo “la Bestia”. A essere accusato è Guillom, un vignaiolo della Champagne appassionato studioso dei fenomeni naturali, dotato di un eccezionale talento per la vigna. Sfuggito alla cattura, il giovane si rifugia presso il monastero di Cîteaux, fondato alcuni anni prima da un gruppo di monaci di Molesmes, presto diventato un grande centro di attrazione spirituale, dove viene paternamente accolto dall’abate, Étienne Harding, che lo ha conosciuto alcuni anni prima e crede alla sua innocenza. Qui Guillom rivoluziona le tecniche di coltivazione e vinificazione della vite, creando un vino di qualità eccezionale, il cui colore, rubino con riflessi vermigli, sembra evocare in modo straordinariamente realistico il miracolo della Transustanziazione. La storia si svolge in diverse regioni della Francia, dalla Normandia alla Guascogna, attraverso varie vicende, nelle quali l’indagine sugli inarrestabili delitti della Bestia si sviluppa fino al suo imprevedibile esito, intrecciandosi con le guerre della Francia contro la monarchia anglo-normanna e i castellani ribelli, lo scontro teologico tra Bernardo di Chiaravalle e il filosofo Abelardo, le lacerazioni provocate dallo scisma pontificale. Sarà il ritorno ormai insperato del fratello di Guillom dalla Crociata, sfuggito ai suoi spietati persecutori, a permettere al prevosto di Parigi, Gilbert, di svelare il mistero di quelle morti. Non è quello che appare: la Bestia non è una sola, né i motivi di quelle uccisioni risiedono nella perversione dell’assassino. Nella storia, oltre al vignaiolo Guillom e ad altri personaggi creati dall’autore, vi sono personaggi storici, realmente vissuti, variamente coinvolti nella vicenda principale, come Étienne Harding, l’abate di Cîteaux, Bernardo di Chiaravalle e Abelardo. A questi va aggiunto, vero protagonista impersonale, lo storico Clos de Vougeot, del quale nel libro si raccontano gli esordi: come, da alcune parcelle insignificanti, solo parzialmente coltivate, ricevute in dono, i monaci diedero inizio alla loro lenta, ma graduale acquisizione, fino alla loro ricomposizione in una sola unità, interamente dedicata alla coltivazione della vite e destinata a entrare nel mito ».

NIRIT BEN-ARYEH DEBBY, *Iconografia di santa Chiara d’Assisi in Italia tra medioevo e rinascimento*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2017, pp. vi-234, ill. 51 a colori (Con gli occhi dello spirito, 7). – Nel volume è presentata « la tradizione iconografica di santa Chiara, partendo dalle più famose immagini medievali per giungere sino alla prima età moderna. Mentre a proposito di san Francesco e l’arte esiste una quantità enorme di studi, gli storici dell’arte hanno invece prestato poca attenzione all’immagine di santa Chiara: le opere che la rappresentano sono state discusse solo in modo occasionale all’interno degli studi su san Francesco, soffermandosi soprattutto sulla tradizione antica testimoniata in Assisi fra Due e Trecento. Il libro vuole mostrare come le rappresentazioni di santa Chiara nell’arte medievale costituiscano lo sfondo essenziale a partire dal quale diviene possibile verificare gli elementi di novità o di continuità con la tradizione presenti nella prima età moderna ».

PAUL BERTRAND, *Les écritures ordinaires. Sociologie d’un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015, pp. 440 (Histoire ancienne et médiévale). – « Les “écritures ordinaires” proposent une synthèse originale avec des accents d’essai, à la suite du célèbre *From Memory to Written*

*Record* de Michael Clanchy, rédigée autour des interactions entre écrit et société médiévale, dans le nord de la France et l'espace des anciens Pays Bas méridionaux, durant le long treizième siècle. Cet ouvrage se propose de dégager les grandes lignes d'un moment clé de la grande révolution documentaire qui transforme le Moyen Âge. Appuyé avec force sur des analyses codicologiques, diplomatiques et paléographiques, il veut associer les développements de l'écrit aux transformations d'une société médiévale. Adaptation, accumulation, compilation et abréviation de données, uniformisation et bricolage documentaire, naissance du souci de conservation et de la vitesse... sont autant de concepts mis en œuvre au fil de ces pages. In fine, cette constatation : de plus en plus investis de valeur juridique, les documents deviennent des instruments porteurs d'autorité mais aussi des écrits ordinaires, dégagés des formalismes, des cadres structurels diplomatiques, des normes et des règles, masse grouillante et indistincte produite par un brouillard d'hommes et de femmes ».

*Considerazioni sulle stimmate di san Francesco*, a cura di NUNZIO BIANCHI. Introduzione di ALESSANDRO MASTROMATTEO, Bari, Stilo editrice, 2013, pp. 140 (Collana "Antichi e Moderni", diretta da Ferdinando Pappalardo). – « Scritte nell'italiano popolare trecentesco, le *Considerazioni sulle stimmate* ricostruiscono l'evento delle stimmate "con una completezza così unica e con sfumature talmente estatiche capaci di trasformare quel prodigio da sovrumano a familiare e accessibile". Dalla lettura delle *Considerazioni* emerge che lo scopo principale dell'autore è "riflettere sul significato spirituale delle stimmate di Francesco, evento che rappresenta l'apice della vita del Santo, in quanto costituisce la parte più importante del processo conformativo del Poverello d'Assisi a Cristo" » (dall'*Introduzione* di A. Mastromatteo).

*Palaeography, Manuscript Illumination and Humanism in Renaissance Italy: Studies in memory of A. C. de la Mare*. Edited by ROBERT BLACK, JILL KRAYE and LAURA NUVOLONI, London, The Warburg Institute, 2016, pp. 474, numerose tavole in bianco e nero e 16 a colori nel testo (Warburg Institute Colloquia, 28. Edited by Charles Burnett and Jill Kraye). – « Albinia de la Mare (1932–2001), OBE, FBA, Professor of Palaeography at King's College London (1989–97), was one of the last century's outstanding palaeographers and the world's leading authority on Italian Renaissance manuscripts. On 17–19 November 2011 a conference was held at King's College and the Warburg Institute to honour her memory, and this volume offers revised versions of most of the papers read on that occasion, as well as three additional contributions. An academic committee – comprised of Robert Black, Alison Brown, David Chambers, Cristina Dondi, David Ganz, Martin Kauffman, Jill Kraye, Laura Nuvoloni, Michael Reeve and Stefano Zamponi – helped with the planning of the conference and the subsequent collection of papers » (dalla *Foreword* dei Curatori).

*Nuns' Literacies in Medieval Europe: The Kansas City Dialogue*, edited by VIRGINIA BLANTON – VERONICA O'MARA – PATRICIA STOOP, Turnhout, Brepols Publishers, 2015, pp. xlv–416, 8 ill. col., 27 ill. b/n (Mediaeval Women: Texts and Contexts, 27). – « This collection of essays, the second in an integrated series of three and focused on the literacies of nuns in medieval Europe, brings together specialists working on diverse geographical areas to create a dialogue about the Latin and vernacular texts nuns read,

wrote, and exchanged from the eighth to the mid-sixteenth centuries. The present volume is the second in a series of three integrated publications, the first produced in 2013 as *Nuns' Literacies in Medieval Europe: The Hull Dialogue*. Like that volume, this collection of essays, focused on various aspects of nuns' literacies from the late seventh to the mid-sixteenth century, brings together the work of specialists to create a dialogue about the Latin and vernacular texts that were read, written, and exchanged by medieval nuns. It investigates literacy from palaeographical and textual perspectives, evidence of book ownership and exchange, and other more external evidence, both literary and historical. To highlight the benefits of cross-cultural comparison, contributions include case studies focused on northern and southern Europe, as well as the extreme north and west of the region. A number of essays illustrate nuns' active engagement with formal education, and with varied textual forms, such as the legal and epistolary, while others convey the different opportunities for studying examples of nuns' artistic literacy. The various discussions included here build collectively on the first volume to demonstrate the comparative experiences of medieval female religious who were reading, writing, teaching, composing, and illustrating at different times and in diverse geographical areas throughout medieval Europe ».

WIESLAW BLOCK, *Vivere il vangelo con Francesco d'Assisi. Temi e figure della fraternità minoritica*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2013, pp. 382 (Teologia spirituale, 29). – « Coloro che hanno conosciuto personalmente il santo di Assisi sono rimasti così colpiti dal suo messaggio evangelico da rimanerne segnati in modo profondo. L'autore illustra il percorso spirituale della prima fraternità minoritica formatasi intorno a Francesco: si tratta di un'esperienza legata al periodo sorgivo del carisma francescano, caratterizzata da una forte carica motivazionale, basata prevalentemente su un'intensa vita di fede. In quel gruppo di frati troviamo ogni genere di personalità, accomunate dall'impegno sincero a vivere secondo la "perfezione del Santo Vangelo". La prima parte dello studio presenta le principali caratteristiche della vita spirituale della giovane fraternità minoritica, situandola nel suo ambiente storico e culturale, mentre la seconda prende in esame alcune figure di frati la cui vocazione è stata segnata in modo singolare dall'incontro con san Francesco: Bernardo da Quintavalle, frate Leone, Cesario da Spira, Egidio d'Assisi, Tommaso da Celano, Rizzerio da Muccia, Simone da Collazzone, Giordano da Giano, Giovanni da Pian del Carpine, Antonio da Padova. La scelta di queste figure è dettata primariamente dalla presenza di testi scritti dai protagonisti o dagli agiografi che consentono di descrivere i tratti salienti della loro spiritualità ».

FRANCESCO BORRI, *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma, Viella, 2016, pp. 286 (Altomedioevo, nuova serie, 8. Collana diretta da Stefano Gasparri e Sauro Gelichi). – « Alboino è il re dei Longobardi che nell'anno 568 prese l'Italia con un grande esercito di barbari, fondandovi un regno che sarebbe resistito per oltre due secoli. Pochi mesi dopo la conquista, il grande sovrano veniva assassinato nel suo palazzo di Verona da alcuni uomini del suo seguito con la complicità della moglie. La figura di Alboino proiettò un'ombra obliqua sulla vicenda del regno, divenendo un personaggio di primaria importanza per la storia e l'autorappresentazione dei Longobardi. In un processo apparentemente contraddittorio, il suo racconto si arricchì nella testimonianza degli autori che vissero sempre più distanti dagli anni della sua morte, guadagnando elementi

narrativi che riflettevano necessità contemporanee. Restituite al loro contesto, le narrazioni sul re permettono di dischiudere un angusto accesso che tortuosamente conduce il lettore alla secolare storia dei Longobardi e all'evolversi della loro identità ».

*Saint Gothard, la mémoire de l'évêque et le contrôle du col alpin.* Actes du Colloque (Besançon, 12-13 octobre 2012), édités par NICOLE BROCHARD et ANNE WAGNER, Metz, Centre de Recherche Universitaire Lorrain d'Histoire Université de Lorraine, 2015, pp. 178 (Centre de Recherche Universitaire Lorrain d'Histoire Université de Lorraine, 56). – « Les articles réunis ici présentent la vie du saint, le culte de ses reliques, le rayonnement de son iconographie, ainsi que l'importance du commerce par le Saint-Gothard et du rôle de l'Italie. Ils mettent en exergue le rayonnement de la mémoire du saint évêque d'origine bavaroise, de la Scandinavie à l'Italie de Nord. Les légendes qui s'attachèrent très tôt à lui reflètent son impact. Wolfhere, chanoine d'Hildesheim, rédigea sa Vie à la demande de Ratmund (1027-1049), neveu du saint. Gothard, qui fut d'abord abbé de Niederaltaich, introduisit la réforme à Kremsmünster et Tegernsee. À soixante-deux ans, en 1022, il devint évêque d'Hildesheim et se consacra avec énergie à sa charge, multiplia les chantiers de construction, favorisa la pastorale dans son diocèse et la formation du clergé. Il mourut le 5 mai 1038 et fut enterré dans la cathédrale. Il fut rapidement l'objet d'un culte et sa sainteté fut reconnue par Innocent II (29 oct. 1131). Ses reliques furent élevées et déposées dans un reliquaire précieux, conservé dans la cathédrale d'Hildesheim. Son culte est important dans l'est de la Germanie et surtout au nord de l'Italie. Le saint est devenu, dans les premières décennies du XIII<sup>e</sup> siècle, le patron des deux sanctuaires veillant sur les routes commerciales reliant la Germanie à l'Italie, qui venaient de s'ouvrir par le Simplon et le Gothard. Avant 1293, l'évêque donna son nom au massif et au col. Le colloque a montré l'impact de son instrumentalisation politique, économique, sociale et religieuse, qui se lit encore pleinement dans le paysage alpin ».

MARIA TERESA BROLIS, *Storie di donne nel Medioevo.* Prefazione di FRANCO CARDINI, Bologna, Società editrice il Mulino, 2016, pp. 172. – « Ecco un libro che sa affiancare il rigore della ricerca alla freschezza e alla semplicità del dettato narrativo, lungi tanto dalla pedanteria di certo accademismo quanto dalla semplificazione divulgativa » (dalla *Prefazione* di Franco Cardini). « In queste pagine Maria Teresa Brolis inanella ritratti di donne che sono entrate nel mito, come l'enigmatica Ildegarda di Bingen, la dotta Eloisa, la raffinata Eleonora d'Aquitania, Chiara d'Assisi, la sorprendente Christine de Pizan, la ribelle Giovanna d'Arco, ponendo al loro fianco ritratti di donne "comuni", ma non per questo meno interessanti. Giovanna, usuraia pentita, Ottebona, moglie di un guelfo esiliato, Bettina, guaritrice indagata dal vicario del vescovo per le sue arti sospette, Belfiore che decide di recarsi in pellegrinaggio a Roma nel pieno della pestilenza del 1350, e altre ancora: presenze vive e concrete, le cui esistenze, ricostruite grazie a fonti di prima mano, concorrono a rappresentare un universo femminile complesso, narrato con immedesimazione e vivacità ».

GLAUCO MARIA CANTARELLA, *Imprevisti e altre catastrofi. Perché la storia è andata come è andata,* Torino, Giulio Einaudi editore, 2017, pp. XII-198 (Einaudi Storia, 72). – « Alarico muore all'improvviso, i Visigoti finiscono per andare in Spagna

e la storia della Spagna sarà quella che conosciamo. Ottone III muore d'un tratto, il suo progetto di ridisegnare e circoscrivere il Patrimonium Beati Petri finisce con lui e la storia sarà, sul lungo periodo, quella dello Stato della Chiesa. Guglielmo II d'Altavilla muore di colpo e il Regno di Sicilia finisce a Enrico VI di Svevia; ma anche Enrico VI muore all'improvviso e il Regno passa sotto la tutela del papa prima di arrivare nelle mani di Federico II; che a sua volta morirà bruscamente proprio alla vigilia della sua vittoria sul papa. Quante aspettative sono finite nell'abisso perché qualche evento inaspettato ha impedito che prendessero la piega desiderata? *Imprevisti e altre catastrofi* tratta principalmente di storia medievale, ma con qualche scorribanda nella storia precedente e successiva, raccontando alcune circostanze che hanno impedito alla storia di essere diversa da come è stata. Che ci piaccia o non ci piaccia, la storia è andata e sta andando così come è andata e sta andando. Piaccia o non piaccia alla cosiddetta storia controfattuale ».

FRANCO CARDINI, *Cassiodoro il grande. Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano, Jaca Book, 20172, pp. 174 (Biblioteca di Cultura Medievale diretta da Inos Biffi e Costante Marabelli). – Si veda *Studi Medievali*, 3a serie, LI (2010), pp. 1081-82.

FRANCO CARDINI – MARINA MONTESANO, « *Arte gradita agli dei immortali* ». *La magia tra mondo antico e rinascimento*, Torino, Yume, 2015, pp. 222 (Hystoria). – Nel volume sono indagati « culti precristiani, medicina, stregoneria, astrologia, divinazione, necromanzia: le molte facce dell'arte magica attraverso i secoli e le repressioni, a volte violente, che ne sono scaturite, per giungere poi al Quattrocento, fonte di un "rinascimento" della magia ma anche dell'inizio della caccia alle streghe ». Il libro è anche un tentativo di rispondere all'annoso problema se il pensiero magico è indissolubilmente legato alla storia dell'uomo.

*Da Siena al 'desertum' di Acona*. Atti della giornata di studio per il VII centenario del ritiro di Bernardo Tolomei. Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 26 agosto 2014, a cura di VALERIO CATTANA e MAURO TAGLIABUE, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2016, pp. x-200, tavv. 12+5+11 a colori fuori testo (Centro storico benedettino italiano. Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 42). – Il volume contiene gli atti della giornata di studi dedicata alla ricostruzione del contesto storico, sociale e religioso della Chiesa, del monachesimo e della città di Siena nel tempo e negli spazi in cui si sono svolte le vicende di san Bernardo Tolomei e dei suoi primi compagni. « Le peculiarità giuridiche e istituzionali, poi, del monachesimo olivetano delle origini, oggetto di non poche pagine del presente volume, non mancano di lasciarci intuire la straordinaria portata di quel 'carisma giuridico' [...] che, unitamente alla santità di vita di moltissimi suoi membri, ha permesso ad una giovanissima famiglia monastica di sopravvivere salvaguardando qualità spirituale e slancio organizzativo anche nella prova di drammatici accadimenti fra i quali anzitutto la pestilenza di metà Trecento e la conseguente, repentina morte del Fondatore e di innumerevoli fratelli delle prime generazioni » (dalla *Premessa* di Bernardo Gianni).

IRENE CECCHERINI, *Sozomeno da Pistoia (1387-1458). Scrittura e libri di un umanista*. Premessa di STEFANO ZAMPONI, con un saggio di DAVID SPERANZI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, pp. xx-468, tavv. CXX f.t. in b. e n. (Biblioteca dell'« Archivum Romanicum ». Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 431). – Concepito nell'ambito del progetto *Sozomeno umanista pistoiese*, il volume « è dedicato alla biblioteca del più importante umanista che Pistoia abbia avuto: una raccolta soprattutto di classici latini e greci, molti autografi, tra le prime ad essere destinate per uso pubblico e oggi dispersa nelle biblioteche di mezza Europa. I libri di Sozomeno, qui nuovamente riuniti, sono esaminati e descritti in 86 schede secondo un modello analitico, che per ciascuno rende conto distesamente delle caratteristiche codicologiche, dei tempi e dei modi della loro dispersione e procura l'identificazione di tutti i testi. Il catalogo è preceduto da una premessa di Stefano Zamponi e da un saggio che discute i dati codicologici e paleografici ed è seguito da quattro appendici, che presentano la nuova edizione dell'inventario e nuove identificazioni, tavole di concordanza e di analisi codicologica, e da un saggio di David Speranzi sui manoscritti greci di Sozomeno. Il libro è corredato di indici (dei manoscritti, dei nomi e dei testi) e di 120 tavole, che riproducono, ove possibile, ogni codice e tutti gli interventi autografi di Sozomeno ».

*Medioevo Fantastico. L'invenzione di uno stile nell'architettura tra fine'800 e inizio '900*. Ciclo di conferenze (Padova, marzo-aprile 2015), a cura di ALEXANDRA CHAVARRÍA e GUIDO ZUCCONI, Sesto Fiorentino (Fi), All'Insegna del Giglio, 2016 = estratto da « Archeologia dell'Architettura », XXI (2016), pp. 13-86. – « Nell'analisi dei centri urbani, non solo italiani, l'archeologo delle architetture storiche non può evitare di affrontare il tema dei restauri-reintegrazioni-ricostruzioni più o meno impegnativi che, dall'inizio dell'800 e per più di cent'anni, si proposero di riportare un Medioevo romantico per le strade delle città europee e oltreoceaniche. Complesse si presentano agli studiosi di oggi le motivazioni di questo fenomeno che, di volta in volta, mutano a seconda del periodo storico, dell'ambiente culturale e degli interessi dei committenti e soprattutto degli architetti che si occupano di mettere in luce o di immaginare un Medioevo, variabile pur esso a seconda delle città e del momento in cui venne riproposto. Capire chi erano questi architetti, quali furono le loro motivazioni e in che modo reagirono i contemporanei di fronte a progetti di restauro che reinventarono, talora in modo fantasioso, l'edilizia medievale è stato l'obiettivo del ciclo di conferenze che si è tenuto a Padova nei mesi di marzo e aprile 2015 e i cui atti costituiscono il presente numero monografico » (Alexandra Chavarría).

GIUSEPPE CHIECCHI, *Nell'arte narrativa di Giovanni Boccaccio*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. xvi-236 (Biblioteca di "Lettere Italiane". Studi e Testi, 76). – « Nei sette capitoli (e una quasi-premessa) del libro, si effettuano altrettante esplorazioni nella narrativa di Boccaccio, in ogni caso senza pretesa di giudizio. Infatti, la grande scrittura narrativa coincide con la rivelazione alla coscienza dello spazio infinito aperto alla parola e, per conseguenza, del carattere episodico, irriducibile, del contenuto e della forma del racconto. Boccaccio, fin dall'apprendistato retorico (si pensi allo *Zibaldone Laurenziano*) e fin dagli esordi napoletani (*Filocolo*; *Filostrato*), ha reso disponibile la sua scrittura ad ogni even-

tualità tecnica, come il *dictamen* medievale, alle cangianti prospettive della diegesi, alla varietà di impiego delle *auctoritates* più venerate e dei *topoi* della tradizione letteraria, alle anfibologie del linguaggio. In conseguenza di questa coraggiosa consegna alle circostanze narrative di tutti miti (compresi quelli più intimi e personali) e dalle varie forme della loro rappresentabilità, l'autore del *Decameron* è giunto in zone pressoché inesplorate della psiche e ha riprodotto con gli effetti anche spettacolari della verisimiglianza il vitalismo e la dissimulazione, la gloria e la miseria umana e, insomma, la molteplicità di quanto può accadere nel mondo per mirabile virtù della parola ».

*I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona. II (1151-1165)*, a cura di ANTONIO CIARALLI, con la collaborazione di ANDREA CASTAGNETTI - MASSIMILIANO BASSETTI - GIAN MARIA VARANINI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2015, pp. LXXXIV-370 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. Regesta chartarum, 57). – Nel volume sono pubblicate 127 pergamene riguardanti il monastero e poi chiesa e canonica di S. Giorgio in Braida datate tra il 1151 e il 1165. Questa edizione si inserisce in un progetto più ampio che prevede la pubblicazione delle carte dal secolo X al XII « di pertinenza veronese conservati nel Fondo Veneto I e II e dell'Archivio segreto vaticano » (p. vii). Il curatore « ha premesso ai singoli documenti note storiche introduttive ampie e complesse che spesso si presentano come profili completi di attori, destinatari, testi e persone variamente citate, utilizzando tutta la documentazione coeva e la letteratura specifica, non tralasciando i riferimenti alle istituzioni » (p. xv). Precedono l'edizione (pp. 1-250) una *Premessa* dovuta al curatore (pp. vii-xiii), un contributo di Andrea Castagnetti, *Attraverso i documenti di S. Giorgio in Braida* (pp. xv-xlv) e un altro scritto di Antonio Ciaralli, *Guardando alle carte di S. Giorgio in Braida* (pp. xlvi-lxxxiii). Dopo due Appendici (pp. 251-53; 255-62), completano il volume la Bibliografia (pp. 263-79) e gli Indici dei notari rogatari, dei notai autenticatori, dei nomi e delle cose notevoli (pp. 281-366).

ALFONSO D'AGOSTINO, *Gli antenati di Faust. Il patto col demonio nella letteratura medievale*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2016, pp. 120 (Mimesis/Eterotopie, 353. Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna). – « Il dottor Faust è il protagonista di numerosi racconti della tradizione popolare e di alcune grandi opere come *La tragica storia del dottor Faustus* (ultima decade del Cinquecento) di Christopher Marlowe e il *Faust* di Goethe (1802, 1832). In questo volume Alfonso D'Agostino retrocede di alcuni secoli per rintracciare le radici del *topos* narrativo del "patto con il diavolo" nella storia della letteratura medievale latina e romanza ».

GILBERT DAHAN, *Études d'exégèse médiévale. Ancien Testament*, Strasbourg, Presses universitaires de Strasbourg, 2016, pp. 412 (Écriture et Société. Collection de la Faculté de Théologie Protestante de Strasbourg fondée et dirigée par Matthieu Arnold). – « Y a-t-il une approche spécifique de l'Ancien Testament dans l'exégèse chrétienne du moyen âge? Assurément: la Parole divine est reçue comme un message codé qu'il convient de déchiffrer pour qu'il s'adresse constamment aux hommes et aux femmes, dans une démarche d'interprétation morale et d'actualisation. De plus, les commentateurs

chrétiens sont constamment confrontés à l'exégèse juive, dont ils mettent à profit les recherches, même s'ils s'opposent parfois à certaines de ses options. Quelle que soit la part de l'interprétation spirituelle, l'exégèse médiévale n'en est pas moins une approche rigoureuse des textes sacrés, que l'on peut sans hésitation qualifier de scientifique, notamment au XIII<sup>e</sup> siècle. Après un examen des méthodes et des genres littéraires utilisés, l'auteur propose des études sur divers passages de la Genèse, des Juges, des Psaumes, des Proverbes et du Cantique des Cantiques ».

*Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, herausgegeben von CHRISTOPH DARTMANN, Turnhout, Brepols Publishers, 2011, pp. VIII-490, 18 ill. b/n (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 18). – « The volume presents essays dealing with a wide range uses of the written word during the Middle Ages, from the Carolingian era to late medieval Italy, Switzerland, Germany and Burgundy. It presents a panorama of the current state of the research and also offers new insights into the current conceptual debates about the history of communication in premodern Europe. Research on the practices and impacts of literacy has revolutionized the study of medieval history and culture. After initially having focused on investigating the modernising aspects of the development of literacy during the Middle Ages, the discussion now involves a large variety of topics, such as the performance of writing and reading, the use of the written word in political ritual and, on a general level, the 'otherness' of medieval communication. The volume presents essays dealing with a wide range of social and political uses of the written word during the Middle Ages, from the Carolingian era to late medieval Italy, Switzerland, Germany and Burgundy. It presents a panorama of the current state of the research and also offers new insights into the current conceptual debates about the history of communication in premodern Europe ».

BEATRICE DEL BO, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 202 (Temi di storia). – « I castelli costituiscono nell'immaginario collettivo uno dei simboli per eccellenza del Medioevo; sono la traccia materiale duratura ed evocativa di una egemonia politica di stampo 'signorile', come quella dei conti, poi duchi di Savoia, sulla Valle d'Aosta fra il XIII e il XV secolo. Per il principe il controllo di un castello costituiva al tempo stesso uno strumento di governo del territorio e di propaganda politica. Costruire e possedere una fortezza comportava, tuttavia, delle spese per il presidio militare, per la gestione amministrativa, per la manutenzione e l'ammodernamento degli edifici. Considerati i costi, si trattava di un investimento conveniente? Rispondere a tale interrogativo è uno degli obiettivi dell'Autrice che muove da una fonte seriale eccezionale, la contabilità delle castellanie, giunta sino a noi in lunghissimi rotoli pergamenei. Oltre alla valutazione delle spese di gestione e alla ricostruzione della struttura materiale dei castelli, in molti casi oggi non più visibile, sono analizzate in modo sistematico tanto le caratteristiche e la consistenza della manodopera edile, quanto le strutture e il personale di governo in una regione piccola ma con una nitida identità istituzionale, e geografica, nella quale risiedeva una fiera aristocrazia, non prona al volere del principe ».

FRANCO DEL GROSSO, *Una pieve del bell'ovile di San Giovanni. San Pietro in Bossolo. Una catechesi in pietra*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2016, pp. 64, tavv. a colori e in b. e n. (Museo di Arte Sacra Tavarnelle Val di Pesa. I quaderni della Pieve, 2). –

Il volume analizza la pieve di Bossolo, ma tiene conto anche di « alcune pievi del territorio sud della diocesi fiorentina fa val di Pesa e val di Greve che presentano le stesse analogie strutturali e anche per l'epoca stessa della loro edificazione, sono edifici protoromanici della seconda metà dell'undicesimo secolo. Queste chiese presentano una comune anomalia, sono edifici fuori asse, non simmetrici, irregolari. Interessante è riuscire a capire il motivo di questa loro irregolarità. La chiave di lettura che viene seguita in questa ricerca è quella classica del periodo medioevale, che si presenta a più livelli: il primo è quello filologico che, di per sé, si aggancia bene a quello iconografico, segue quello allegorico, quello morale ed in fine quello anagogico, per una conoscenza superiore, perché – la verità non è venuta nuda nel mondo, ma è venuta in simboli ed immagini, non la si può afferrare in altro modo. – Attraverso questo percorso di lettura ci si può rendere conto che dietro questo particolare anomalo si nasconde una visione teologica che rivela come l'edificio chiesa con questo specifico particolare non si può ridurre ad una semplice struttura architettonica ma la chiesa si presenta come corpo di Cristo, in quanto lui è il capo ed i fedeli che si radunano per celebrare la santa liturgia sono il suo corpo mistico [...] altra caratteristica di questa pieve, chiesa battesimale, è la presenza di un antico battistero ora distrutto ma testimoniato da uno scavo archeologico che ha permesso di individuare la pianta ottagonale di questo edificio costruito all'esterno della chiesa, e capire quali sono i punti di riferimento di questa collocazione. Il motivo di fondo di questa ricerca è il tentativo di trovare una chiave di lettura altamente simbolica di un edificio sacro romanico del territorio fiorentino » (dalla *Introduzione*).

*Sodalitas*. Studi in memoria di don Faustino Avagliano, a cura di MARIANO DELL'OMO - FEDERICO MARAZZI - FABIO SIMONELLI - CESARE CROVA, 2 tomi, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2016, pp. LXXVI-1374 (Miscellanea Cassinese, 86. A cura dei monaci di Montecassino). – I due tomi contengono ben 69 contributi di vari studiosi (oltre tre testimonianze *in memoriam*, una bio-bibliografia di don Faustino Avagliano curata da Mariano Dell'Omo e gli indici dei nomi di persona e di luogo, con i riferimenti alle fonti d'archivio e di biblioteca a cura di Fabio Simonelli), i quali, a tre anni dalla scomparsa dello stesso don Avagliano, hanno inteso onorare la memoria di questo monaco, cultore del medioevo e, per oltre trent'anni, direttore dell'Archivio storico di Montecassino. « Prima di essere archivista e studioso, don Faustino era un uomo che si era totalmente votato alla vita monastica in risposta ad una chiamata divina. È alla luce di questa realtà trascendente dalla quale era stato conquiso, e che lo illuminava dal di dentro, che egli ha vissuto al ritmo quotidiano dell'*ora, labora et lege*. Questa miscellanea di studi dedicati alla sua memoria rimarrebbe un semplice esercizio di erudizione, e non centrerebbe il suo scopo, se non fosse sostenuta dalla primaria convinzione che tutto ciò che don Faustino ha vissuto e realizzato dev'essere compreso sullo sfondo della sua vocazione monastica e della sua umile e diuturna ricerca di Dio, quel Dio che ora egli contempla a viso scoperto » (dalla *Presentazione* di don Donato Ogliari).

*Teaching and Learning in Medieval Europe*. Essays in honour of Gernot R. Wieland. Edited by GRETI DINKOVA-BRUUN and TRISTAN MAJOR, Turnhout, Brepols Publishers, 2017, pp. 250 (Publications of the Journal of Medieval Latin, 11). – « Over the span of his career, Gernot R. Wieland has been actively engaged in the contribution and

promotion of the study of medieval literature, particularly in Anglo-Latin and Old English. From his early work on glosses in Anglo-Saxon manuscripts, to his later editorial work for *The Journal of Medieval Latin*, Wieland has provided the field with diverse, diligent, and creative scholarship. The contributors of this volume pay tribute to the significance of Wieland's teaching and learning in the literature of medieval Europe by presenting him with twelve essays on varied aspects of the subject. The first section of the volume aims to honour Wieland's contributions to the study of medieval glossing. It deals with the history of glossing from early medieval Latin literature to late Middle English grammatical texts, as well as the early interpretative history of Walter of Châtillon's *Alexandreis* and Geoffrey of Monmouth's *Historia regum Britannie*. The following section corresponds with Wieland's interest in Anglo-Saxon literature, with essays on the bilingual letters of Ælfric of Eynsham, the poetry of Alcuin of York, and the Old English Hexateuch. The second half of the volume, which examines elements of Latin literature from the eleventh to the fourteenth century, is divided into two sections containing essays that well represent Wieland's diverse philological and literary interests in medieval Latin. The third section of the volume on the texts and contexts of Latin literature presents essays on the books of Abbot Maiolus of Cluny, on scholastic virtues of good teaching, and on Walter Map's *Dissuasio Valerii*. The final section on the texts and manuscripts of Latin literature provides editions of and commentaries on a Latin-Greek phrase-book, a treatise on the firmament of Genesis 1:6 ».

MATTHEW DOYLE, *Peter Lombard and His Students*, Toronto, Pontifical Institute of Medieval Studies, 2016, pp. xii-302 (Studies and Texts, 201. Mediaeval Law and Theology, 8). – « Peter Lombard is a twelfth-century theologian best known for his groundbreaking theological work, the *Sentences*. But the exclusive focus on this work has tended to divert attention away from other aspects of his life and work. This book therefore takes a broadly biographical approach to Peter Lombard, examining him in relation to his environment and milieu. The first part details his career and environment. His work and teaching career are examined against the background of events like the papal schism of the 1130s and the changes in the church of Paris in the 1140s. Despite his humble origins, Peter rose to become archdeacon and finally bishop of Paris. The second part, includes a comprehensive treatment of Peter's sermons, his most neglected and in some ways most revealing works. The chapters on his students examine those who are known to have studied with him, as opposed to a loosely defined group of theologians who show his influence. The training in Peter's school was of considerable value for their future careers of these students, and it influenced their works. They also increased awareness of their master's work and defended his reputation ».

*La Formule au Moyen Age II. Formulas in Medieval Culture II*. Actes du colloque international de Nancy et Metz, 7-9 juin 2012. Proceedings of the International Conference, Nancy and Metz, 7th-9th June 2012, edited by ISABELLE DRAELANTS - CHRISTELLE BALOUZAT-LOUBET, Turnhout, Brepols Publishers, 2015, pp. 516, 21 ill. col., 47 ill. b/n (Atelier de recherche sur les textes médiévaux, 23). – « Qu'est-ce que la "formularité" dans les savoirs et les pratiques médiévales? Comment s'illustre-t-elle entre expression individuelle et normes collectives, rituels et innovations, reprises d'un modèle et créativité? La présente publication rassemble un choix parmi les contributions présentées à l'occasion du grand colloque international qui s'est tenu à Nancy et Metz du 7 au 9 juin 2012, sur le thème de l'usage de la formule dans la culture

médiévale. Le colloque a accueilli des médiévistes issus de toutes les disciplines, parmi lesquelles ont été retenues ici la diplomatie (sept articles), la littérature (sept articles, auxquels s'ajoutent deux contributions sur l'hagiographie, et une sur la littérature universitaire), l'iconographie et l'architecture, mais aussi l'étude des formules dans des domaines de la vie pratique comme la magie, la médecine et l'activité des hérauts d'armes ».

GEORGES DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*. Traduzione di SILVIA BRILLI CATTARINI, Milano, il Saggiatore, 2017, pp. 258 (La Cultura, 1078). – « Adulterio, bigamia, incesto: queste le accuse mosse a Filippo, il primo sovrano dei franchi occidentali a essersi meritato la scomunica. Nell'anno del signore 1092 Filippo, già sposato con Berta d'Olanda, rapì Bertrada di Montfort, la quinta moglie del suo parente Folco il Rissoso, conte d'Angiò; il 15 maggio fu celebrato il matrimonio. Papa Urbano condannò l'unione scomunicando Filippo, che tuttavia, benché in ansia per la sorte della sua anima, perseverò nel peccato fino a farsi scomunicare altre due volte. Fino all'XI secolo le nozze di re e cavalieri erano state questione di patrimoni, di affari. Ma quando la Chiesa decise di accrescere il proprio potere temporale non poté più rimanervi estranea: impose una nuova morale matrimoniale, servendosi anche dell'arma della scomunica – come nel caso di Filippo I, condannato per colpe che poco tempo prima non erano tali. Gradualmente, quella che fino ad allora era stata una cerimonia profana, da risolvere in contratti e grandi bagordi, diventò un sacramento. Tra il cavaliere e la donna si insinuò, nel giorno dello spozalizio, il prete benedicente. *Il cavaliere, la donna, il prete*, che il Saggiatore rende nuovamente al lettore, è stata la prima opera sulla sessualità e sul matrimonio nel Medioevo. Tra cortei nuziali e amori ancillari, matrimoni regali e altrettanto nobili divorzi si fa strada la maestria di Georges Duby, grande studioso del Medioevo e massimo rappresentante della storiografia sociale dell'École des Annales: unendo un'indagine storica rigorosa alla piacevolezza della narrazione, ci racconta la genesi di mentalità e comportamenti che ancora oggi dominano la nostra società ».

*Milano allo specchio: da Costantino al Barbarossa l'autopercezione di una capitale*, a cura di IVAN FOLETTI, IRENE QUADRI e MARCO ROSSI, Roma, Viella, 2016, pp. 176 (I libri di Viella. Arte. Études lausannoises d'histoire de l'art, 22. Collection dirigée par Serena Romano. Studi lombardi, 9). – « L'autoreferenzialità quale prisma attraverso cui leggere la Milano tardoantica e medievale è il filo rosso sotteso ai sette saggi che compongono questo libro. Capitale dell'impero segnata dall'episcopato di Ambrogio, metropoli ecclesiastica di prim'ordine e potente Comune, la Milano medievale ha uno sviluppo eccezionale sulla lunga durata. Solo sporadicamente, però, tale stratificazione – storica, culturale e materiale – è stata indagata in una prospettiva di autoreferenzialità, centrale invece per la mentalità medievale e soprattutto per una città come Milano, dove la tradizione diviene garante del ruolo chiave che il capoluogo lombardo intende assumere nel corso del Medioevo. Il patrimonio immateriale e materiale della città – significativamente rappresentato dalla basilica di Sant'Ambrogio, fulcro della cultura e della coscienza milanese – è indagato da un punto di vista pluridisciplinare. L'analisi di storici, archeologi, storici dell'arte e filologi permette d'indivi-

duare i punti nodali di questo meccanismo, fornendo una visione a tutto tondo per molti aspetti innovativa, al fine di meglio comprendere in che modo Milano si relazioni al proprio passato e come questo passato costituisca una continuità attraverso la quale plasmare un'immagine di sé, diventando un aggregatore identitario fondamentale». Contributi di Fabrizio Crivello, Francesca Demarchi, Markus Löh, Marco Navoni, Ivan Foletti, Marco Petoletti, Marco Rossi.

GIORDANO FROSINI, *Ildegarda di Bingen. Una biografia teologica*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2017, pp. 266 (Nuovi saggi teologici, 117). – « Parla con autorità, detta legge nel mondo monastico, indica linee di condotta, rimprovera con forza preti infedeli, vescovi mediocri, papi non all'altezza, persino un imperatore della tempra di Federico Barbarossa. Ildegarda di Bingen, religiosa benedettina, santa e dottore della Chiesa, è una delle figure più sorprendenti del Medioevo europeo e ha lasciato in eredità un complesso di libri, lettere, scritti di vario genere, compresi testi di medicina e farmacologia. Questa biografia teologica si sofferma, in particolare, su alcuni aspetti della riflessione della profetessa renana che hanno riflessi anche nella nostra epoca: il tema dell'*Anima mundi*, sfociato oggi nella concezione del panenteismo, secondo la quale Dio è immanente nell'universo, ma al tempo stesso lo trascende; l'idea della Chiesa mistero, posizione che colloca la badessa un passo avanti il concilio Vaticano I e fino alle soglie del Vaticano II; l'affermazione chiara e anche rivoluzionaria della creazione fatta per amore e non tanto per la gloria di Dio, come dirà ancora il Vaticano I. A Ildegarda si attribuisce inoltre una benemerita nel campo dell'ecologia, per il suo impegno scientifico e per la considerazione riservata alla cura del corpo e della materia ».

*Paenitentia Italiae saeculi XI-XII*, edidit ADRIAAN GAASTRA, Turnhout, Brepols Publishers, 2016, pp. LXXXII-208 (Corpus Christianorum. Series Latina, CLVIC). – « In the eleventh and early twelfth centuries South and Central Italy witnessed a comparatively late flowering of penitentials. Although the genre of handbooks for confessors originated in the sixth century, it is only in this period that a substantial number of penitentials were compiled in this region. Some of these texts have been published in antiquated, nineteenth-century editions, while others have never appeared in print. This volume attempts to do justice to this penitential literature by providing a new edition of the penitentials compiled in this period. The Italian texts edited in this volume are the Paenitentiale Casinense (ms. Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 372), the Paenitentiale Vaticanum (ms. Vatican, Archivio di San Pietro, H. 58), the Paenitentiale Vallicellianum E. 62 (ms. Rome, Biblioteca Vallicelliana, E. 62), the Paenitentiale Vallicellianum C. 6 (ms. Vallicelliana, C. 6), and the Paenitentiale Lucense (ms. Lucca, Biblioteca Statale, 1781). These texts, which are closely related, constitute an important source for the religious, social and intellectual history of this region. This volume also contains the first edition of the Frankish Paenitentiale in II libris, which was an important source for the Italian penitentials of this period ».

FRANCESCO GALLINA, *Sotto bella menzogna. Influenze eterodosse e catare nel Convivio e nella Commedia di Dante Alighieri*. Presentazione di GUALTIERO ROTA e CARLO VAROTTI, Arezzo, Edizioni Helicon, 2017, pp. 190. – « Nonostante sia radicato nella

teologia cristiana, il pensiero dantesco tende a discostarsene in più punti, attraverso elaborazioni originali o frutto dell'influenza esercitata su di esso da correnti gnostiche, islamiche ed eterodosse, come il catarismo, a cui, ancora nel secolo XIII, aderiva almeno un terzo del popolo fiorentino. Grazie a un attento esame storico, critico e filologico, Francesco Gallina ha il merito di far emergere presenze (e assenze), temi, teorie e incongruenze che infrangono e trasgrediscono più o meno palesemente l'ortodossia stabilita dalla Chiesa cristiana nel tempo in cui vive l'Alighieri. L'indagine si focalizza sugli aspetti eterodossi che investono il piano narrativo, filosofico e teosofico nel *Convivio* e nella *Commedia* ».

ANTONELLA GHIGNOLI, « *Chartacea suppellex* ». *L'inventario dei libri di Celio Calcagnini*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2016, pp. vi-338, tavv. 31 in b. e n. (Nuovi studi storici, 101. Collana diretta da Massimo Miglio). – Il volume si articola in due parti: la prima è dedicata all'esame e all'approfondimento, la seconda all'edizione dell'inventario dei libri di Celio Calcagnini. Nella nota introduttiva è ricostruito il profilo biografico dell'umanista ferrarese. Ai frati di San Domenico di Ferrara il Calcagnini aveva lasciato per testamento « tutti i libri che al momento della sua morte fossero stati trovati in suo possesso, i suoi strumenti matematici e astronomici d'autore – erano stati costruiti infatti da Jacob Ziegler – e un bell'orologio con *capsa turita* » (p. 9). « Ma dei libri e della grande biblioteca di Celio Calcagnini – e di quella biblioteca cui egli l'affidò, forse pensando che, essendo di frati, durasse più della sua – non restano che tracce, trasfigurate in locuzioni brevi e segni sparsi, tutti tracciati rapidamente su un codicetto manoscritto, che nell'aspetto non ha proprio nulla che possa far pensare a un passo importante » (p. 13). Questo “avanzo” è, appunto, l'inventario, che « è conservato come sottofascicolo, insieme ad altri tre, nel fascicolo segnato “N. 16” della busta 95 del fondo *Calcagnini d'Este* dell'Archivio di Stato di Modena » (p. 29). Chiudono il volume la bibliografia (pp. 295-309) e gli indici dei manoscritti (pp. 313-14), degli autori e delle opere dell'inventario (pp. 315-24), dei nomi (pp. 325-28) e degli autori moderni (pp. 329-31).

*Fondi nel Medioevo*, a cura di MANUELA GIANANDREA e MARIO D'ONOFRI, Roma, Gangemi Editore, 2016, pp. 352, numerosissime tavole a colori e in bianco e nero. – « Questo volume raccoglie gli Atti del Convegno internazionale tenutosi a Fondi nell'ottobre 2013, che si poneva come obiettivo prioritario quello di far conoscere le straordinarie testimonianze storico-artistiche di età medievale emerse nell'ultimo quindicennio nella città di Fondi e nel suo territorio, grazie ad una incisiva campagna di restauro e valorizzazione. Tra i monumenti e le opere riscoperti e restaurati figurano il monastero di San Magno, il complesso di San Domenico, con la chiesa di San Tommaso d'Aquino, i dipinti di Palazzo Caetani, il sito archeologico medievale di Casale Mosillo, i frammenti pittorici di Suio. Oltre alla manifesta quanto ovvia importanza del ritrovamento in sé, buona parte delle opere riportate alla luce consente di riflettere su un lungo periodo della storia artistica di Fondi – dall'alto Medioevo al principio del Trecento – rimasto finora in parziale ombra, a favore della più tarda fase rinascimentale. Le nuove scoperte permettono ora di accendere i riflettori anche su “un'altra Fondi”, svelando un panorama ricco e articolato, vincolato per sua natura alla produzione artistica della storica Terra di Lavoro ma aperto anche a

quella della Marittima medievale, di Roma o, addirittura, della Toscana. Fondi, dunque, si rivela già in questi secoli come polo culturale e cerniera tra l'Urbe e il *Regnum*, inserendosi a pieno nel problematico e a volte persino paritetico rapporto tra "centro" e "periferia", che fino al maturo XIII secolo strinse Roma e Montecassino al proprio circondario ».

MASSIMO CARLO GIANNINI, *I domenicani*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 238 (Universale Paperbacks il Mulino, 711). – « Fondato dal castigliano Domingo de Guzmán nel contesto dei conflitti religiosi e dottrinali dei primi decenni del XIII secolo, l'ordine dei frati predicatori aveva come scopo la predicazione e l'evangelizzazione. Nel corso del Medioevo e dell'età moderna i domenicani furono protagonisti degli studi teologici e fecero parte dei tribunali dell'Inquisizione, anche se non mancarono posizioni critiche verso il potere papale, come mostra la parabola di Savonarola. Si dedicarono inoltre alle missioni in Asia, Africa e America. Fra Otto e Novecento, i domenicani hanno lentamente lasciato il ruolo di rigidi custodi della fede per l'attività missionaria ed educativa, senza rinunciare ai dibattiti teologici ».

*Matilde nel Veneto*. Atti delle giornate di studio di Garda, Nogara e Verona per il IX Centenario della morte di Matilde di Canossa (1115-2015), a cura di PAOLO GOLINELLI, Quarto Inferiore (Bo), Patron editore, 2016, pp. 350 (Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia. Sezione di storia medievale dell'Italia Padana, 21. Collana diretta da Paolo Golinelli). – « Normalmente Matilde di Canossa (1046-1115) si collega nell'immaginario comune all'Appennino Reggiano, dove avvenne l'incontro di Canossa tra Gregorio VII ed Enrico IV; all'Emilia sede dei suoi castelli; alla Lombardia per la sua probabile nascita a Mantova e alla Toscana, di cui era marchesa. Nessuno finora si era occupato dei rapporti della Contessa col Veneto. Questo libro, promosso dal Dipartimento "Culture e civiltà" dell'Università di Verona, cerca di riempire questo vuoto raccogliendo gli atti di 3 giornate di studio tenutesi con la collaborazione di enti e associazioni locali a Garda, Nogara e Verona, in occasione del IX Centenario della sua morte. Ne esce un quadro nuovo, pluridisciplinare e internazionale, che arricchisce in modo imprescindibile la nostra conoscenza sul personaggio, il suo tempo e il suo mito ».

PAOLO GOLINELLI, *Santi e culti dell'anno Mille. Storia e leggende tra cultura dotta e religiosità popolare*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2017, pp. 232 (Storia, Biografie, Diari. Storie generali e particolari). – « Di fronte alla crisi della Chiesa feudale, con il papato in balia delle nobili famiglie romane e un clero sempre più secolarizzato, intorno al Mille si ebbe una forte reazione spirituale, con figure ascetiche che si affermarono come santi, introducendo diversi e radicali modi di vivere il rapporto col sacro. Attraverso una nuova lettura di questi personaggi e dei loro rapporti, Paolo Golinelli ricostruisce, con un linguaggio vivace e accattivante, un mondo aperto al soprannaturale e al meraviglioso, dove ogni piccolo avvenimento induceva a pensare al miracolo, soprattutto per chi aveva bisogno di protezione. Il discorso si allarga quindi alla religione popolare, in narrazioni che, seppur spiegate razionalmente, possono ancora affascinare i lettori di oggi ».

ANSELMO D'AOSTA, *Trattati*. Tomo 2: *Epistola de incarnatione Verbi (I-II)*, *Cur Deus homo*, *De conceptu virginali et de originali peccato*, *De processione Spiritus Sancti*, *Epistola de sacrificio azyymi et fermentati*, *Epistola Waleramni*, *Epistola de Sacramentis Ecclesiae*, *De concordia*. A cura di ALDO GRANATA. Presentazione di INOS BIFFI, Milano, Jaca Book, 2016, pp. x-420 (Biblioteca di Cultura Medievale, diretta da Inos Biffi e Costante Marabelli). – « Prosegue, col presente volume, la pubblicazione integrale delle *Opere* di Anselmo d'Aosta. Ecco pertanto, in attesa del *Tomo 1*, apparire ora il *Tomo 2* dei *Trattati* (come si è preferito chiamarli in virtù della loro ampiezza, nonché della loro importanza nell'economia generale della produzione anselmiana). Il "pezzo forte" dell'intera raccolta può essere forse considerato, né solo in virtù della sua fama, il complesso e arduo trattato dal titolo *Cur Deus homo*. Preceduto dalla duplice redazione dell'*Epistola de incarnatione Verbi*, è seguito a sua volta da altri testi – ad esempio il *De conceptu virginali et de originali peccato* o il *De processione Spiritus Sancti* – ai quali si farebbe certamente torto se, trascurando un carattere essenziale della speculazione anselmiana, la sua compattezza e consequenzialità, li si volesse riguardare in quanto "minori" rispetto ad altri più universalmente noti; ciò è tanto più vero anche in considerazione dei loro temi sempre fondamentali per la fede cristiana, ossia per la relazione dell'uomo con Dio e con sé stesso (è il caso del *De concordia praescientiae et praedestinationis et gratiae Dei cum libero arbitrio*), col mondo e colla difficile contingenza storica che la Chiesa attraversa nel rapporto coi poteri secolari, da un lato, nel dibattito con i cristiani d'Oriente dall'altro. Emerge, nell'insieme, la figura maiuscola d'un pensatore posto al crocevia d'uno snodo del periglioso itinerario intellettuale che, nel passaggio tra XI e XII secolo, porterà via via all'avvento e poi, nel prosieguo, alla piena maturazione della Scolastica vera e propria ».

CASSIODORI SENATORIS *Complexiones epistularum et Actuum apostolorum*, cura et studio ROGER GRYSOON, Turnhout, Brepols Publishers, 2016, pp. 160 (Corpus Christianorum. Series Latina, XCVIII B). – « Il s'en est fallu de peu que les *Complexiones* de Cassiodore, composées dans les dernières années d'une vie exceptionnellement longue pour l'époque, ne tombent dans l'oubli, puisqu'un seul manuscrit, de peu postérieur à la composition de l'ouvrage, nous l'a conservé, et qu'on n'en a aucune trace par ailleurs. Cela peut se comprendre, car l'intérêt purement théologique en est des plus minces et on peine à y trouver quelque réflexion personnelle. Cependant, comme elles se fondent sur un texte latin qui n'est pas celui de la Vulgate, elles apportent une contribution non négligeable à l'histoire de la version latine du Nouveau Testament. Elles sont également un témoin précieux de l'état de la langue latine à la fin de l'antiquité, non seulement au niveau de l'original, car la syntaxe de celle qu'écrivait un lettré comme le maître de *Vivarium* apparaît fort éloignée de l'usage classique, mais aussi au niveau de la copie, reflétant une prononciation relâchée et imprécise des désinences qui condamnait à terme le latin comme langue véhiculaire, dans la mesure où il en résultait trop d'ambiguïtés. L'édition princeps, la seule qui ait été procurée jusqu'à ce jour, si elle demeure une précieuse aide à la lecture, car son auteur a vu le manuscrit dans un meilleur état que nous, est entachée de graves défauts. C'est la raison pour laquelle, après avoir réédité dans la présente collection, parmi les *Commentaria minora in Apocalypsin* (CC SL, 107), les *Complexiones* de l'Apocalypse, nous avons jugé utile de faire de même pour le reste de l'œuvre, pensant ainsi rendre service aux éditeurs de la *Vetus Latina* comme aux philologues intéressés à l'étude diachronique de la langue latine ».

*Due pittori tardogotici fiorentini per Pistoia: Mariotto di Nardo e Rossello di Jacopo Franchi*, a cura di GIACOMO GUAZZINI. Presentazione di ELENA TESTAFERRATA, testi di GIACOMO GUAZZINI e VALENTINA BAFFI, Pistoia, Gli Ori, 2015, pp. 40, numerose tavv. e figg. a colori. – Volume realizzato in occasione della « piccola mostra, nata da uno scambio d'eccezione fra il Museo Civico di Pistoia e la Galleria dell'Accademia di Firenze », nella quale è stato esposto « un piccolo ma prezioso nucleo di tavole realizzate da due illustri esponenti della pittura tardogotica fiorentina: Mariotto di Nardo e Rossello di Jacopo Franchi, entrambi attivi per Pistoia nel secondo decennio del Quattrocento ». La piccola rassegna pistoiese ha dunque « costituito l'occasione tutt'altro che effimera per approfondire o rendere note acquisizioni scientifiche in merito ad alcuni casi di pittura tardogotica tra Firenze e Pistoia e al convento pistoiese di Giaccherino, delle quali si è voluto lasciare traccia nelle pagine di questo piccolo volume » (Elena Testaferrata).

« *Felici curiositate* ». *Studies in Latin Literature and Textual Criticism from Antiquity to the Twentieth Century* in honour of Rita Beyers. Edited by GUY GULDENTOPS, CHRISTIAN LAES and GERT PARTOENS, Turnhout, Brepols Publishers, 2017, pp. xx-910 (*Instrumenta Patristica et Mediaevalia*, 72). – « The papers collected in this *Festschrift* in honour of Rita Beyers, Professor Emerita of Latin at the University of Antwerp and Director of the *Corpus Christianorum*, *Series Latina* and *Continuatio Mediaevalis*, focus on ancient (especially Christian) Latin literature and its influence in the Middle Ages and beyond. In the first section, new light is shed on some important apocryphal texts from the second to the tenth century. The second part is devoted to literary and doctrinal aspects of works produced in the patristic era. The third part brings together a number of micro-historical studies on medieval (Latin, Byzantine, and vernacular) literature. The papers of the fourth section present some little-known Neo-Latin texts and offer a fresh analysis of the reception of ancient Christian texts in modern French and English literature. The volume, which contains several critical editions of previously unedited texts, concludes with two essays musing on the art of textual editing and the quintessence of philology ».

DAVID T. GURA, *A Descriptive Catalogue of the Medieval and Renaissance Manuscript of the University of Notre Dame and Saint Mary's College*, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 2016, pp. xxxiv-716, tavv. 8. – Il volume contiene le descrizioni di 288 manoscritti, dei quali 69 sono completi e 219 sono frammenti (*membra disiecta* di 86 codici), conservati nella Hesburg Library e nello Snite Museum of Art presso l'Università di Notre Dame e nella Cushwa-Leighton Library del Saint Mary's College. Precedono il catalogo: la prefazione, l'indice dei manoscritti catalogati, la lista delle abbreviazioni e un'articolata introduzione. Il catalogo occupa le pp. 61-583. Seguono tre appendici, la bibliografia e gli indici (dei codici citati, degli *incipit*, e generale).

JEFFREY F. HAMBURGER, *Script as Image*, Leuven, Peeters Publishers, 2014, pp. vi-72 (*Corpus of Illuminated Manuscripts*, 21). – « In the Middle Ages, writing conveyed far more than information. In contradistinction to the modern separation of image and text and, by implication, form and content, which was reified with the invention of

printing, illuminated manuscripts made images out of words. In consonance with Christian doctrine, which declared that the Word had become flesh, letters painted on parchment assumed bodily presence to create effects of power and persuasion. Painted letters elicited modes of performance, oral recitation and ritual action. Far from calligraphic ornament or a medium with prescribed boundaries, medieval lettering reveals itself as a flexible instrument in which various categories of human experience and expression – the audible, the visible, the symbolic and the figurative – come together. Among the topics touched on by this book are display scripts, monograms, *nomina sacra* and *carmina figurata*, epigraphic inscriptions, chrysography and color, speech scrolls, relationships among author, scribe and artist as expressed through scripts, the anthropomorphic dimensions of abstract lettering, and the impact of iconic scripts on the reader ».

*Trésors Enluminés de Normandie. Une (re)découverte. Cet ouvrage est publié à l'occasion de l'exposition Trésors enluminés de Normandie. Une (re)découverte, présentée au musée des Antiquités de Rouen du 9 décembre 2016 au 19 mars 2017, édité par NICOLAS HATOT et MARIE JACOB, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016, pp. 294, ill. col. e b/n. – « L'exposition Trésors enluminés de Normandie. Une (re)découverte s'intéresse à une facette méconnue des collections médiévales et Renaissance des musées et collections normandes. Manuscrits et feuillet enluminés souffrent d'un grand éparpillement, et si en France la majorité d'entre eux sont conservés par les bibliothèques publiques ou les centres d'archives, les pièces des musées sont le plus souvent peu documentées. Elles n'en constituent pas moins de précieux témoignages de l'art de l'enluminure, dont ce catalogue propose une redécouverte ».*

*Francescanesimo e mondo attuale: stile di vita francescana.* Miscellanea in onore di José Antonio Merino Abad, ofm, a cura di AUGUSTÍN HERNÁNDEZ VIDALES, ofm, Roma, Antonianum, 2016, pp. 676 (Bibliotheca, 42). – Il volume raccoglie una serie di contributi in onore di José Antonio Merino Abad, ofm. Dopo una *Prefazione* del Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, Fr. Michael Anthony Perry; dopo una lunga (16 pp.) *Introduzione* di Fr. Augustín Hernández Vidales e la ricostruzione del profilo accademico di Fr. José Antonio Merino Abad dovuta ai confratelli Manuel Blanco Rodríguez e Nicolás Márquez Gutiérrez il volume è diviso in due parti. La prima intitolata « Filosofia e Teologia » (pp. 41-388) si articola in 13 saggi. Anche la seconda parte, che comprende temi e proposte ispirati alla dottrina francescana, commento di testi e l'edizione di fonti archivistiche (pp. 389-642), contiene 13 contributi. Chiudono il volume la *bibliografia* del p. Merino Abad (pp. 643-654) e l'*Indice degli autori* (pp. 655-676).

KONRAD HIRSCHLER, *Leggere e scrivere nell'Islam medievale.* Edizione italiana a cura di ARIANNA D'OTTONE RAMBACH, Roma, Carocci editore, 2017, pp. 294 (Frecce, 240). – « La produzione libraria delle società islamiche medievali è così imponente da non poter essere paragonata a quella di nessun'altra civiltà coeva. Eppure le modalità e i tempi con cui il mondo musulmano iniziò a servirsi della parola scritta non hanno ricevuto la dovuta attenzione da parte degli studiosi. Grazie a un'ampia varietà di fonti, il volume evidenzia come tra XI e XV secolo in Siria e in Egitto l'uso dei libri ebbe un significativo incremento, al quale

fece seguito un processo di popolarizzazione che portò sempre più ampi strati della società a leggere individualmente o ad assistere a letture di gruppo. Un nuovo uditorio per le sedute di lettura, nuovi programmi scolastici nelle scuole, un crescente numero di biblioteche sovvenzionate e l'apparire di una produzione letteraria popolare in forma scritta sono tutti segni di una profonda trasformazione delle pratiche culturali e dei contesti sociali nei quali esse si esplicavano ».

MATTHIEU PARIS, *Le Moine et le Hasard. Bodleian Library, MS Ashmole 304*. Texte présenté par ALLEGRA IAFRATE, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 278 (le pp. 107-251 contengono le « fac-similé » a colori del ms.) (Textes littéraires du Moyen Âge, 39 sous la direction de Maria Colombo Timelli et Richard Trachsler. Série Divinatoria, 5 dirigée par Stefano Rapisarda e Richard Trachsler). – « Le manuscrit Oxfröd, Bodleian Library, MS Ashmole 304, dont on présente ici le fac-similé, est un petit volume écrit au cours du XIII<sup>e</sup> siècle, orné de dessins à la plume et au lavis, qui rassemble prédictions et autre matériel divinatoire, constituant un ensemble qu'on pourrait qualifier d'almanach élégant. L'auteur des textes et des images est Matthieu Paris (v. 1200-1259), chroniqueur, historien, diplomate, artiste et moine auprès de la grande abbaye bénédictine de Saint-Alban, située à quelques kilomètres au nord de Londres. Le fac-similé est précédé d'une introduction codicologique ainsi que d'une mise au point sur les différents textes divinatoires ».

ALDO MANUZIO, *La costruzione del mito. / Aldus Manutius. The Making of the Myth*, a cura di MARIO INFELISE, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 400, numerose figg. in b. e n., tavv. 8 a colori. – « Il volume raccoglie gli atti in italiano e inglese del convegno tenuto a Venezia il 26-28 febbraio 2015 per celebrare il quinto centenario della morte di Aldo Manuzio, il grande editore umanista attivo a Venezia tra il 1494 e il 1515. Gli interventi offrono una panoramica degli studi più recenti su Manuzio, affrontando i diversi aspetti della sua opera: la biografia, l'attività editoriale e tipografica, le edizioni greche, la complessa e affascinante eredità lasciata ai posteri. Com'è noto le intuizioni aldine hanno condizionato sino al XX secolo il libro come strumento culturale. È anche per questo che le sue edizioni sono sempre state oggetto di desiderio per i collezionisti di tutto il mondo e di ispirazione per grafici, tipografi ed editori ».

*Chronique des comtes d'Anjou*. Introduction, traduction et notes de GÉRARD JACQUIN. Texte latine édité par LOUIS HALPHEN et RENÉ POUPARDIN, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2017, pp. 134, tavv. 5 in b. e n. ("Textes Rares". Collection dirigée par Pierre Martin et Isabelle Trevisani-Moreau). – « Les *Gesta consulum Andegavorum* sont un document important pour l'histoire des premiers vicomtes et comtes d'Anjou, jusqu'en 1151, mais il n'en existait pas encore de traduction complète satisfaisante en français. Dans cette Chronique des comtes d'Anjou, Gérard Jacquin présente et rend à nouveau accessible le texte latin de la première version connue, tel que l'ont établi, avec son appareil critique, Louis Halphen et René Poupardin et met enfin à notre disposition sa traduction française accompagnée de nombreuses notes et de plusieurs annexes. Si le spécialiste peut reconnaître, avec l'historien Karl Ferdinand Werner, que certains "renseignements fournis par les *Gesta* se trouvent confirmés avec une étonnante exactitude sur des points précis" (mariages, héritages, constructions et fondations, etc.),

le lecteur curieux pourra suivre, lui, avec plaisir les exploits épiques de Geoffroi Grisegonelle au service du roi Lothaire, s'amuser des anecdotes qui émaillent le récit du pèlerinage de Foulque Nerra à Jérusalem ou de l'évocation de son habileté à déjouer le piège des fils de Conan, le Breton. Il verra aussi se dérouler le grand spectacle des guerres de Geoffroi Martel contre ses puissants voisins de Blois et de Poitiers ».

*Tommaso da Celano agiografo di san Francesco*. Atti del convegno internazionale (Roma, 29 gennaio 2016), a cura di EMIL KUMKA, OFMConv. Prefazione di FRANCO CARDINI, Roma, Casa Editrice Miscellanea Francescana, 2016, pp. xxiv-178. – Il volume contiene gli atti del convegno internazionale organizzato e promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica San Bonaventura – Seraphicum a Roma il 29 gennaio 2016, anche con lo scopo « di offrire degli spunti utili e scientificamente provati per la causa di beatificazione del frate marsicano. Il processo canonico, iniziato nel 1960, fino ad oggi ha sì avuto un andamento progressivo ma purtroppo molto lento, spesso arrestato per cause non dipendenti agli stessi postulanti e promotori. [...] Di fra Tommaso da Celano, purtroppo, non abbiamo molti dati biografici né testimonianze dirette sulla sua santità di vita, nonostante – secondo le testimonianze – fosse considerato e chiamato beato già dal XIII in poi. A memoria plurisecolare di questo titolo, con il quale ancora oggi lo invoca il popolo marsicano, particolarmente gli abitanti di Celano e Tagliacozzo, costituisce già un primo fondamento su cui basare il canonico riconoscimento della sua esemplarità di vita » (dalla *Introduzione* di p. Emil Kumka). « I lavori congressuali si sono articolati in due sessioni coordinate da padre Luciano Bertazzo, al quale sono spettate anche le Conclusioni dei lavori. Due sessioni forzatamente asimmetriche, rispetto a entrambe le quali la relazione di Dalarun [*Il nuovo Francesco nella Vita ritrovata di Tommaso da Celano*], ha in qualche modo assolto la funzione di cerniera: la prima riguarda la figura del Celanese e le immagini di Francesco, di Chiara e dei Minori quali si presentano nei suoi scritti; la seconda concerne Tommaso senza dubbio ancora come agiografo, ma soprattutto come religioso minorita al quale nei secoli si è riservata una devozione accuratamente ricostruita da padre Emil Kumka e rispetto al quale è in corso un *negotium sanctitatis* che lo riguarda e del quale Giuseppe Casarin ha dato puntuale conto. Angelo Paleri ha quindi precisato lo *status quaestionis* attuale a proposito della beatificazione di fra Tommaso, problema dal 2014 seguito da padre Vincenzo Criscuolo come relatore e da Giuseppe Casarin come collaboratore esterno. Concludendo le due dense sessioni di lavoro, padre Bertazzo ha affermato con decisione – ribadendo un parere autorevolmente espresso da André Vauchez – che la scoperta di Jacques Dalarun [della nuova *Vita beati patris nostri Francisci (Vita brevior)* di Tommaso da Celano lanciata dalla stampa internazionale nel gennaio 2015], resa peraltro possibile dalla segnalazione di Sean Field al quale va un dovuto riconoscimento, riveste un valore eccezionale “paragonabile solo alla scoperta, nel 1922, del testo della *Compilatio Assisiensis*” » (dalla *Prefazione* di Franco Cardini).

ÉLOI LECLERC, *La fraternità come testamento. La mia vita con Francesco d'Assisi*. Introduzione di LUCIANO BERTAZZO, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2016, pp. 128. – Il volume contiene, sotto forma di intervista, le ultime riflessioni del p. Éloi Leclerc che rappresentano un'efficace sintesi del lungo percorso

spirituale del francescano francese. È un'intervista-testamento che risulta essere una specie di punto d'arrivo di una fedeltà mai venuta meno al fratello e santo di Assisi. Segue un'antologia dei suoi testi più significativi.

*Le manuscrit, entre écriture et texte*, première partie, Turnhout, Brepols Publishers, 2016, pp. 232, figg. a colori e in b. e n. (Pecia. *Le livre et l'écrit*, 17, 2014).

*Le manuscrit, entre écriture et texte*, deuxième partie, Turnhout, Brepols Publishers, 2016, pp. 228, figg. a colori e in b. e n. (Pecia. *Le livre et l'écrit*, 18, 2015). – « Le manuscrit, entre Est et Ouest, garde toujours ce même intérêt, provoquant d'innombrables questionnements. Témoin du texte et de l'image, le parchemin offre aux chercheurs matière sans fin. Les contributions des deux volumes abordent les aspects les plus divers du support manuscrit et des pratiques qui l'entourent: agencement, relations texte/image, décoration, production, etc. Loin d'avoir épuisé le sujet, de nombreux champs de recherche sont encore ouverts à qui voudrait y pénétrer ».

ARLETTE LIPSZYC-ATTALI, *Bibliothèque Nationale de France. Hébreu 175 à 200. Commentaires bibliques*, Turnhout, Brepols Publishers, 2015, pp. 308, 94 ill. b/n (Manuscrits en caractères hébreux conservés dans les bibliothèques publiques de France. Catalogues, 7). – « Ce septième volume de notre collection, le deuxième consacré aux Commentaires de la Bible conservés à la Bibliothèque nationale de France, décrit vingt-six manuscrits datant, hormis un seul, de l'époque médiévale. Les copies sont de diverses provenances : neuf ont été produites en Italie, six dans l'aire byzantine, cinq en Espagne ou dans l'aire séfaraïte, deux dans l'aire ashkénaze, une en Provence, une à Constantinople. Cette collection comporte un nombre important de copies des oeuvres de deux grands commentateurs qui figurent toujours dans les grandes Bibles rabbiniques: Abraham Ibn Ezra (dix manuscrits) et David ben Joseph Qimhi (huit manuscrits). D'autres exégètes sont également présents: Rashi, Lévi ben Gershom, Joseph ben Abba Mari Ibn-Caspi, Menaḥem ben Simeon de Posquières, Ḥananel ben Ḥushiel de Kairouan et Jacob ben Reuben (karaïte). Comme c'est souvent le cas dans les manuscrits hébreux, certains de ceux qui sont ici décrits contiennent des textes d'une autre nature: traités de philosophie, de morale, d'astrologie, ou encore de sciences naturelles... Dans toutes leurs dimensions, ces ouvrages témoignent de la richesse de la vie spirituelle, intellectuelle et culturelle des Juifs au Moyen âge, que ce soit en terre chrétienne ou d'Islam ».

THOMAS F. MADDEN, *Le crociate. Una nuova storia*, Torino, Lindau, 2017<sup>2</sup>, pp. 352 (I Leoni). – « Thomas F. Madden ricolloca le crociate all'interno del loro specifico contesto sociale, economico, religioso e intellettuale », nel tentativo di « comprendere le ragioni che hanno portato migliaia di uomini ad abbandonare le loro case, le loro famiglie, i loro amici per marciare nel nome di Cristo verso terre lontane e sconosciute. Madden riserva inoltre una particolare attenzione agli effetti delle crociate sul mondo islamico e sull'Oriente cristiano bizantino. Spiegando ciò che le crociate hanno realmente rappresentato, questo volume tenta così di spiegare anche il complicato intreccio di relazioni tra passato e presente ».

ELISABETH MANTOVANI, *Tempo e spazio in età medievale. Rappresentazioni e trasformazioni intorno alla Cattedrale di Modena*, Modena, Edizioni Artestampa, 2017, pp. 98, tavv. 13 in b. e n. – « Il tempo fu un'idea centrale nel Medioevo e fu alla base dell'elaborazione del sistema cosmologico, della produzione artistica e culturale. La cattedrale di Modena che ha mantenuto pressoché inalterato il suo programma iconografico originale, è un terreno ideale per indagare nelle concezioni riguardanti il tempo e lo spazio che si sono susseguite dall'alto medioevo alle soglie dell'età moderna mentre le trasformazioni dello spazio intorno ad essa ci forniranno la natura dei tempi sociali che si sono susseguiti lungo tutto il corso del medioevo ».

FRANCESCO DELLA MARCA O.M., *Contestazione del Libello del papa Giovanni XXII che comincia "Poiché il temerario"*. Traduzione di NAZARENO MARIANI OFM. Seconda edizione riveduta e corretta, Grottaferrata (Roma), Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 2015, pp. 576 (Spicilegium Bonaventurianum, XXVIII/A). – Seconda edizione rivista e corretta, eseguita da p. Nazareno Mariani, dell'opera del frate Minore Francesco della Marca, *Improbatio. Contra libellum domini Iohannis qui incipit "Quia vir reprobus"*. Nella edizione critica del testo latino, dovuta sempre alle cure del p. Mariani e uscita nel 1993, l'autore « era chiamato *Franciscus de Esculo ofm*, per restare fedeli alla trascrizione dei codici che hanno quella intestazione, mentre nella traduzione italiana del 2001 veniva chiamato *Francesco di Appignano*: in questa seconda edizione il nome cambia parzialmente e diventa *Francesco della Marca*. La variazione progressiva dell'indicazione del suo luogo di nascita cambia, durante gli anni della sua attività, nel modo seguente: de Apponiano, de Esculo, de Marchia, cioè di Appignano, di Ascoli Piceno, della Marca » (p. 5). L'*Improbatio* fu scritta dunque da frate Francesco dopo le disposizioni emanate da papa Giovanni XXII riguardo l'idea di povertà, in particolare dopo la decretale *Quia vir reprobus* del 16 novembre 1329 con la quale il papa replicava a sua volta all'*Appellatio pisana sive in forma minori* divulgata dal ministro generale Michele da Cesena il 12 dicembre 1328 dopo la sua deposizione e scomunica. I termini della composizione della *Improbatio* sono pertanto da porsi dopo il 16 novembre 1329 e prima di una lettera di Michele da Cesena datata 24 gennaio 1321 nella quale è ricordato lo scritto di frate Francesco. Il p. Mariani ricorda poi come nel 1238, il frate marchigiano, non facesse più parte del gruppo dissidente di Michele o perché catturato o perché consegnatosi spontaneamente all'Inquisizione. « Il processo, a cui fu sottoposto, era ancora in atto il 6 febbraio 1341: abbiamo qualche articolo, con relativa risposta dell'incriminato, che gli venne contestato: ma sono solo frammenti, sui quali non si può ricostruire lo svolgimento dei fatti. Sappiamo comunque che alla fine venne assolto, dopo aver rilasciato un'ampia e totale ritrattazione, e venne reintegrato nella condizione e nelle cariche precedenti » (p. 21). Dopo l'utile *Prefazione* nella quale sono precisati i « Criteri della traduzione e notizie sulla vita e l'opera di Francesco della Marca » seguono: una cronologia della vita e degli avvenimenti riguardanti frate Francesco (pp. 25-29), le abbreviazioni bibliche (pp. 31-32), le sigle bibliografiche (p. 33), le encicliche papali citate nella *Contestazione* (p. 34), i manoscritti dell'*Improbatio* (p. 35), l'elenco delle opere di Francesco della Marca (pp. 37-39) e, infine, la bibliografia degli autori citati (pp. 41-43). Il testo della *Contestazione* si articola in 19 capitoli preceduti da un breve prologo che l'editore ha ordinato in complessivi 1264 paragrafi.

*Scuole e maestri dall'età antica al medioevo*. Atti della Giornata di studi (Roma, 10 dicembre 2015), a cura di LAURA MECELLA e LUIGI RUSSO, Roma, Edizioni Studium, 2017, pp. 172 (Cultura. Studium, 89). – I contributi raccolti nel volume forniscono « un nuovo contributo alla storia della scuola dalla Roma di età imperiale fino alla Bisanzio di inizio XIV secolo, passando per alcune significative figure di maestri d'epoca medievale. In maniera agile e informata, il volume volge la propria attenzione ad un periodo che, pur caratterizzato da un indubitabile sforzo educativo, nella manualistica appare ancora generalmente trascurato ed il cui studio può invece offrire interessanti spunti di riflessione anche per la nostra contemporaneità ».

*Puglia rupestre inedita. Archeologia Arte Devozione*, a cura di MARCELLO MIGNOZZI e ROBERTO ROTONDO, Bari, Mario Adda Editore, 2016, pp. 388 (Marenostrium. Segmentata. Arte, Storia, Archeologia, 4. Collana diretta da Gioia Bertrelli). – Obiettivo del volume – scrivono i curatori – « è quello di risvegliare la sensibilità generale nei confronti delle testimonianze archeologiche, artistiche, dunque storiche legate al particolare contesto del “vivere in grotta”. Per tal motivo sono stati chiamati a raccolta alcuni studiosi che, nell'ambito degli studi sull'habitat rupestre, e legati al mondo accademico, hanno già segnato dei punti nodali nello sviluppo delle ricerche e quindi nel loro avanzamento rispetto al passato. [...] Le competenze trasversali degli autori accompagnano il lettore alla scoperta di una Puglia ancora poco conosciuta, dedicandosi a casi emblematici, molti dei quali poco o mal noti, spesso permettendo di scoprire aspetti inediti, nuovi e sorprendenti. Emergono, in tal modo, nuovi intrecci culturali, nuove dinamiche artistiche legate a pratiche devozionali ancora umbratili per certi versi, scelte raffinate dovute a dotti committenti, tutti elementi che permettono di calarsi nel contesto del Medioevo e di comprenderne la spiritualità. In tal modo si spiega il sottotitolo del volume *Archeologia Arte Devozione*, che, almeno per macro-aree, prova a suggerire gli ambiti indagati in questo volume, da più prospettive, con angolazioni differenti » (pp. 8-9).

Lo « *Strategicum adversos Turcos* » di Lampugnino Birago, a cura di IULIAN MIHAI DAMIAN, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2017, pp. CXXII-222, tavv. 10 (Istituto storico italiano per il medio evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 47). – È pubblicato il testo critico (pp. 4-88), stabilito sulla base di 5 testimoni, dello *Strategicum adversum Turcos*, l'unica opera originale di Lampugnino Birago. L'edizione è preceduta da una *Introduzione* (pp. VII-CXXII) che si articola in quattro momenti: 1. *L'autore*; 2. *L'opera*; 3. *Il piano di crociata di Niccolò V e le soluzioni strategiche di Birago*; 4. *Nota al testo*. Curiale e uomo d'armi a Milano, Birago fu a lungo collaboratore di Filippo Maria Visconti. È conosciuto soprattutto per le sue traduzioni dal greco. Lo *Strategicum* è solitamente datato tra il settembre 1453 e il maggio 1455, anche sulla base della dedica a Niccolò V. L'autore propende per il settembre 1454. È probabile che l'opera sia stata commissionata dallo stesso pontefice in vista della crociata. L'opera ebbe scarsa circolazione, forse perché giudicata come un trattatello di strategia militare e quindi da non divulgare in quanto avrebbe potuto offrire vantaggi tattici agli ottomani (p. XLIX). Lo *Strategicum* « rappresenta un'opera singolare all'interno della produzione proterretica a favore della crociata che grazie alle recenti acquisizioni si dimostra un genere quanto mai fertile nella seconda metà del Quattrocento » (p. I).

GIULIANO MILANI, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma, Viella, 2017, pp. 298, tavv. 41 a colori e in b. e n. (La storia. Temi, 59). – « Nel corso del medioevo scultori, predicatori, poeti e pittori hanno impiegato l'immagine di un uomo con la borsa attorno al collo punito all'inferno per rappresentare avari, usurai, peccatori, eretici, banditi e scomunicati. Il libro segue le tracce di questa raffigurazione infamante dalla Bisanzio del IX secolo all'Alvernia dell'XI, dalla Digione duecentesca ai comuni italiani dell'età di Dante e Giotto, ricostruendo la vicenda di una figura che, pur rimanendo fedele alla propria funzione, subì una costante evoluzione: un'immagine che, nell'alternarsi delle contingenze e dei contesti, assunse significati sempre più complessi e contribuì alla formazione di un modo condiviso di pensare il male ».

JEAN-MARIE MOEGLIN - STÉPHANE PÉQUIGNOT, *Diplomatie et « relations internationales » au Moyen Âge (IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Presses Universitaires de France, 2017, pp. 1110 (Nouvelle Clio). – « Les “relations internationales” à l'époque médiévale ont constitué un champ de recherches privilégié au XIX<sup>e</sup> siècle et jusqu'aux premières décennies du siècle suivant. Inspirés par la conception positiviste d'une histoire fondamentalement événementielle et institutionnelle, ces travaux ont connu, tout particulièrement en France, un discrédit de plus en plus profond au cours du XX<sup>e</sup> siècle. Ces dernières années cependant, à l'étranger comme en France, l'histoire des “relations internationales” et de la diplomatie a été l'objet de nouvelles études majeures, qui rompent radicalement avec les conceptions qui présidaient à la rédaction des ouvrages anciens. Elles adoptent une perspective d'anthropologie politique, écrivent à nouveaux frais l'histoire des relations entre rois, princes et puissants à la lumière des acquis de l'historiographie de la résolution des conflits, éclairent le fonctionnement concret du travail des ambassadeurs et montrent le caractère décisif qu'il a eu pour la pratique des “relations internationales”. Le nombre et l'importance de ces publications nécessitaient qu'un ouvrage d'ensemble donne une synthèse des études déjà publiées, et ouvre de nouvelles pistes à l'intérieur de ce champ de recherches ».

CATHERINE M. MOONEY, *Clare of Assisi and the Thirteenth-Century Church. Religious Women, Rules, and Resistance*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016, pp. XIV-294. – « In a work based on a meticulous analysis of sources, many of them previously unexplored, Catherine M. Mooney upends the received account of Clare of Assisi's founding of the Order of San Damiano, or Poor Clares. Mooney offers instead a stark counternarrative: Clare, her sisters of San Damiano, and their allies struggled against a papal program bent on regimenting, enriching, and enclosing religious women in the thirteenth century, a program that proved largely successful. Mooney demonstrates that Clare (1194-1253) established a single community that was soon cajoled, perhaps even coerced, into joining an order previously founded by the papacy. Artfully renaming it after Clare's San Damiano with Clare as its putative mother, Pope Gregory IX enhanced his order's cachet by associating it also with Clare's famous friend, Francis of Assisi. Mooney traces how Clare and her allies in other houses attempted to follow Francis's directives rather than the pope's, divested themselves of property against the pope's orders, and organized in an attempt to change papal rule; and she shows how, after Francis's death, the women's relationships with the Franciscans themselves grew similarly fraught. Clare's pursuit of her vision proved relentless: at the time of her death, she newly identified her community as the Order of

Poor Sisters and allied it unambiguously with Francis and his friars. Overturning another myth, Mooney reveals how only in the late nineteenth century did Clare come to be known as the sole author of a rule she had written collaboratively with others. Throughout, the story of Clare and her sisters emerges as a chapter in the long history of women who tried to define their religious identities within a Church more committed to unity and conformity than to diversity and difference ».

LARS MUNKHAMMAR, *La Bibbia dei Goti, Ravenna e Teoderico. Un antico manoscritto il Codex Argenteus*. Cura dell'edizione italiana e traduzione di MARIA CRISTINA CARILE, Ravenna, Longo Editore, 2017, pp. 160, tavv. 67 a colori e in b. e n. – « Il *Codex Argenteus* della Biblioteca Universitaria di Uppsala è forse il più completo manoscritto gotico ancora esistente. Il codice è quanto rimane di uno splendido evangelario di lusso redatto nella Ravenna del re goto Teoderico il Grande (493-526), mentre il testo al suo interno contiene parte della prima traduzione della Bibbia dal greco al gotico, opera del vescovo ariano Wulfila nel IV secolo. La storia del manoscritto è avvolta nel mistero finché nel XVI secolo non fu scoperto nel monastero di Werden. Poi se ne persero nuovamente le tracce e ricomparve a Praga nel 1648, quando le truppe svedesi presero la città. Attraversò il Nord Europa e infine giunse all'Università di Uppsala nel 1669, prezioso dono del cancelliere Magnus Gabriel De la Gardie all'università più importante del regno. Questo libro ricostruisce la storia del *Codex Argenteus*, oggetto misterioso e affascinante che, da lussuoso codice purpureo, nei secoli diventò di volta in volta santa reliquia, volume dimenticato, bottino di guerra, brama di ladri o collezionisti e molto altro ancora ».

ÉRIC PALAZZO, *L'invenzione cristiana dei cinque sensi nella liturgia e nell'arte del Medioevo*. Traduzione dal francese di GIUSEPPE PICCINNO, Napoli, Editrice Domenicana Italiana, 2017, pp. 438. – « Come rendere visibile l'invisibile? Quale ruolo possono avere i sensi nella scoperta dell'indicibile? La mistica passerebbe attraverso il sensibile? Sono queste le domande che il Medioevo si è posto con libertà e audacia insospettate. Fondandosi sulla tradizione biblica e sulla filosofia antica, ma anche sul pensiero dei Padri della Chiesa, l'uomo medievale ha scelto di entrare in dialogo con Dio attraverso il corpo. La lode sollecita, anima ed esalta la vista, l'udito, il gusto, l'olfatto, il tatto e il rito fa immergere nella contemplazione dell'invisibile, attraverso azioni, oggetti, affreschi, miniature, sculture, indumenti, libri, cose tutte *attivate* dai sensi. Con magistrale competenza l'Autore racconta l'appassionante esperienza vissuta durante più secoli in Europa, analizzando e commentando le grandi testimonianze della liturgia e dell'arte cristiana, delle quali non se ne conosce più il significato. Questo libro-avvenimento, che rinnova l'approccio alla liturgia e all'arte del Medioevo, costituisce un contributo essenziale per l'antropologia cristiana ».

*Formas de acceso al saber de la Antigüedad Tardía a la Alta Edad Media. La transmisión del conocimiento dentro y fuera de la escuela*, editado por DAVID PANIAGUA y M.<sup>a</sup> ADELAIDA ANDRÉS SANZ, Barcelona-Roma, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, 2016, pp. XII-312 (Textes et Études du Moyen Âge, 84). – « El presente volumen tiene su origen en el Coloquio Internacional For-

*mas de acceso al saber de la Antigüedad Tardía a la Alta Edad Media (V)*, celebrado en la Universidad de Salamanca en octubre de 2014, bajo la dirección de D. Paniagua, en el marco de actuación del Proyecto de Investigación “La evolución de los saberes y su transmisión en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media latinas II” (Investigadora Principal: M.ª A. Andrés Sanz). El coloquio, al igual que el proyecto en el que se enmarcó, tuvo como objetivo profundizar en el conocimiento de las formas de evolución y de utilización de los textos latinos tardoantiguos y altomedievales ligados a la transmisión de conocimientos. Este conjunto de estudios, variados en sus diferentes aproximaciones filológicas, tiene como común denominador el interés por explorar las múltiples y ricas implicaciones culturales de estos textos, atendiendo no solamente al corpus escrito conservado –incluido el estudio de sus fuentes y de su posteridad literaria– sino también a su transmisión material concreta, generalmente en forma de códices, y a los entornos (escolares o no) en los que ésta tiene lugar ».

CARLO PAOLAZZI, *In cammino trinitario con san Francesco d'Assisi*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2016, pp. 248 (Presenza di san Francesco, 61). – « “Leggendo gli scritti di Francesco, ad ogni pagina ci imbattiamo nell’onnipresenza di Dio... Dio è la realtà centrale, da cui tutto trae origine e verso cui tutto si orienta. Non si tratta però di una divinità astratta o indifferenziata: Dio è sempre colto e proclamato in una prospettiva trinitaria”. A partire da questa constatazione Carlo Paolazzi accompagna per mano il lettore a riconoscere e approfondire l’immagine di Dio che emerge dall’esperienza e dagli scritti di san Francesco d’Assisi. La conoscenza del volto di Dio diventa così la base per una vita cristiana intesa come cammino di comunione trinitaria ».

CLAUDIO PAOLINI, *Carpentieri e legnaiuoli nell’Europa del Medioevo*, con un contributo di ALESSANDRA MARINO, Firenze, Edizioni Polistampa, 2015, pp. 84, numerose tavv. in b. e n. (Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. Soprintendenza Belle arti e Paesaggio per le province di Firenze, Pistoia e Prato. Quaderni del Servizio educativo, 45). – Il volume è frutto degli studi che da lungo tempo l’Autore « dedica alla storia del mobile e dell’arredamento – e più in genere alle tecniche di lavorazione del legno – ed in particolare di alcune lezioni e conferenze dedicate a questi argomenti. [...] L’ampio periodo storico preso in considerazione, l’estensione dell’area considerata con le sue molte e diverse tradizioni, altro non hanno consentito in queste pagine se non evidenziare alcuni temi e momenti fondamentali nelle trasformazioni delle arti della lavorazione del legno in relazione ai materiali, agli strumenti, alle tecniche e all’organizzazione del mestiere, con particolare riferimento ai secoli XIV e XV. Per questo periodo, infatti, non solo possiamo fare riferimento a un significativo insieme di fonti scritte e iconografiche sempre più puntuali nel descrivere l’ambito di azione delle maestranze [...], ma possediamo i testimoni diretti di quell’età, cioè gli arredi ancora conservati nelle chiese, nei palazzi e, oggi, nei nostri musei, in particolare per l’area mediterranea e nello specifico italiana, che sicuramente ebbe per questi secoli un ruolo centrale nel recuperare, dall’antichità, modelli e tecniche costruttive dei quali si era in parte perduta memoria ». Ma le informazioni contenute nel volume « consentono di evidenziare anche un altro tema di grande interesse, sul quale converrà proporre qualche riflessione per

offrire al lettore una ulteriore chiave di lettura del materiale proposto. Si tratta del ruolo che in quei secoli (ma sotto molti aspetti potremo dire ancora oggi) svolgevano gli spazi del cantiere e delle botteghe come luoghi di formazione, di scambio di informazioni tra le varie maestranze e quindi di evoluzione sia delle tecniche sia del linguaggio artistico. [...] Le pagine e le immagini [...] vogliono quindi – avendo per guida le figure dei carpentieri, dei legnaiuoli e dei falegnami – introdurre proprio a questa complessità, richiamandoci al difficile esercizio di leggere le testimonianze del tempo liberi da quei retaggi ottocenteschi che hanno generato e ancora generano interpretazioni suggestive quanto, spesso, fuorvianti rispetto ai veri temi della Storia ».

LUCIA PAPPALARDO, *Gianfrancesco Pico della Mirandola: fede, immaginazione e scetticismo*, Turnhout, Brepols Publishers, 2014, pp. 388 (Nutrix, 8. Studies in Late Antique Medieval and Renaissance Thought / Studi sul pensiero tardoantico medievale e umanistico. Directed by Giulio D'Onofrio). – « Nelle vicende storiografiche che determinano fortuna e ricezione dell'eredità di un autore, Gianfrancesco Pico della Mirandola ha conosciuto la sorte di chi esordisce all'ombra delle personalità distintive dell'epoca in cui vive e finisce per essere giudicato principalmente in relazione ad esse. Nipote di Giovanni Pico, discepolo di Girolamo Savonarola, Gianfrancesco ha faticato, così, a liberarsi dalle angustie delle definizioni di editore delle opere dello zio e apologeta del frate di San Marco, nonostante sia sopravvissuto all'uno come all'altro di quasi quarant'anni, lasciando una produzione tanto vasta da suggerire almeno cautela nella pretesa di ridurla a semplice ripresa di istanze altrui. Lo studio qui presentato propone una lettura complessiva dell'opera di Pico, individuando in fede, immaginazione e scetticismo i concetti intorno ai quali si articola la riflessione picchiana. Emerge così il profilo di una filosofia 'inattuale', costruita in tenace polemica con le istanze speculative tipiche del Rinascimento italiano ed europeo: all'ideale umanistico di concordia tra religione e sapienza pagana è contrapposto un atteggiamento critico nei confronti della razionalità filosofica, abbandonata a favore di una opzione fideistica; al mito cinquecentesco della *dignitas hominis* è sostituita una analisi delle debolezze, in campo etico e teoretico, della natura umana, condotta attraverso un originale ripensamento del ruolo dell'immaginazione, la facoltà conoscitiva che la maggior parte degli intellettuali del Rinascimento considerava segno delle capacità 'magiche' dell'anima. Proponendosi come una sorta di 'anti-Ficino' della propria epoca, Gianfrancesco introduce, primo tra i suoi contemporanei, temi destinati a lunga fortuna nella modernità: la messa in discussione del primato di Aristotele e del metodo scientifico aristotelico; il recupero dello scetticismo pirroniano, la riflessione sulla pluralità e la *vanitas* delle filosofie e l'interrogativo sulle diverse potenzialità epistemologiche di *ratio* e *fides* ».

BENVENUTO DA IMOLA, *Lectura Dantis Bononiensis*. Edizione critica a cura di PAOLO PASQUINO, Ravenna, Longo editore, 2017, pp. 736 (Memoria del tempo, 50. Collana di testi e studi medievali e rinascimentali diretta da Johannes Bartschat e Stefano Prandi). – « Nell'Italia del Trecento la diffusa *Commedia* di Dante Alighieri divenne presto una *cult* che tutti avevano a portata d'orecchio e di memoria, ma non poté fare a meno di tenersi dietro una ridda naturale di diffi-

coltà di comprensione: arduo per scelta, il poema dell'arrabbiato esule fiorentino si presentava all'attenzione del mondo bisognoso di chiarificazioni che ne illustrassero i contesti, i significati e gli indecifrabili sottintesi, appassionante nella sua carica ma depotenziato senza una spiegazione esauriente. Era nato un classico, ma dovevano entrare in azione i promotori di una sua effettiva valorizzazione, gli uomini in grado di soddisfare le esigenze indicate. Dopo mezzo secolo di esperimenti interpretativi giunse l'intervento di un grande *esperto di classici*, Giovanni Boccaccio, il primo a parlare di Dante a un pubblico, e subito dopo l'analoga iniziativa di un *professionista di classici*, il docente per mestiere Benvenuto Rambaldi da Imola, che inserì fra le sue attività un ciclo di lezioni sulla *Commedia*. L'istituzione del classico diventava così ufficiale: era la scuola a legittimare il ruolo, l'impegno della didattica lo faceva diventare un *sapere*. Benvenuto fece così ciò che faceva sempre con un testo, leggere e spiegare, ossia una *lectura*. La sua prima esperienza con il nuovo classico fiorentino si tenne nella sede abitualmente utilizzata per la sua attività di insegnante, un'aula nella contrada di Porta Nuova a Bologna; di quanto disse il professore restano gli appunti di un allievo presente al corso, le cui note vengono a costituire ciò che può essere definita come la benvenutiana *Lectura Dantis Bononiensis* ».

DARIO PERSONENI, « *Gaudeant hodie Pergamenses* ». *Un inedito sermone agiografico relativo a sant'Alessandro martire, patrono di Bergamo*, Bergamo, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, 2016, pp. 148 (Contributi della borsa di studio "avv. Alessandro Cicolari", 4). – « Tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del secolo successivo si assiste, in ambito bergamasco, a una notevole produzione di testi agiografici relativi ad alcuni dei santi più antichi di culto strettamente locale. Dietro questa produzione emergono *in primis* le figure del domenicano Pinamonte da Brembate, autore della *Vita sancte Grate*, e del francescano Branca da Gandino, che elabora un breve testo sul vescovo Narno e le leggende dei pretesi martiri Asteria, Proiettizio, Giovanni e Giacomo, le cui presunte reliquie vengono portate alla luce proprio in quel periodo. Nell'ambito della cattedrale di Sant'Alessandro, per la celebrazione liturgica del martire patrono, viene invece redatto un lungo sermone agiografico, nel quale si raccontano diffusamente anche i miracoli avvenuti per sua intercessione. All'edizione e all'analisi di quest'ultimo testo, rimasto finora inedito, sono dedicate le pagine del presente volume, che costituisce un passo ulteriore verso la comprensione critica di un patrimonio letterario di matrice culturale, a cui per molto tempo non è stato dato il giusto rilievo ».

VALERIA PIANO, *Il papiro di Derveni tra religione e filosofia*, Firenze, Leo S. Olshki Editore, 2016, pp. xxiv-410, 8 ill. col. (Studi e testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini, 18). – « Dieci anni dopo l'*editio princeps* del Papiro di Derveni pubblicata in questa [stessa] serie [con il numero 13, a cura di T. Kouremenos - G. M. Parássoglou - K. Tsantsanoglou], esce uno studio sulle prime colonne del papiro, conservate in maniera assai frammentaria e tuttora oggetto di ampia discussione. Si tratta di un'analisi a tutto tondo: dal contesto di ritrovamento a quello della produzione e della fruizione del testo del più antico libro pervenutoci della cultura occidentale (V-IV sec. a.C.) ».

FRANCESCA PUCCI DONATI, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. vii-252 (DiSCi. Dipartimento storia culture civiltà. Medievistica, 2). – « Che cosa c'era dietro il mito medievale di Bologna grassa? Quali dinamiche alimentarono la fama di città ospitale, fertile, crocevia di culture diverse? Quando i mestieri del cibo divennero un comparto fondamentale nella vita economica bolognese? Bologna assurse nel Duecento, grazie alla presenza dello *Studium*, a centro di rilievo internazionale, fulcro di traffici provenienti da altre parti d'Italia e d'Europa. Il mercato quotidiano dei beni alimentari, *in primis* il grano, doveva rispondere alle esigenze di una città popolosa, affollata da studenti, professori, artigiani, viaggiatori, mercanti. Il governo cittadino approntò una politica volta alla gestione e al controllo del ciclo del pane, dalla fase dell'approvvigionamento e conservazione dei cereali, alla fabbricazione e vendita del prodotto confezionato. Eppure, nelle maglie di un mercato cosiddetto "ufficiale" si annidavano interstizi di illegalità, dove osti, mugnai, fornai, trasportatori di grano si arrangiavano per crearsi un proprio commercio. Anche questo genere di scambi informale accrebbe il mito gastronomico di Bologna grassa vivo ancora oggi ».

ROLAND RECHT, *Revoir le Moyen Âge. La pensée gothique et son héritage*, Paris, Éditions A. et J. Picard, 2016, pp. 352, numerose tavv. a colori e in bianco e nero. – « L'art est une manifestation de la pensée: trouver la signification de cette pensée, tel est l'objectif que s'assigne l'historien, animé par le besoin d'interpréter le passé et, par conséquent, de lui redonner vie. Ce sont les deux phénomènes que Roland Recht se propose d'analyser: ce que l'art médiéval a de propre, et ce que l'art des siècles suivants lui a trouvé de singulier. Parmi les manifestations de la pensée gothique, l'auteur étudie la genèse du portrait individuel et la découverte de la nature, innovations que les historiens modernes ont revendiquées pour la Renaissance mais dont l'auteur observe dans l'art des siècles précédents les signes annonciateurs. Dans une seconde partie, l'auteur expose ce qu'il entend par la "révolution gothique" ainsi que les signes d'une véritable "rupture" avec l'antique. Il évoque ensuite la réévaluation de l'architecture gothique au XVIII<sup>e</sup> siècle alors que, au siècle suivant, l'opposition entre architecture antique et architecture gothique est relayée par une volonté d'inscrire celle-ci dans une histoire continue de l'art, en lui concédant le rôle de "modèle théorique" et d'"attribut national". C'est à une relecture fine de la pensée gothique et de son héritage que Roland Recht convie le lecteur dans cet ouvrage qui couvre 900 ans de création artistique ».

VITO RICCI, *Province e maestri provinciali templari nel Mezzogiorno italiano*. Prefazione di DAMIEN CARRAZ, Taranto, Edit@ Casa Editrice & Libreria, 2017, pp. 136, figg. 6 in b. e n. (Studi e approfondimenti scientifici. Collana a cura di Fabio Pierri Pepe). – « Il Mezzogiorno italiano vide una significativa presenza dell'Ordine templare dai primi decenni successivi alla sua fondazione e sino allo scioglimento. In quest'area geografica furono presenti due Province, unità amministrativo-territoriali nelle quali era articolata l'organizzazione dell'Ordine. Lo stanziamento templare nel Mezzogiorno era dettato da due motivazioni principali: la possibilità di usufruire di porti per l'imbarco verso la Terrasanta e la disponibilità di terre per produrre frumento e altri prodotti necessari per i rifornimenti in *Outremer*. La Puglia e la Sicilia rappresentavano il granaio per la Terrasanta e senza le derrate alimentati qui prodotte le Crociate sarebbero state molto

difficili, se non proprio impossibili. Nel presente lavoro si prendono in esame le due Province templari (quella di *Apulia*, che abbracciava l'interno Mezzogiorno continentale e risultava essere quella di più antica fondazione, e la Sicilia) e la loro evoluzione nel corso dei secoli XII–XIV. L'analisi principale verte sui cavalieri che ricoprirono la carica di Maestri Provinciali, ufficiali a capo delle Province, che si avvicendarono tra il 1169 (anno di prima attestazione nei documenti di un Maestro) e il 1312 (anno della soppressione dell'Ordine) con l'esame di tutte le attività da essi compiute che sono pervenute nelle fonti, non solo documentali, ma anche materiali come ad esempio le lastre tombali. Questo contributo vuole dare una sistemazione completa (per quanto possibile) ed organica all'organizzazione amministrativa templare nell'Italia meridionale, tentando di ricostruire la sequenza dei cavalieri che furono alla guida delle Province di Sicilia e *Apulia* che allo stato attuale delle ricerche mancava. Si è cercato di ripercorrere, utilizzando anche fonti straniere, le carriere di tali frati all'interno dell'Ordine, riscontrando come, almeno dalla metà del XIII secolo, ovvero da quando le fonti sono più numerose, il loro *cursus* fosse caratterizzato da elementi comuni e ricorrenti: l'aver prestato servizio in Terrasanta o l'essere persone di fiducia del Maestro Generale. Una fonte particolarmente utile ai fini delle ricerche è costituita dalle testimonianze rese dai frati durante i diversi processi inquisitori ».

AGOBARD DE LYON, *Oeuvres*. Tome I. Texte critique du CCCM 52 (L. VAN ACKER). Avant-propos de NICOLE BÉRIOU. Sous la direction de MICHEL RUBELLIN, Paris, Les Editions du Cerf, 2016, pp. 488 (Sources Chrésiennes, 583). – « Agobard, archevêque de Lyon de 816 à 840, est connu des historiens pour son rôle dans la crise du règne de Louis le Pieux, fils de Charlemagne, et pour son engagement virulent contre les juifs de Lyon. Il est connu aussi d'un plus large public pour son témoignage – le plus ancien à ce jour – sur la croyance aux extra-terrestres: "Ils disent qu'il existe un pays appelé Magonie, d'où viennent des vaisseaux voguant sur des nuages..." On trouvera ici présentés, traduits et annotés tous ces textes, ceux contre les superstitions et ceux contre les juifs, qui constituent le tome 1 des *Oeuvres* d'Agobard (3 volumes prévus). C'est le fruit d'un travail mené pendant plusieurs années par une équipe comprenant des historiens, des latinistes et des théologiens. Ces traités ou ces lettres sont avant tout l'œuvre d'un pasteur, qui s'efforce de résoudre les problèmes traversés par l'Église de Lyon juste après la mort de Charlemagne. Ils sont une mine pour les historiens, aussi bien pour l'éclairage politique qu'ils apportent de la part d'un acteur engagé, que pour l'abondance des précisions concrètes sur la société, la vie du diocèse, son gouvernement, ou les rapports difficiles avec la communauté juive dont ils attestent la vitalité ».

ARNALDO SANCRICCA, *I « fratres » di Angelo Clareno. Da Poveri eremiti di papa Celestino a Frati Minori della provincia di s. Girolamo « de Urbe » attraverso la genesi del Terz'Ordine Regolare di s. Francesco in Italia*, Macerata, Edizioni Simple, 2015, pp. xxii-614 (Provincia Picena « S. Giacomo della Marca » dei Frati Minori. Collana di studi storico-critici, nuova serie, 2). – « Dopo la rinuncia al papato di Celestino V (13 dicembre 1294) la situazione giuridica dei Poveri eremiti non appare del tutto chiara; nel registro di Celestino non si trova nessun documento a loro favore ed i diretti interessati, negli anni successivi, non furono in grado di mostrarne alcuno. È noto tuttavia che i *Pauperes eremite domini Celestini* ottenne-

ro di vivere osservando la Regola ed il Testamento di s. Francesco *simpliciter et sine glossa*, ma non per questo potevano dirsi frati Minori, in quanto sottratti all'ubbidienza del ministro generale, e benché fossero denominati *Celestini* in omaggio al Papa, non potevano essere ritenuti alla stregua di una congregazione di monaci Benedettini, non avendone preso la Regola. Molto probabilmente il loro riconoscimento venne sancito *oraculo vivae vocis*, visto che alla rinuncia di Celestino V non venne rinvenuto nessun documento che ne prevedesse la soppressione » (dal capitolo primo). « L'autore si propone di indagare sulla complessa questione riguardante l'evoluzione giuridica dell'istituto dei Poveri eremiti e sul ruolo svolto da Angelo Clareno († 1337), che con l'appoggio del card. Giacomo Colonna († 1318), da Avignone, si batté con tenacia, affinché i suoi compagni potessero "continuare a servire il Signore", *secundum propositum s. Francisci*, vivendo in luoghi solitari *sub regula tertii ordinis* e sotto la protezione dei vescovi; per poi rientrare – sul finire del XV secolo – in più fasi ed a pieno titolo nell'Ordine dei frati Minori (1473-1484), fermo restando il concetto di osservanza spirituale della Regola scritta dal santo d'Assisi, da attuarsi secondo il suo senso letterale e "non secondo i pronunciamenti divulgati dai Romani Pontefici" ».

BRIGITTE SAOUMA, *Amour sacré, fin'amor. Bernard de Clairvaux et les troubadours*, Louvain-la-Neuve-Paris-Bristol, CT, Éditions de l'Institut supérieur de philosophie-Peeters, 2016, pp. VIII-374 (Philosophes médiévaux, LX). – « La doctrine de l'amour de Bernard de Clairvaux et la *fin'amor* sont apparues à la même époque. Bernard (= 1091-1153) et le premier troubadour connu, Guillaume IX, duc d'Aquitaine et comte de Poitiers (1071-1127) sont à peu près contemporains. Alors que se développait la *fin'amor*, l'abbé de Clairvaux contribuait puissamment au renouveau monastique du XII<sup>e</sup> siècle. Lorsque de troubadours chantaient ou faisaient chanter leurs poèmes dans les cours méridionales, Bernard étendait durablement son influence, à la fois spirituelle et politique dans toute l'Europe. La *fin'amor* et la doctrine de l'amour de Bernard ont eu, par ailleurs, une influence considérable sur leurs successeurs respectifs. En revanche, on a longtemps pensé qu'elles étaient suffisamment éloignées l'une de l'autre pour qu'une influence réciproque soit très limitée ». Nel volume si mettono « en lumière les analogies et différences existant entre la *fin'amor* et la doctrine de l'amour de Bernard; analogies et différences qui concernent essentiellement la structure et les fondements de l'une et de l'autre. La méthode employée s'appuie sur l'analyse des thèmes. La notion d'amour chez saint Bernard apparaît essentiellement dans les *Sermones super Cantica Cantorum* et le *Liber de diligendo Deo*. Dans ces oeuvres, Bernard exprime les nuances de son itinéraire vers Dieu, itinéraire dont les fondements théoriques se trouvent dans le *Liber de diligendo Deo*. Cependant, d'autres textes, comme le *Liber de gratia et libero arbitrio*, éclairent aspects particuliers de la pensée bernardine. Le choix de textes de troubadours a été plus difficile, quand il a fallu écarter certains d'entre eux. Prendre en compte les oeuvres de la première génération a paru indispensable. On y a ajouté les troubadours dont l'ampleur des textes, comme ceux de Bernard de Ventadour, de Peire Vidal, de Raimon de Miraval ou de Gaulcem Faidit, permettait d'étendre l'analyse de certains thèmes. Par ailleurs, les poésies de Guilhem de Cabestanh, de Guilhem Peire de Cazals, de Gausbert de Poicibot et de Perdignon, en nombre plus restreint, ont permis de constater la généralité de ces thèmes. Les *trobaititz*, qui sont les premières poétesses à s'être exprimées en occitan, chantent la *fin'amor* avec un art aussi élaboré que celui des hommes et représentent ce que es troubadours occultent dans leurs poésies: la réponse de la dame. Ces rares voix féminines médiévales occitanes révèlent, par ailleurs, le degré

d'érudition poétique que pouvaient avoir les femmes au moyen âge, ainsi que leur capacité à relier leur existence de femmes à l'universalité de la *fin'amor* » (dall' *Introduction*).

PIERO SCAPECCHI, *Una collezione per una città. Catalogo delle edizioni quattrocentesche della Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona*, a cura di EDOARDO BARBIERI, Torrita di Siena, Associazione culturale « Villa Classica » per la Società Bibliografica Toscana, 2016, pp. 64, tavv. in b. e n. – L'edizione del catalogo degli incunaboli di Cortona si colloca nell'ambito delle iniziative organizzate dalla Società Bibliografica Toscana, « in particolare con la Scuola Estiva dedicata al libro antico che nel 2016 è per la seconda volta ospite del Comune di Torrita di Siena con la Fondazione Torrita Cultura » (p. 8). Sono catalogati 146 incunaboli.

FABIO SCARSATO - JEAN LECLERCQ - THOMAS MERTON, *Marta e Maria. L'eremitismo francescano*. Introduzione di PIETRO MARANESI, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2016, pp. 120 (smart books). – « Attraverso un'analisi storica condotta su ambiti diversi e in tempi differenti, il volume costituisce un'interessante occasione per riscoprire un elemento della vita cristiana tanto dimenticato quanto prezioso: la contemplazione. Una rivisitazione della relazione tra Francesco e Antonio rivela come i due santi siano concordi nel proclamare che l'andare tra la gente e lo stare nel silenzio dell'eremo appartengono allo stesso desiderio, alla stessa identità, allo stesso progetto minoritico. Francesco ed Antonio parlano lo stesso linguaggio, sebbene con accenti spirituali un po' diversi, entrambi espressione di un eremitismo profondamente evangelico e sempre aperto al mondo. I due grandi santi francescani ricordano a noi che l'identità del frate minore e di ogni cristiano non può che essere "contemplativa" ».

FRANCO SEGALA, *I vescovi di Verona e la città in età tardo antica e precarolingia (secc. V-VIII)*, Verona, Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, 2014, pp. 124, 6 ill. (Studi e documenti di storia e liturgia, 47). – Il volume è realizzato dal direttore dell'Archivio Storico della Curia Diocesana di Verona, mons. dott. Franco Segala, che da oltre trent'anni si dedica alla pubblicazione di studi riguardanti la storia e la liturgia locali, con particolare attenzione ai materiali custoditi presso i depositi dell'Archivio stesso. Il volume riguarda un periodo della storia episcopale veronese poco esplorato, per approfondire il quale l'A. impiega materiali sinora poco o nulla considerati, quali gli *elogia* del martirologio e talune *legendae* agiografiche, per ricavarne con cautela e metodo critico informazioni sui singoli vescovi e sulla loro attività in riferimento alla comunità cristiana veronese. Introduce una breve *Agiografia episcopale* (pp. 15-20) con l'elenco dei presuli della chiesa veronese venerati come santi, seguita da una cronotassi vescovile in età altomedievale. La materia è organizzata secondo questa scansione: *I vescovi del secolo V* (pp. 21-42), *I vescovi del secolo VI* (pp. 43-62), *I vescovi del secolo VII* (pp. 63-96) e *I vescovi del secolo VIII* (pp. 97-117). Per ciascun capitolo l'autore assume come figura di riferimento il vescovo più significativo del periodo.

ALDO A. SETTIA, *Castelli medievali*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 178 (Universale Paperbacks il Mulino, 717). – « La 'preistoria' del castello inteso come fortezza abitata si colloca al tempo delle grandi immigrazioni germaniche. Fu poi per secoli il centro organizzatore del territorio, fino a che, dopo il Quattrocento, le nuove armi da fuoco ne decreteranno la trasformazione e il declino. Il libro illustra lo sviluppo della struttura materiale del castello dal secolo X in poi partendo dalle fonti scritte e mettendole a confronto con i risultati degli scavi archeologici ».

« Ego Quirina ». *Testamenti di veneziane e forestiere (1200-1261)*. Documenti trascritti da LAURA ZAMBONI e LAURA LEVANTINO, a cura di FERNANDA SORELLI, Roma, Viella, 2015, pp. 336 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Testi, 1). – « A Venezia e nel suo Ducato l'uso di far testamento ebbe un lungo e rilevante sviluppo, dai primi, rari documenti del secolo IX alla vastissima produzione tardomedievale. Le vicende di questo tipo di fonte sono infatti molto legate a quelle di una popolazione alacre e movimentata e di uno Stato sempre più vigile ed accuratamente strutturato. Ma riguardano anche la storia della cultura, della lingua e dell'alfabetizzazione, del diritto e delle relazioni familiari, delle istituzioni e credenze religiose, della realtà materiale. I testamenti femminili di questa edizione, quasi un centinaio (quelli sinora trovati per gli anni 1200-1261, periodo molto intenso della vita comunale e del dominio mediterraneo) indicano facoltà e prerogative delle donne libere, di ogni appartenenza sociale, mettendo in luce la loro notevole autonomia. Una condizione determinata sia dalla forte espansione economica e dall'attività mercantile, che impegnava in diversi luoghi, anche lontani, buona parte della popolazione maschile, sia dall'influsso dell'antica tradizione giuridica romana e bizantina ».

*La poesia in Italia prima di Dante*. Atti del Colloquio internazionale di italianistica (Università degli studi di Roma Tre, 10-12 giugno 2015), a cura di FRANCO SUITNER, Ravenna, Longo Editore, 2017, pp. 288 (Il Portico. Biblioteca di lettere ed arti, 172). – « Ogni anno si tengono in Italia e nel mondo molti incontri di materia dantesca o petrarchesca, ma rare sono le occasioni in cui gli italianisti si confrontano sul periodo che precede. Ciò è dovuto a vari fenomeni, alcuni anche di natura molto banale: la carenza di personalità grandissime, malgrado l'importanza complessiva dei movimenti letterari (basta pensare a fenomeni come la poesia giullaresca, quella di tipo politico, lo Stil Novo, la poesia religiosa dell'Italia centrale); la carenza di notizie biografiche, o di identificazioni sicure, che affligge spesso anche autori importanti, e che ha come risultato la difficoltà di celebrare centenari e di organizzare quelle manifestazioni che di solito ravvivano l'interesse per gli autori. Ne deriva una carenza di attenzione nei confronti di un periodo decisivo di storia letteraria, che è quello in cui si pongono i fondamenti di tutto lo sviluppo successivo della nostra tradizione. L'esito di questo stato di cose si riflette perfino nei manuali, dove questa parte della materia è sbrigata spesso in modo sommario. Questo volume, come prima il Convegno che lo ha originato, offre un contributo a porre rimedio a questa situazione, proponendosi come un'occasione di ripensamento e di discussione di alcuni importanti problemi posti dalla lirica italiana delle Origini. Si tratta della

proposta di nuovi profili di rimatori, di contributi di natura documentaria, di studi su centri di attività poetica, su temi letterari caratteristici o rapporti con le arti figurative, e altro ancora ».

THOMAS TANASE, « *Jusqu'aux limites du monde* ». *La paupeté et la mission franciscaine, de l'Asie de Marco Polo à l'Amérique de Cristophe Colomb*, Rome, École Française de Rome, 2013, pp. VIII-862 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 359). – « Lorsqu'ils découvrirent les immensités asiatiques après avoir subi l'assaut des armées mongoles en 1241, les Occidentaux furent pris d'un immense vertige, dont une des formes les plus spectaculaires fut le départ de missionnaires, pour la plus grande part franciscains, jusqu'à l'autre bout du monde. Toutefois, cet élan ne fut pas une simple réaction évangélique. Il est aussi le signe d'une société en pleine transformation, marquée par l'apparition de nouvelles manières de vivre le christianisme, dont un des marqueurs fut justement cette mobilisation autour du thème de l'évangélisation, qui prolongeait plus qu'elle ne contredisait une croisade entendue d'abord comme rêve d'unité du monde tout entier autour d'un ordre chrétien. Ce rêve fut recueilli par une Église-monde, et organisé par l'administration centralisée d'une papauté impériale. C'est de ce vaste mouvement que naquit la mission telle que nous la connaissons, c'est-à-dire une évangélisation portée par un corps spécialisé et par une administration en mesure de penser des stratégies globales. Mais plus profondément, c'est ce mouvement qui permit de mobiliser l'Occident latin autour d'une culture de l'expansion nourrie par un discours prophétique sur les succès futurs de la chrétienté – et ce jusqu'en Amérique. Après tout, Marco Polo, comme Christophe Colomb, furent peut-être davantage des missionnaires que des marchands ».

*Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi (Bari, 20-22 maggio 2015), a cura di ELISA TINELLI. Premessa di DAVIDE CANFORA, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, pp. XII-436 (Due punti, 46). – « Petrarca non è stato solo il poeta di Laura, il letterato che ha dato un indirizzo imperituro alla lirica nei secoli. Egli è stato molto altro: un colto pensatore politico, un precursore in campo linguistico, un pioniere nella ripresa umanistica del genere dialogico. Ancora, uno dei grandi lumi dell'Europa moderna, che ha saputo osservare dall'alto i confini delle discipline e delle nazioni. Colui, infine, che con la sua autorevolezza e molteplicità di interessi, con la sua forse ingenua ma sincera vocazione per la pace, aprì le porte della riflessione moderna su questo tema. L'unità degli studi e delle prospettive, l'ammirazione per l'antico e il gusto per la modernità, fatta di recupero e al tempo stesso di rinnovamento, di rigore filologico e di varietà linguistica e disciplinare: questo il lascito maggiore dell'umanista aretino, ciò su cui si cerca qui di gettare qualche luce, con contributi dedicati alla fortuna italiana ed europea – non univoca e costante, ma comunque straordinaria – di Petrarca attraverso i secoli, a partire già dai suoi tempi e dall'età, l'Umanesimo, che più di altre riconobbe in lui un autentico maestro di studi, per giungere all'epoca del trionfo della letteratura volgare e, infine, ai giorni nostri ».

FEDERICA TONIOLO, *Medioevo adriatico. Circolazione di modelli, opere, maestri*, Roma, Viella, 2010, pp. 208, 21 ill. col., 103 ill. b/n (Interadria. Culture dell'Adriatico, 14). – « Le ricerche qui presentate compongono la trama di un raccon-

to sulla circolazione artistica tra le due sponde dell'Adriatico: opere d'arte note e meno note, in ambiti che vanno dall'architettura alla scultura lignea, dagli arredi liturgici alla pittura e miniatura, restituiscono un contesto culturale di grande vitalità, dimostrata dallo scambio di modelli, di artisti o, più semplicemente, dalla diffusione delle opere. Per un lungo arco temporale, il linguaggio figurativo travalica i confini politici, diffondendosi in tutta l'area nord-adriatica: velari dipinti, amboni lapidei, crocifissi lignei, croci di Paolo Veneziano e libri miniati si fanno testimoni di un gusto condiviso dall'Alto Medioevo al XV secolo. Lo studio attento al contesto, alle funzioni, alla committenza rende nota una storia minore ma capace di far luce sulle più ampie dinamiche della macrostoria ».

ALFONSO TORTORA, *I valdesi nel Mezzogiorno d'Italia. Una breve storia tra Medioevo e prima età moderna*, Roma, Carocci editore, 2017, pp. 118 (Studi storici Carocci, 278). – « Il volume ha un duplice obiettivo: tratta alcuni temi marginali relativi alla storia della diffusione dell'eresia nel Mezzogiorno d'Italia, gettando un rinnovato sguardo, fonti alla mano, sui modi con cui l'eresia valdese venne geograficamente a distribuirsi su questo territorio tra la fine del Duecento e il primo Cinquecento; definisce alcuni dei caratteri dell'identità valdese tra secondo Medioevo e prima età moderna. Nel suo insieme si tratta di un argomento di evidente interesse storico e storiografico nazionale, in cui, accanto ad aspetti religiosi, si intrecciano problemi culturali della più generale storia europea ».

PAOLA TRICOMI, *Il ricamo di Dio. Vincolo, connessione e scioglimento dalle fonti classiche e bibliche a Dante*, Viagrande, Algra Editore, 2017, pp. 142 (Scritti, 42. Collana diretta da Alfio Grasso). – Nel volume l'Autrice offre « un rendiconto generale delle occorrenze lessicali afferenti alla semantica del “tessere”, “annodare” o “sciogliere” all'interno delle opere dantesche, con particolare riguardo per la *Commedia*, ponendole a confronto con i testi classici di maggiore ispirazione per il poeta e con fonti scritturali ed esegetiche, al fine di far luce sulla rete di riferimenti alla base della visione ultima di un “nodo” a congiungere la creazione universale col Creatore ».

GABRIELLA ULUHOGIAN, *Collectanea Armeniaca*, a cura di ROSA BIANCA FINAZZI e ANNA SIRINIAN, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni Editore, 2016, pp. 370 (Collana « Fonti e Studi », 27). – « Gabriella Uluhogian (1934-2016) è stata una delle personalità di maggior rilievo nel campo degli studi armenistici a livello internazionale. Questo libro raccoglie alcuni suoi contributi apparsi in sedi editoriali diverse, a volte di difficile reperimento. Dalla loro lettura emerge il ritratto di una studiosa che partendo dal rigore dell'analisi filologica ha saputo esplorare con profondità e chiarezza i vari settori della storia e letteratura del popolo armeno. Il volume è articolato in quattro sezioni: *Traduzioni dal greco*, *Manoscritti ed epigrafi*, *Cultura e identità armena* e *Armeni in Italia*. L'ultima di esse contiene un articolo pubblicato qui per la prima volta sugli studi armenistici presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, segno di una curiosità e di un interesse continuo e sempre nuovo verso testi, personaggi, vicende e contatti di un popolo dalla storia ricca e singolare ».

ALBERTO VARVARO, *Il fantastico nella letteratura medievale. Il caso della Francia*, a cura di LAURA MINERVINI e GIOVANNI PALUMBO, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 144 (Introduzioni. Filologia). – « Un passaggio decisivo nella storia della letteratura europea del XII secolo: l'apertura dei testi volgari all'elemento fantastico, quella materia narrativa che trova espressione nella fiaba e che sfida le categorie di vero, verosimile, irreali. Si tratta di una svolta improvvisa, che riguardò gran parte dell'Europa romana e che qui viene delineata a partire dalla ricca produzione di area francese ».

CARLO VECCE, *La biblioteca perduta. I libri di Leonardo*, Roma, Salerno Editrice, 2017, pp. 214 (Aculei, 27. Collana diretta da Alessandro Barbero). – « Una biblioteca racconta molte storie: anche quella di se stessa e di chi l'ha costituita nel tempo di una vita o di molte vite. Una biblioteca può essere come un autoritratto, un'autobiografia. In quella in cui stiamo per entrare, però, gli scaffali sono vuoti. I suoi libri sono scomparsi, la biblioteca è andata dispersa, perduta. Non ne sapremmo nulla, se il loro lettore non avesse registrato nei suoi quaderni il diario giornaliero di un ininterrotto dialogo con quei testi. E quel lettore era Leonardo da Vinci. A torto considerato "omo senza lettere", Leonardo dedicò una parte importante della propria attività intellettuale alla parola scritta. In un appassionante percorso a ritroso, la ricostruzione della sua biblioteca ne rivela il forte radicamento nella cultura del suo tempo e la proiezione verso nuovi orizzonti di modernità ».

ANDREA A. VERARDI, *La memoria legittimante: il Liber Pontificalis e la Chiesa di Roma del secolo VI*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2016, pp. xxii-388 (Nuovi studi storici, 99. Collana diretta da Massimo Miglio). – Il volume è una ricca monografia dedicata alla complessa genesi del *Liber Pontificalis* e al « rapporto tra il *Liber*, il suo contesto redazionale e il diritto canonico altomedievale » (p. vii). Si articola in tre parti: I *Contesto di redazione e tradizione manoscritta*. II *Papi, diritto e memoria*. III *Dal contesto al testo*, alle quali fanno seguito le *Conclusioni*. Scrive l'Autore: « La tesi da cui questo lavoro prendeva le mosse proponeva di valutare le due cosiddette epitomi e lo scritto più ampio del *Liber* come redazioni effettivamente autonome, a questa si è poi aggiunta, nel corso dell'analisi dei testi, la convinzione, sempre più forte man mano che il lavoro prendeva corpo, che questi scritti potessero essere interpretati come testi dal valore giuridico e testimonianze della volontà di autorappresentazione, in contemporanea, di diverse entità interne al clero cittadino. Nel tentativo di verificare queste ipotesi ho concentrato la mia attenzione principalmente su due aspetti: in primo luogo ho riconsiderato la tradizione manoscritta dei tre testi [le redazioni "feliciano" o "F", "cononiano" o "K", e "P"]; in secondo luogo ho preso in considerazione alcuni elementi interni, in particolare le notizie di carattere normativo, con l'obiettivo di comprendere se e come essi si differenziassero "nella sostanza". Tutto questo è stato poi valutato alla luce del particolare contesto socio-politico del secolo VI. L'analisi dei codici che hanno conservato le due epitomi (due manoscritti sia per F che per K, secondo l'edizione Duchesne e Mommsen) ha prodotto risultati significativi: da un lato ha permesso di provare la provenienza romana delle due epitomi, in particolare per quella cononiana, dall'altro ha messo in luce chiaramente sia l'autonomia di diffusione dei tre testi, sia una sorta di loro diversa destinazione d'uso – F ha accompagnato in origine documenti

giuridici, K invece quelli liturgici, mentre P ha circolato prevalentemente come testo a sé stante. Questa differenza mi sembra trovi ulteriore conferma nel fatto che, durante il medioevo centrale, i tre testi sono stati effettivamente conservati ed utilizzati in maniera autonoma all'interno di alcune biblioteche » (p. 321). « Sulla base dell'esame svolto ritengo dunque si possa affermare che i tre scritti in questione sono tre versioni differenti di una medesima tipologia testuale, appunto quella che noi chiamiamo *Liber pontificalis*, la cui redazione risale ad un periodo compreso tra la fine del pontificato di Ormisda (526) e quello di Silverio (537) » (p. 323).

*Firenze prima di Arnolfo. Retroterra di grandezza.* Atti del ciclo di conferenze (Firenze, 14 gennaio-24 marzo 2015), a cura di TIMOTHY VERDON, Firenze, Mandragora, 2016, pp. 244, numerosissime ill. a colori. – Il volume contiene il testo di quindici conferenze tenute a Firenze tra il 14 gennaio e il 24 marzo 2015. L'idea di organizzare un ciclo di lezioni pubbliche venne a Renato Stopani, esperto di viabilità fiorentina e toscana, che in quel 2014 aveva pubblicato un volume su *Firenze prima di Arnolfo: città e architettura dall'XI secolo alla metà del Duecento*. Fu proprio Stopani insieme all'architetto Massimo Tosi a chiedere Timothy Verdon, direttore del Museo dell'Opera del Duomo di organizzare le conferenze e curarne la stampa. Questo l'elenco degli autori delle conferenze stampate: Timothy Verdon, Guido Tigler, Gilberto Aranci, Francesco Salvestrini, Renato Stopani, Enrico Faini, Marco Gamannosi, Bruno Santi, Franco Cardini, Anna Benvenuti, Nicoletta Matteuzzi, Riccardo Chellini, Lorenzo Camin con Fabrizio Paolucci, Giovanni Roncaglia, Massimo Tosi.

SIEGFRIED WENZEL, *The Sermons of William Peraldus. An Appraisal*, Turnhout, Brepols Publishers n. v., 2017, pp. XII-218 (Sermo: Studies on Patristic, Medieval, and Reformation Sermons and Preaching, 13. Editor Regina D. Schiewer). – « The French Dominican William Peraldus or Guillaume Peyraut (died c. 1275), well known for his long *summae* on the vices and virtues, also produced several cycles of sermons, of which two deal with the Epistle and the Gospel readings for the Sundays of the Church year. This study analyzes the latter in some detail and argues that, rather than collecting sermons he had preached earlier, Peraldus wrote these sermons systematically for the use of other preachers. The Epistle sermons for the first Sunday in Advent and the Gospel sermons for the third Sunday in Advent are presented in their original Latin text together with an English translation in order to demonstrate how Peraldus dealt with the biblical text as well as his moral concerns and his literary style. The selected texts are then compared with several other major cycles produced in France in Peraldus's time. Like his *summae* on the vices and the virtues, Peraldus's sermons became very popular in medieval Europe, as is witnessed by selective copying and citations that can be seen in a number of instances primarily from the sermon literature of later medieval England. One aspect of this popularity is the adaptation of his material into a genuine sermon, as it can be found in the sermons attributed to Repingdon, of which one is here examined in detail ».

GIOVANNA ZIPOLI, *Il convivio dei Signori. Sapori antichi dal Medioevo e dal Rinascimento*, Firenze, Editrice Clinamen, 2017, pp. 148 (Il diforano, 50). – Nel volume sono studiate « le vivande del Medioevo e del Rinascimento. Gli "antichi mangiari" ».

diventano chiave di lettura di un'intera epoca, di una società, della sua mentalità e delle sue abitudini. Non marginale è il rilievo che viene dato alla concezione medico-dietetica degli alimenti, spesso ribadita dai modi proverbiali che, unitamente ai brani letterari proposti, accompagnano le varie elaborazioni "cucinarie". L'autrice pone a confronto le molteplici fonti dalle quali trae le differenti ricette, rielaborandole e rivisitandole in un modo fedele ma compatibile con i nostri gusti, con le attuali risorse e con le moderne conoscenze dietetiche. Da segnalare, anche, come le ricette evidenziate nell'indice, inedite o poco note, contribuiscano alla conoscenza del repertorio gastronomico medioevale e rinascimentale ».

### *I libri della Fondazione CISAM*

*Storia di Bonfilio un Monaco-Vescovo alla Prima Crociata.* Atti del Convegno di studio nel IX centenario della morte (1115-2015) (Cingoli, 25-26 settembre 2015), a cura di MASSIMILIANO BASSETTI e NICOLANGELO D'ACUNTO, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. XIX-282 (Incontri di studio, 15). – « La figura di Bonfilio giunge fino a noi, dopo aver attraversato tutto il secondo millennio, ancora carica di fascino per le molteplici dimensioni della sua esistenza. [...] Ricordare i novecento anni dalla sua morte [...] rappresenta anche l'occasione per ripensare le radici storiche e spirituali di un territorio come quello marchigiano, e cingolano in particolare, da sempre segnato dall'incisiva presenza delle comunità religiose e dalla testimonianza di santi che hanno lasciato segni indelebili e di grande fecondità umana, spirituale e culturale » (dalla *Introduzione* di Mons. Nazzeno Marconi e Mons. Claudio Giuliodori).

*Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo.* Atti dell'Incontro di studio (Milano, 1-2 dicembre 2015), a cura di GUIDO CARIBONI e NICOLANGELO D'ACUNTO, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. XXIV-356 (Incontri di studio, 16). – Il volume è il risultato di un convegno, organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e in particolare dal Centro di Studi sugli Insediamenti Monastici Europei (CESIME) e dal Dipartimento di Studi Medievali Umanistici e Rinascimentali, che si è tenuto presso il monastero di S. Ambrogio il primo e il 2 dicembre 2015 in occasione del IX centenario della fondazione dell'abbazia di Clairvaux.

MARIA ELENA CORTESI, *L'Aristocrazia Toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. IX-442 (Istituzioni e Società, 23). Collana diretta da Antonio Carile e Giuseppe Sergi). – Con un ampio taglio comparativo e una prospettiva di lunghissimo periodo, il volume delinea le caratteristiche e l'evoluzione dei gruppi aristocratici nelle diverse aree della Toscana medievale. Al centro dell'attenzione stanno le fasce sociali che di volta in volta esercitarono egemonia e potere politico in una dimensione che eccedeva quella strettamente locale: le famiglie dell'alta aristocrazia attive su scala regionale, così come i livelli intermedi dotati di patrimoni diffusi in un raggio almeno diocesano. Attraverso la lettura congiunta di documentazione scritta e dati archeologici vengono analizzati gli spazi d'azione politica e i luoghi d'esercizio del potere, le basi fonda-

rie e le risorse economiche, le reti di relazioni e i rapporti con le autorità superiori. Proprio grazie all'interazione tra fonti di tipologia diversa l'arco cronologico della ricerca ha potuto dilatarsi su circa sette secoli: dal VI, momento di massima crisi e trasformazione nell'assetto dell'economia e della società di stampo romano, fino al XII, quando si compirono il definitivo radicamento aristocratico nelle campagne toscane – con il cristallizzarsi delle signorie rurali – e la maturazione delle prime istituzioni d'autogoverno cittadino.

GIOVANNI DI PIAN DI CARPINE, *Storia dei Mongoli*. Introduzione di ENRICO MENESTÒ. Traduzione italiana di MARIA CRISTINA LUNGAROTTI, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. XLV-98 (I Tascabili, 1 collana diretta da Massimiliano Bassetti ed Enrico Menestò). – Il volume offre in traduzione italiana il testo della Storia dei Mongoli che Giovanni di Pian di Carpine scrisse dopo il ritorno (1247) dalla legazione presso i Mongoli voluta da papa Innocenzo IV. Precede il testo l'introduzione di Enrico Menestò.

ROBERTO GRECI, *Parma*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. 266, illustrato (Il Medioevo nelle città italiane, 11. Collana diretta da Paolo Cammarosano). – Parma non presenta, nel suo complesso, un aspetto medievale. Il ruolo di capitale assunto dalla città in età moderna, infatti, ha determinato profonde trasformazioni della struttura urbanistica. L'importanza di Parma durante il Medioevo tuttavia è ben percepibile nella piazza della Cattedrale, cuore della vita religiosa ma anche della vita civile fino a inizio Duecento, quando, sul luogo dell'antico foro romano, cominciò a prendere corpo la piazza del Comune. Questa piazza dunque, rappresenta un luogo privilegiato per comprendere i momenti fondamentali della storia cittadina. Essi, infatti, sono strettamente intrecciati alla ricchezza e al ruolo della sua chiesa, vicinissima ai vertici politici lungo l'età carolingia e ottoniana e sede, nell'XI secolo, di una celebrata scuola capitolare capace di attrarre personaggi di spicco, nonché alle dinamiche di potere intercorse prima tra autorità vescovile e autorità comitale e poi tra autorità vescovile e istituzioni comunali. Parma conserva anche un ricco *corpus* statutario, che consente di seguirne le vicende istituzionali, e altre numerose fonti pubbliche e private superstiti, cui si aggiunge, come documentazione cittadina tra le fonti cronachistiche la *Cronica* di fra' Salimbene de Adam.

NICCOLÒ ALESSI O.P., *Columbeidos Sive Vita B. Columbae Virginis Reatinae Ordinis De Poenitentia S. Dominici*, a cura di ANDREA MAIARELLI, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. CXVI-332 (Quaderni del « Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria », 57. Collana diretta da Enrico Menestò). – Niccolò Alessi (1510?-1585), frate predicatore, fratello maggiore dell'architetto Galeazzo, scrive la *Colombeide* negli anni settanta del Cinquecento, quando risiede stabilmente a Perugia come inquisitore generale dell'Umbria. Alla base della *Columbeidos sive vita beatae Columbae virginis Reatinae* stanno le due *Legendae* (latina e volgare) scritte da Sebastiano Angeli OP subito dopo la morte di Colomba. Niccolò Alessi, uomo di profonda cultura e raffinato latinista, intende omaggiare Colomba e rafforzare il suo culto attraverso un'opera poetica che ne narri l'esemplarità della vita tramite le eleganze della rinata poesia classi-

ca. Non a caso la *Colombeide* rievoca il poema virgiliano già nel titolo, ed in tutti i nove libri che la compongono (per un totale di 6802 esametri) risuonano evidenti le reminiscenze dei maggiori poeti della classicità latina. Il poema, tuttavia, non è solo un omaggio letterario a Colomba, ma costituisce anche un interessante documento della storia del suo culto. L'unico testimone manoscritto noto della *Colombeide* è stato fortunatamente individuato solo alcuni anni fa presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

NICOLA MANCASSOLA, *Società e Istituzioni Pubbliche Locali. Gli ufficiali minori del comitato di Piacenza in età carolingia*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. 1X-222 (Istituzioni e Società, 22. Collana diretta da Antonio Carile e Giuseppe Serigi). – Il volume tratta il tema degli ufficiali pubblici minori del comitato di Piacenza in età carolingia, indagando sia coloro che furono attivamente coinvolti nell'esercizio della giustizia (*locopositi*, scabini, sculdasci), sia coloro che, pur rivestendo un qualche ufficio, furono deputati ad altre mansioni quali l'amministrazione di beni fiscali oppure l'esazione di censi o tributi (*curatores*, *perequatores*, *rationatores*, *scarii* e *vicedomini*). Il nucleo centrale della ricerca verte sul rapporto con la società locale declinato sotto vari aspetti quali le strutture famigliari, i legami sociali e clientelari, lo spazio di esercizio delle funzioni pubbliche e private, il patrimonio fondiario, la professione di legge e le modalità di sottoscrizione. Seguendo queste strade è stato così possibile precisare meglio il retroterra socio-culturale di tali individui, ponendo in luce quel dialettico rapporto tra prerogative d'ufficio e istituzioni locali.

GIORGIO VESPIGNANI, *La Memoria Negata. L'Europa e Bisanzio*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. XVIII-224 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 17. Collana diretta da Antonio Carile). – I fratelli Andrea Paleologo (Mistrà 1453-Roma, 1502) e Zoe Paleologhina (Mistrà, 1450 ca.-Mosca, 1503), nipoti degli ultimi due *basileis* di Costantinopoli, Giovanni VIII (1425-1448) e Costantino XI (1448-1453), sono i personaggi che spiccano più di ogni altro tra tutti gli altri *émigrés* Romei in Occidente in seguito alla caduta della città (1453) ed alla disgregazione territoriale dell'impero romano orientale. Le loro vicissitudini, dall'Italia delle corti del secondo Quattrocento fino a Mosca, contribuiscono ad evidenziare, una volta lette alla luce delle fonti disponibili, quanto il progetto attraverso il quale la Curia pontificia romana sostenne la organizzazione di un intervento armato contro i Turchi allo scopo di realizzare il loro sogno di riscatto e la speranza di riconquistare la *Romània* alla cristianità incontrasse la indifferenza consapevolmente studiata dei potenti dell'Europa occidentale, preoccupati, sopra tutto, di mantenere un equilibrio geo-politico nel Mediterraneo orientale che consentisse il volume dei traffici commerciali.

*I libri della SISMELE – Edizioni del Galluzzo*

*La Filosofia medievale tra antichità ed età moderna. Saggi in memoria di Francesco Del Punta (1941-2013)*, a cura di AMOS BERTOLACCI e AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI. Con la collaborazione di MARIO BERTAGNA, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. XXIV-502 (Fuori Collana, 18). – Il volume pubblica

le relazioni presentate nella giornata in commemorazione di Francesco Del Punta (1941-2013), organizzata a Firenze dalla Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino e dalla Scuola Normale Superiore nel novembre 2014, assieme ai saggi che altri studiosi hanno voluto tributare alla memoria del loro maestro, collega ed amico. L'insieme dei contributi rispecchia la molteplicità degli interessi culturali di Francesco Del Punta, incentrati sulla filosofia del Medio Evo, ma aperti a comprendere anche l'antichità greca e l'età moderna. I saggi interpretano compiutamente i due versanti del compito dello storico della filosofia medievale, così come inteso da Del Punta: la filologia e la critica testuale, da una parte, tese a stabilire testi di sicura affidabilità; il commento e l'analisi dottrinale, dall'altra, finalizzati a sondare la profondità di pensiero che le opere contengono. Nella prospettiva interculturale e multilinguistica cara a Del Punta, e da lui promossa con tutte le sue energie di studioso, docente, e diffusore di sapere, i testi analizzati spaziano dal greco, all'arabo e al latino come lingue di comunicazione filosofica e veicoli di scambio di conoscenza in epoca medievale.

*Statue. Rituali, scienza e magia dalla Tarda Antichità al Rinascimento.* Atti del Colloquio internazionale "Micrologus" (Ravenna, 20-22 maggio 2015), a cura di LUIGI CANETTI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. vi-508, 32 tavv. f. t. (Micrologus Library, 81). – Nella civiltà ellenistico-mediterranea, dall'età preplatonica alla fine del Medioevo, i miti, i rituali e le riflessioni intorno alle statue, e in particolare ai simulacri divini, hanno fornito un contributo decisivo all'istituzione e alla definizione del campo teologico-politico. Il significato e l'efficacia operativa del segno iconico trovarono nella rappresentazione plastica a tutto tondo l'espressione emblematica dell'immagine come forma in atto, concreta e presentificata, localizzata e al tempo stesso infinitamente riproducibile, del potere politico-religioso. L'età tardoantica, da cui prende le mosse il convegno, segnò l'apice e però anche la svolta cruciale di un'esperienza su cui s'innestarono gli sviluppi del successivo millennio cristiano occidentale e orientale. L'invito a una comune riflessione sulla storia delle statue muove dal lessico, dai materiali e dai contesti d'uso e di percezione, e non intende dunque riproporre una storia artistica della scultura a tutto tondo. Intende piuttosto evidenziare come il mondo ellenistico-romano cristianizzato si sia opposto alla idolatria della statuaria monumentale antica e si sarebbe orientata intorno alle reliquie dei santi e alle loro tombe. La nuova visibilità del divino si manifesterà di lì a poco attraverso l'icona, impronta e finestra sull'invisibile e garante della presenza storica di una salvezza incorporata bensì nell'incarnazione, nei segni sacramentali e nelle nuove figure sacerdotali e regali della sovranità, ma sempre proiettata verso una dimensione misterica ed escatologica, di cui il segno iconico può solo evocare l'alterità per via oppositiva o metaforica.

GIANFRANCO CONTINI, *Pagine piemane. Schede, esercizi, corrispondenza*, a cura di GIORGIO DELIA, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017, pp. xxxvi-244, 12 tavv. f. t. (Carte e carteggi. Gli archivi della Fondazione Franceschini, 23). – Si raccolgono gli scritti critici dedicati da Contini alla poesia di Piero e la corrispondenza tra loro intercorsa per circa un quarto di secolo. I testi sono corredati da un'ampia annotazione e documentazione, che illustra il processo di lettura da parte del critico, e definisce i contorni di un confronto cresciuto negli anni. Dall'insieme dei testi si delinea la costanza dell'attenzione critica di

Contini per Piero, e si ricostruisce l'affinamento del giudizio, anche attraverso gli aggiornamenti e le riedizioni dello stesso scritto. A un tempo, grazie a tale gioco di intreccio e di integrazione fra pubblico e privato (scritti, presentazioni, incontri, lettere, *ex donis*), si testimonia la trama dei rapporti e si restituisce il senso più proprio al 'continuo' di una singolare amicizia.

*Breve chronicon de rebus Siculis*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di FULVIO DELLE DONNE, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. iv-152 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 42). – Il *Breve chronicon de rebus Siculis* (di cui qui si fornisce l'edizione e la prima traduzione italiana) è una fonte particolarmente importante, ricca di preziosissime informazioni per la storia dell'Italia meridionale. Inizia con brevi medaglioni dei signori normanni e arriva sino alla fine della dinastia sveva, talvolta offrendo descrizioni molto minuziose. In particolare, a proposito delle vicende di Federico II di Svevia, a partire dal giugno del 1228, il racconto diventa addirittura diaristico, perché il compilatore, che si dichiara testimone oculare, descrive giorno per giorno le tappe che – in circa due mesi – condussero l'imperatore da Brindisi alla Terra Santa. L'opera tradita da due manoscritti principali, che trasmettono testi molto diversi in alcuni punti. Come vanno interpretate tali differenze? Quale delle due versioni è più vicina all'originale? E si può parlare di 'originale'? Su tali domande si riflette in questo volume, affrontando il problema da un più ampio punto di vista metodologico. La pubblicazione esce in coedizione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

BRUNO LUISELLI, *Romanobarbarica. Scritti scelti*. A cura di ANTONELLA BRUZZONE e MARIA LUISA FELE, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. xxi-666 (mediEVI, 12). – La grande vicenda storico-culturale delle invasioni barbariche nell'impero romano, dei definitivi insediamenti barbarici nel territorio imperiale, del tramonto e della fine dell'impero romano di Occidente, della costituzione dei regni germanici sulle rovine dell'impero, e dunque la protratta dialettica dello scontro/incontro tra il mondo romano e cristiano e le genti barbariche, in particolare dei versanti germanici e celtici, viene qui esaminata e ricostruita in una originale sinergia di analisi e sintesi. Da indagini specifiche (sull'evoluzione di determinati usi linguistici, su aspetti peculiari del cristianesimo presso i diversi popoli, su singole opere e singoli autori latini, sulla diffusione del latino nella Romània, sugli scambi linguistici e culturali tra varie regioni dell'Occidente europeo) e da studi di più ampio orizzonte (sugli indirizzi nell'ambito della storiografia, sulla nascita delle letterature nazionali, sulla società dell'Italia romano-gotica e su quella longobardica del secolo VIII) emerge l'affascinante quadro di un nuovo mondo culturale. Il patrimonio classico, ormai connotato in senso cristiano, appare non come una realtà in disfacimento, ma come punto di partenza del processo di interazione e integrazione che, attraverso molteplici e articolate dinamiche, fra cui in special modo l'inculturazione e l'acculturazione, ha condotto alla formazione culturale dell'Europa occidentale.

IACOPO DA VARAZZE, *Leggenda Aurea. Storie di Pasqua*. Antologia e commento a cura di GIOVANNI PAOLO MAGGIONI. Traduzione italiana coordinata da FRANCESCO STELLA, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2017, e-book (me-

di@evi. digital medieval folders, 10/7). – I primi quattro capitoli di questo eBook, introduttivi alle festività pasquali vere e proprie, sono dedicati alla Settuagesima (il tempo dell'errore), alla Sessagesima (il tempo della vedovanza), alla Quinquagesima (il tempo del perdono) e alla Quaresima (il tempo della penitenza spirituale). Due capitoli sono poi dedicati alla Passione e Resurrezione del Signore, e gli ultimi due alla Santa Croce (al suo ritrovamento e alla sua esaltazione). Il filo conduttore che lega questi passi scelti, più che una narrazione delle vicende, è il simbolismo: il significato e la rappresentazione del cammino e della redenzione finale. Iacopo fornisce uno strumento per rendere accessibili al pubblico, predicatori compresi, i molteplici significati simbolici che hanno inteso il tempo culminante della Redenzione.

*Rinuccio Aretino e Lorenzo Lippi traduttori di Platone. Eutifrone, Ione.* A cura di FRANCESCA MANFRIN e LORENZO FERRONI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. XII-882 (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo, III. 9. Traduzioni, 9). – L'attività di traduzione dal greco di Rinuccio Aretino (ca. 1390/1395-1457) ebbe inizio negli anni del suo soggiorno giovanile in Oriente, tra Costantinopoli e Creta, e proseguì, affiancata dall'insegnamento, negli anni di servizio presso la Curia papale, coinvolgendo svariati autori, tra i quali Aristofane, Platone, Luciano, Plutarco ed Esopo. Si pubblica per la prima volta in edizione critica dal *codex unicus* (Oxford, Balliol College Library, MS 131) la traduzione latina dell'*Eutifrone* di Platone (ca. 1440-1443). Di Lorenzo Lippi da Colle di Val d'Elsa (ca. 1442-1485) è pubblicato in veste critica la traduzione dello *Ione* di Platone, tramandata dal *codex unicus*, autografo, Magl.VIII 1443, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

PONS DE CHAPTOIL, *Poesie*, Edizione critica a cura di ANTONELLA MARTORANO, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. LXIV-420 (Corpus de Troubadours, 6. Éditions, 3). – Poeta d'amore, a parte tre canzoni di crociata, Pons de Chaptol appartiene ancora all'età classica dei trovatori; le sue due più antiche canzoni databili sono indirizzate a Folchetto di Marsiglia intorno al 1195. Titolare di signorie in Alvernia e nel Velay, è attestato dal 1195 al 1220 in documenti che ne mostrano il coinvolgimento in eventi storici significativi. Di lui restano ben ventisei testi di attribuzione sicura, nei quali si dimostra poeta elegante e piacevole; è rimasto però penalizzato dalla mancanza di un'edizione affidabile dopo quella di Napolski, risalente alle origini della provenzalistica (1879). Questa nuova edizione, che si fonda su un riesame della tradizione manoscritta, fornisce di ogni poesia uno studio testuale, una traduzione e un commento, e comprende uno studio biografico e un glossario.

*La Practica de Plateario.* Edición crítica, traducción y estudio de VICTORIA RECIO MUÑOZ, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2016, pp. XII-882 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 40). – En este volumen se ofrece la primera edición crítica y la primera traducción al español de la llamada Practica redactada por Plateario, maestro de la Escuela Médica salernitana de mediados del siglo XII. La obra pertenece a un tipo de texto médico muy popular durante toda la Edad Media, "el compendio", un manual didáctico que

define a capite ad calcem las diversas enfermedades que afectan al cuerpo humano. La edición y la traducción se acompañan de un estudio introductorio en el que se analiza el contexto del compendio, se arroja luz sobre la controvertida figura del médico Plateario, las fuentes en las que se inspiró el autor, así como el impacto que la obra tuvo en la medicina medieval posterior, tanto en tratados salernitanos como en otros ajenos a la Escuela, especialmente en los compendios enciclopédicos del siglo XIII. Además, se atestiguan varias traducciones a lenguas vernáculas, lo que confirma la importancia de la obra objeto de nuestro estudio.

S. BATTISTA DA VARANO, *Istruzioni al discepolo*, a cura di MASSIMO RESCHIGLIAN, prefazione di MARCO BARTOLI, Firenze, SISMELE – Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. XIV-283 con 8 tavv. f. t. (La Mistica cristiana tra Oriente e Occidente, 28). – Il trattato spirituale denominato “Istruzioni al discepolo” è un’originale quanto appassionata comunicazione biografica-sapienziale tra le più espressive della spiritualità cristiana del Rinascimento, tradizionalmente attribuito alla clarissa e scrittrice mistica Battista da Varano di Camerino (1458-1524). La ricostruzione della tradizione testuale delle Istruzioni non solo restituisce il testo in tutta la sua forza, ma ne mostra il percorso in alcune delle situazioni più vivaci della spiritualità francescana tra Quattrocento e Cinquecento e documenta la committente vitalità della comunità di Battista da Varano. Della religiosa, nella stessa collana è stato pubblicato, in edizione critica a cura di Adriano Gattucci, “Il felice transito del beato Pietro da Mogliano” (2007).